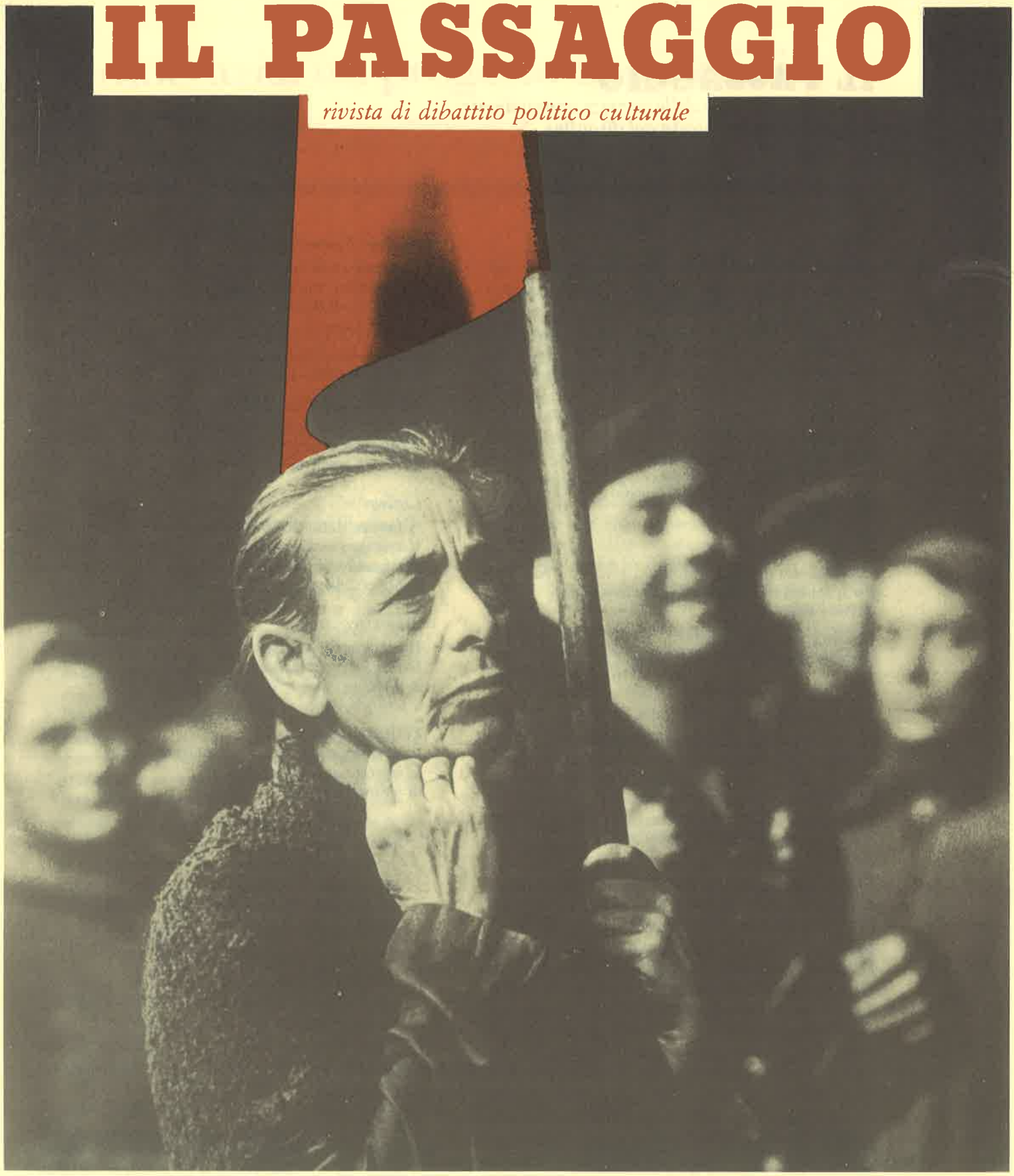
Bimestrale - Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo IV/70%

Anno VI - luglio/ottobre 1993

IL PASSAGGIO

rivista di dibattito politico culturale



NUMERO DOPPIO

Istituzioni Barcellona/Prisco - *Lavoro* Tavola rotonda macchinisti
Russia Redi/Chiesa - *Corea* Codrignani
Cecoslovacchia Cosentino/Antonetti/Dubcek
Berliner Ensemble Kammerer/Drescher/Mittenzwei
Medio Oriente Schuldiner/Gitai

IL PASSAGGIO

Attraverso i sentieri delle certezze approssimate, alla dialettica complessa del disordine.

Istituzioni

Democrazia: un progetto da ridefinire pag. 3
La sinistra di fronte alla crisi italiana
Conversazione con Pietro Barcellona
di Paolo Matteini

"Una città di colpevoli" pag. 9
di Gennaro Prisco

Lavoro

Non parlare al conducente pag. 11
Tempo di lavoro e qualità della vita: undici macchinisti si raccontano
Tavola rotonda a cura di Fabio Protano e Massimo Taborri

Russia

Cronaca dei giorni di Mosca pag. 23
Per le strade della città tra la gente comune
di Paola Redi

Era una fine inevitabile? pag. 27
Stralci dall'ultimo libro di Giulietto Chiesa

Corea

Il muro coreano pag. 38
La necessità di una mediazione diplomatica
di Giancarla Codrignani

Cecoslovacchia

Prognosis pag. 42
Una rivista "americana" nel cuore di Praga
di Annalisa Cosentino

Il testamento politico di Alexander Dubcek pag. 47
a cura di Luciano Antonetti

Pressioni e ingerenze fino all'invasione pag. 52
Documenti e lettere dei momenti precedenti l'invasione della Cecoslovacchia
a cura di Luciano Antonetti

Berliner Ensemble

Un teatro e la sua grafica pag. 63
Karl Heinz Drescher ripercorre il suo lavoro con Brecht
di Peter Kammerer

Manifesti del Berliner Ensemble pag. 67
di Karl Heinz Drescher

<Se agiscono così, quale freddo deve essere venuto sopra gli uomini> pag. 71
Werner Mittenzwei racconta Brecht
di Peter Kammerer

Lettera

A favore delle donne "uniche" pag. 75
Note a margine di un decennio di liberazione femminile
di Elvira Collura

Medio Oriente

Il confronto con l'altro pag. 77
Diritti nazionali palestinesi e pericoli di divisione interna della società israeliana
di Zvi Schuldiner

Feticci di fine secolo pag. 81
In un'intervista al regista Amos Gitai la rilettura di mitologie antiche
di Andrea Colombo

USPI
1993

IL PASSAGGIO
rivista di dibattito politico culturale

Direttore **Stefano Prosperi**
Segretaria di redazione **Francesca Mariani**
Direttore responsabile **Pietro De Gennaro**

Editore **Cooperativa Il Passaggio** a r. l.
Registrazione n. 669 del 22/12/1987 - Tribunale di Roma

Redazione Corso Sempione, 27 - 00141 Roma
Telefono 06/86.89.92.43 - Fax 82.74.420

Abbonamento annuo (6 numeri) L. 40.000
estero L. 50.000 - sostenitore L. 80.000
Da versare su c/c postale n. 50916006
intestato a Francesca Mariani,
via E. Ciccotti, 11 - 00179 Roma.

Gli arretrati si possono richiedere in redazione al doppio del prezzo di copertina

Distribuzione in libreria: Joo distribuzione - via G. Alessi, 2 Milano e Diest distribuzioni - via G. Cavalcanti, 11 - Torino

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:
C. Altarocca, L. Amati, T. Antonelli, S. Baffoni, E. Caridà, M. Cornacchia, A. D'Ettorre, P. De Vita, G. De Vito, M. Divetta, F. Fani, M. Federici, E. Giammarughi, G. Mancini, A. Mastrantonio, F. Matteini, C. Morabito, M. Morabito, A. Nitti, P. Paolini, S. Possenti, C. Quarta, P. Renzi, D. Ricci, M. Romano, A. Tanilli, A. Turrini, D. Valente.

In copertina: da K. H. Drescher, manifesto per il lavoro teatrale *Die Mutter*

Chiuso in redazione, ottobre 1993

Democrazia: un progetto da ridefinire

La sinistra di fronte alla crisi italiana. Conversazione con Pietro Barcellona

di *Paolo Matteini*

Abbiamo intervistato **Pietro Barcellona**, giurista e direttore di *Democrazia e Diritto*, sulle prospettive politico-istituzionali in Italia e soprattutto sulla concezione e sul progetto che la sinistra dovrebbe sviluppare nei confronti della democrazia. Una questione, riteniamo, di bruciante attualità.

Alla vigilia di un'altra tornata elettorale amministrativa e nella fase di modificazioni elettorali e istituzionali susseguenti al referendum del 18 aprile, quale giudizio emerge dalla situazione attuale e quali sono gli scenari più probabili? Sembra che a questi appuntamenti la sinistra si presenti priva di un discorso forte, proprio in relazione al valore della democrazia, ai suoi possibili sviluppi, e sconti un ritardo di analisi e di proposta. Questo dipende dal fatto che in questi anni l'accettazione della parola d'ordine della governabilità ha permesso il diffondersi in Italia di una profonda sottovalutazione del concetto di partecipazione a favore di una concezione dello Stato e della democrazia che ne esalta invece il carattere di stabilità e quindi il necessario compromesso con l'esistente e con le categorie e le ideologie dominanti. Sei d'accordo su queste valutazioni e quali pensi possano essere le idee-forza progressive e democratiche su cui può contare la sinistra?

Questa è una domanda molto complessa. Io condivido molte delle risposte implicite che vi sono. È certamente una situazione molto strana, c'è una forte contraddizione, un paradosso, nel fatto che in questa fase la sinistra abbia una presenza, una visibilità, come possiamo vedere se sommiamo i vari voti del Pds, Rifondazione, Rete, o se analizziamo il risultato in certe città, ed è anche prevedibile che questo risultato si rafforzi alla prossima tornata elettorale. Però al di là di questi risultati il processo che è in atto non è governato dalla sinistra.

Indubbiamente il vecchio sistema di potere si è disintegrato, c'è una protesta, una voglia confusa di cambiamento, una certa spinta alla mobilitazione, alla attivizzazione popolare. Ma il segno di tutto questo è in una direzione, secondo me, completamente contraria a quello che è stato un punto di forza della sinistra, ossia una cittadinanza attiva, elemento portante di una strategia democratica ben più ricca e complessa di quella elementare della rappresentanza nei termini di "scegli il sindaco, scegli il candidato", della responsabilizzazione di fronte agli elettori, ecc. Di fatto si sta attivando un meccanismo che tende a passivizzare le masse, a farle diventare destinatarie di messaggi contraddittori, di logiche elementari. Pensiamo alla proposta del referendum abrogativo. Io rispetto la democrazia diretta, ma è cosa diversa da forme che sono in realtà di plebiscito referendario: il collegio uninominale e le riforme elettorali vanno in questa direzione e vedo con preoccupazione la spinta verso forme di accentuata svalorizzazione del Parlamento, dell'Assemblea a vantaggio di forze, di personalità indipendenti, di un rapporto personalistico con la politica.

È un dibattito indicativo di una tendenza che va contro la sinistra, in quanto, secondo me, suo compito storico (al di là di una rivendicazione, spesso politicistica, di un rapporto con il mondo del lavoro) rimane l'affermazione della sovranità popolare, per usare un termine classico, della continuazione della Rivoluzione Francese, di quella grande mobilitazione culturale, di un'effettiva rilevanza del popolo in quanto tale, che è allo stesso tempo moltitudine indeterminata, ma in ultima istanza è la fonte del potere normativo, che produce norme e regole.

In realtà il popolo, la sovranità popolare, è il grande assente della struttura politologica. Se noi guardiamo le grandi decisioni non sono mai quelle prese con il coinvolgimento effettivo del popolo e uso questa parola, "popolo", perché in qualche modo la questione democratica non è una questione di classe o meglio è di classe il conflitto, come si può sviluppare dentro l'agire democratico, ma la questione democratica riguarda tutti perché concerne la rimozione di ciò che impedisce l'accesso al luogo del potere.

Pensiamo alla concezione dello Stato che è sempre visto, simbolicamente, come il luogo dove può essere materializzata l'unità del popolo e quindi funzionare come se il popolo lo avesse istituito o delegato. È stata l'idea dei grandi pensatori politici, pensiamo a Hobbes, immaginare che il popolo abbia delegato i suoi

poteri, abbia istituito lo Stato, che a questo punto rappresenta il popolo e quindi lo annulla.

Il popolo è il luogo della indeterminazione di una moltitudine, di un collettivo umano che si esprime producendo regole.

La democrazia è la visibilità di questo scarto, tra istituente e istituito, una moltitudine che si esprime, che non è mai riducibile ad unità e, tuttavia, istituisce e, istituendo regole, se ne distacca. È un potere costituente che è sempre riportato nella sovranità, nel collettivo, nel singolo, è sempre in una posizione di scarto permanente rispetto all'istituito perché permette sempre di rimettere in discussione la forma e la norma che si dà.

Democrazia quindi proprio come forma di società, in contrapposizione a quelle organizzazioni sociali che si fondano su un'origine extrasociale della legge, anche quando queste organizzazioni sociali fanno riferimento alla ragione, non come fatto storico dell'agire collettivo umano ma come fatto metastorico, un *a priori* trascendente, che in qualche modo viene deificato come la tradizione del libro o del profeta. Questa concezione della democrazia, come forma specifica della società che esiste attraverso lo sdoppiamento del popolo che si istituisce ma prende anche le distanze dall'istituito e che perciò continuamente si rimette in discussione, si articola, si struttura, non è un'uniformità, è un processo che si struttura strutturandosi, che esiste e esistendo istituisce, ma nello stesso tempo non si esaurisce mai.

Nel mio ultimo libro faccio un paragone, che può essere usato in senso metaforico, con il rapporto tra il conscio e l'inconscio. L'inconscio non è un fantasma, è un livello dell'esistenza che non ha le stesse connotazioni della razionalità cosciente, ma non è l'irrazionale, perché ha una logica. La nostra reciproca diversità non si basa sugli elementi della razionalità che sono comuni a te e a me e ad altre persone, ma risiede in questa inesauribile fonte di creatività che è l'inconscio, questa capacità di alterare continuamente l'esistente. Lo stesso rapporto c'è fra l'istituente e l'istituito. Bisogna ripensare alla questione dello Stato, adesso lo Stato è il *prius* e la democrazia ne è il connotato, l'attributo. Lo Stato è "anche" democratico.

Il ragionamento va rovesciato, è la democrazia che può anche produrre uno Stato, un'istituzione. La storia va rivisitata in questo senso. Vedo così la Rivoluzione Francese, come uno Stato che si autoistituisce e successivamente la realtà della democrazia che si organizza viene occultata dalla figura dello Stato che finisce per essere il tentativo di materializzare la società, bloccandone il potere costituente. Da questo punto di vista è perdente una sinistra che accetta di declinare la democrazia come un modo di essere dello Stato, che la riduce a questo, che la fa poi diventare una tecnica per selezionare il ceto politico dirigente e quindi favorisce la identificazione della sfera politica come una sfera separata. Tutto ciò è contro la sinistra, contro un progetto di un popolo che si autoistituisce. Certo, non significa arrivare a una forma di autotrasparenza assoluta, di autogoverno generale, ma considerarlo come un progetto, quindi come una misura, forse mai attingibile, ma al tempo stesso il vero parametro su cui valutare se l'uomo democratico è in espansione o meno. Io credo che di tutto si parli fuorché di questo, perché noi non decidiamo della guerra, né di Maastricht, né delle compatibilità: non decidiamo niente.

Il fatto grave è che la sinistra non è convinta di questo; il paradosso è che essa numericamente ha una forza che potrebbe rovesciare la situazione e invece vince perdendo.

Alla luce di queste riflessioni, e al di là di una riduzione della dinamica politica e della rappresentanza sociale – tendenza che è in uno stadio avanzato, probabilmente indipendente, ormai, da sistemi elettorali, maggioritari o meno – quali prospettive ci si aprono davanti? Negli anni scorsi si era molto discusso sulla questione "crisi dei partiti – crisi della rappresentanza o della rappresentatività". Ora si è andati oltre, vi è forse un vero e proprio problema di legittimità, anche se le possibili risposte non sono di semplice lettura. Quali conseguenze è possibile ipotizzare non solo nei confronti dei partiti ma anche, più in generale, dal punto di vista culturale? Quali risposte da parte della sinistra?

Questa situazione non è percepita con chiarezza, la consapevolezza della sinistra è scarsa anche perché si è ormai diffuso il senso comune della identificazione del potere popolare nella selezione dei candidati a sindaco, o a parlamen-

tare, prescindendo totalmente dal fatto che la sinistra ha storicamente connotato una fase della democrazia, cioè l'associazionismo, i partiti collettivi. Non è detto che il partito debba essere sempre quello che è stato, ma la democrazia consiste in tutta una serie di passaggi che non possono essere ridotti al rapporto tra individuo ed eletto. Questo la sinistra lo aveva sempre percepito, ad esempio nell'invenzione dei partiti popolari di massa, dei partiti operai.

Purtroppo colgo una debolezza acuta che può portare ad una devastazione persino antropologica, perché l'uomo democratico non è un regalo della provvidenza, c'è stato bisogno di un processo lungo di lotte, di sconfitte e non bisogna dimenticare che l'uomo democratico ha un *ethos*, che è quello di far parte di un collettivo, di sentirsi coinvolto negli affari comuni, nella Politica di Aristotele, il quale, a parte la sua concezione aristocratica, diceva una cosa importante, ossia che l'uomo politico è colui che partecipa agli affari collettivi. E se questo decade, dato che nessuna provvidenza ci garantisce la democrazia in eterno, bisogna vedere con preoccupazione questo processo di declino della democrazia.

Per lunghi anni, buona parte della sinistra, più che all'analisi di un modello di sviluppo e alla critica dei suoi valori, delle sue prospettive e dei suoi costi, ha soprattutto puntato alla conquista delle giunte locali, all'efficienza amministrativa. Ha forse dimenticato che, per la sinistra, amministrare qualcosa che è già dato, già esistente, significa, o può significare, abdicare al compito di trasformarlo?

Io credo che la città sia sicuramente il luogo sociale e culturale dove si formano le opinioni e l'idea della città è un'idea strategica. Il fatto che la sinistra abbia percepito l'importanza di questa idea è stato già un fatto positivo, ma non la ha percepita nei termini della sua complessità e quindi è poi scaduta a livello di "buon governo", "buona amministrazione". In fondo la città è l'origine della politica, la politica è connaturata alla città, è la misura dello stare insieme, come luogo della democrazia, in cui questa può essere articolata: il governo della città, il governo della scuola, le forme di autogoverno dell'essere sociale. Questa intuizione è stata importante nei primi anni delle giunte di sinistra, che erano governi della partecipazione, dei servizi, del coinvolgimento dei cittadini. Le esperienze che si sono fatte in Toscana, in Emilia sono esemplari, erano esemplari. Adesso la sinistra sta cercando di misurarsi con questo problema, ma non ha un'idea chiara. Perché ciò che sta venendo fuori, per esempio a Torino, non corrisponde a valori di sinistra: è una città subalterna, appendice della macchina produttiva, al servizio degli interessi esterni, non una città dei cittadini. Ritengo che vada discusso a fondo se vi deve essere la città delle aree edilizie che diventano centri commerciali, sedi di banche, oppure luoghi dove i cittadini sono presenti e possono contare. Sono scelte strategiche. Non è sbagliato quindi aver puntato sulla questione della città, lo è il modo con cui viene affrontata, in cui ancora vive l'ambiguità, perché la città potrebbe essere il luogo da cui potrebbe ripartire la grande politica.

Però nell'affrontare il problema dell'amministrazione delle città, si può perdere di vista la dimensione della partecipazione. Amministrare non è solo essere dipendente o meno dalle scelte produttive, ma significa fare delle scelte e spesso non aver chiaro questo fattore importante della democrazia, l'elemento partecipativo, può comportare il tagliar via delle esigenze, delle richieste, il fare a meno di un necessario rapporto dialettico.

La partecipazione ha in un certo senso un nodo implicito: da una parte c'è una massa fluttuante di bisogni, una moltitudine incontrollabile e dall'altra un centro che seleziona, organizza, conferisce sistematicità a questi temi. Si scindono in modo singolare i bisogni dal modo della loro soddisfazione, mentre l'elaborazione dei bisogni è il momento primario, perché in realtà elabori tutto il resto. Se invece assumo la forma della realizzazione semplicemente come un agire tecnico e i bisogni li lascio quasi alla deriva, la conseguenza è che i bisogni saranno manipolati e non costituiranno una creazione sociale.

Lo svilupparsi delle inchieste su Tangentopoli è stato sicuramente dovuto ad un clima diverso in Italia, ad una situazione di insofferenza che ha favorito l'operato dei giudici, la loro metodica azione di smantellamento di alcuni

centri della corruzione. Ma, al di fuori delle aule giudiziarie, si è persa forse un'occasione per un'analisi lucida e puntuale degli anni della Repubblica che potesse contrastare la ricostruzione storica che cerca di accreditare la corruzione come accidente e degenerazione di un sistema, magari indotta dalla necessità di contrastare il Pci. Non è forse venuto il momento per una analisi del sistema italiano, del suo potere economico, delle sue relazioni internazionali, dei suoi scheletri nell'armadio, che vada al di là di una riduzione sempre a qualcosa di "deviato", siano servizi segreti o ceti politici?

Si è persa un'occasione perché è prevalsa una lettura moralistica. Per esempio c'è stato un momento che si poteva sfruttare quando a Scalfari è scappato di dire che il capitalismo è sempre selvaggio. Personalmente ne ho approfittato per dire, in un articolo su *il manifesto*, che non si può parlare di capitalismo buono e di capitalismo cattivo, che il capitalismo è selvaggio e ha le sue regole. La logica del capitalismo può comprendere anche la corruzione, è nella sua storia, come è accaduto in altre fasi, pensiamo al periodo delle colonie. Si trattava di rispondere pienamente a questo tema, senza fare demonizzazioni del capitalismo, di questo sistema che mette al primo posto l'economia e la crescita quantitativa come parametro della vita collettiva. È legittimato a diventare l'unico criterio regolativo delle nostre condotte, del nostro decidere ed agire, oppure si ripropone ancora una volta il tema di governare l'economia? Senza pensare a fatti palingenetici, se una cosa si doveva fare era superare questo aspetto puramente moralistico e andare a vedere strutturalmente come nel capitalismo c'è stato sempre questo intreccio con lo Stato, con l'immunità. E proprio l'immunità è un tema importante. Basta pensare alla società per azioni, un simbolo di questa società, che viene costituita con una deroga rispetto al diritto comune: se il cittadino comune fallisce risponde con tutti i suoi beni, mentre la società per azioni limita la responsabilità a quanto immesso nel capitale; chiaro esempio di privilegio e immunità. Il capitalismo ha sempre cercato di ottenere delle regole che lo favorissero. Era, dunque, il momento di delineare i tratti della storia italiana, del capitalismo italiano, e più in generale del capitalismo mondiale, mentre questa occasione si è persa; oggi si sente dire: «Abbiamo fatto piazza pulita dei corrotti», ma si continua con la stessa logica.

Io non sono convinto che le persone siano buone o cattive per natura. Voglio dire che le istituzioni e gli individui sono in un rapporto interattivo e su questo rapporto bisogna ragionare, mentre in realtà non si sta discutendo delle regole dell'agire, ma di un aspetto marginale, quello moralistico. Atteggiamento che con il tempo diventa ancor più negativo, perché porta a parlare di come soppiantare i partiti, di come farli fuori, facendone una specie di marmellata informe, mettendoli tutti sullo stesso piano e buttandoli a mare.

La questione forse più difficile è analizzare quali forze si stanno agitando e in quale direzione; quali i probabili processi di ristrutturazione e di salvaguardia di questo sistema.

Questo sistema politico tende a sposarsi con l'idea del liberismo, si presenta come la forma politica più adeguata al mercato, che noi sappiamo bene non è stato mai il vero protagonista della vita collettiva, è una costruzione mentale, il mercato è stato spesso influenzato dai potenti e dalle oligarchie.

Io credo che ci sia una situazione che favorisce la ripresa di un potere forte.

Ma c'è un elemento importante. La contraddizione più grande che vive la società moderna non è tanto quella tra capitale e lavoro ma una connotazione più ricca di ambiguità: questa autorità, questo Stato, ha bisogno di una mobilitazione continua dei cittadini, come la fabbrica ha bisogno della partecipazione degli operai, ma deve poi escludere che i cittadini contino e che gli operai decidano. E questo non lo può fare all'infinito perché se gli operai diventassero effettivamente passivi, meri ripetitori meccanici, la fabbrica non funzionerebbe, come affermano persino gli studiosi dell'innovazione tecnologica. Noble, ad esempio, ha scritto un libro per dimostrare che la fantasia nella fabbrica automatica non esiste e se non c'è la partecipazione degli operai è impossibile rispondere a qualsiasi problema, anche piccolo, che si possa porre. Questa è la contraddizione, ed è in atto. Noi stessi assistiamo ad uno strano fenomeno: il paese si mobilita, c'è una spinta a

partecipare, però questa viene incanalata sul binario della personalizzazione, della leadership e quindi viene ridotta di nuovo a passività. È però una situazione aperta, sono convinto che questo è un processo che tende a ridurre, a reprimere delle potenzialità che poi in qualche modo riemergeranno da un altro lato. Per esempio i cittadini sono stati investiti della questione delle città, c'è una mobilitazione, questo dato può darsi che produca un'attivazione e poi autoistituzioni, forme nuove di controllo, cittadini che fanno comitati, o chissà cos'altro. Non si può prevedere, è un processo ambivalente, non a senso unico. Può ripartire nella scuola, può ripartire nella fabbrica. C'è stato, sull'organizzazione del lavoro, il periodo del controllo sui ritmi, sui modi della produzione. Adesso sembrano questioni scomparse, può darsi che riemergano perché, ripeto, la società se riducesse gli uomini, come pensa di ridurli, a tanti robot, poi morirebbe. Questa è una contraddizione interna a questa società. Questa è la speranza.

Come si può valutare l'impatto di queste inchieste, di queste notizie sulla gente, sugli italiani? Si è modificato il rapporto con le istituzioni, con determinati valori?

Un fatto positivo c'è stato, si è modificato il rapporto giudici-società: i giudici sono sempre stati visti come un corpo separato, come un corpo di specialisti, quasi misterioso, con i suoi rituali e così via. Adesso invece il giudice è sentito come un'espressione dell'autorità popolare. L'idea che il cittadino pensa di poter avere giustizia è un fatto positivo. Anche per i giudici. I giudici non potranno più essere come prima. Non potranno perché sanno bene che quello che hanno fatto e fanno non è dovuto solo alle norme esistenti, ma al consenso che loro stessi hanno attivato. L'idea della magistratura come corpo separato, quasi investita dall'alto di un potere, mi pare che si sia smontata, anche se certo deve rimanere un corpo di professionisti. La stessa cultura giuridica non potrà più essere come prima.

M. Grund - 1987

C'è stata una fase, verso la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, di intense lotte sociali in cui anche la magistratura si era modificata, aveva avuto un ruolo diverso.

Però era un discorso relativo al ruolo di supplenza della magistratura. Io sono stato uno di quelli che hanno partecipato al dibattito sull'uso alternativo della giustizia. Però era condotto in modo unilaterale. Adesso è più una funzione della sovranità popolare, non un giudice che prende parte contro qualcosa, come invece era prima. Il giudice deve essere terzo, cioè la mediazione del giudice non può essere di primo grado, non può essere direttamente il produttore della

norma. La norma deve essere sempre una norma sociale. E quindi la posizione di medietà del giudice io la difenderei perché non è una pura finzione, è il principio che il giudice non può essere il legislatore, non può essere il produttore della norma. Perciò, rispetto alla fase della supplenza, dell'uso alternativo, questa è una fase diversa, perché qui si sta facendo valere la sovranità popolare più complessivamente, non si stanno facendo valere solo gli interessi di una parte, sia pure per ragioni di giustizia, di riequilibrio. È anche diverso dai pretori d'assalto, da tutti i giudici che hanno sollevato la questione ecologica. Qui si è avvertita da parte dei giudici un'usurpazione della sovranità da parte di questo sistema. Vi è stata una violazione dell'articolo 49 della Costituzione, cioè che il partito non è che uno strumento per partecipare, non altro da questo.

Se vi è stato questo elemento importante è però possibile individuare nelle proposte di modifica istituzionale ed elettorale una tendenza a restringere e a sospingere in alto il potere legislativo, una tendenza alla16 restrizione degli spazi anche della mediazione. Ciò potrebbe rituffare anche i giudici in un ruolo subalterno, in quanto la legislazione uscirebbe dal controllo e il ruolo dei giudici, come elemento di medietà, si perderebbe perché le regole del gioco e della giustizia sarebbero modificate.

Questo non lo possiamo prevedere, la situazione è nebulosa. Dipenderà dagli assetti futuri. Questa fase di transizione certamente è ancora aperta, totalmente aperta, e io penso che si cominceranno a scoprire un po' le carte dopo le elezioni politiche. Prima o poi alcuni nodi verranno al pettine: il lavoro, l'occupazione, le città, le risorse, i pezzi di stato sociale che hanno distrutto. La gente è percorsa da questi problemi e entro il prossimo anno verranno tutti a condensarsi. Lì si vedrà che assetto si stabilirà. La costituzione materiale non c'è più. Si sta ridisegnando. Che forma prenderà non sono in grado di prevederlo minimamente.

Allo stato attuale, comunque, nessuno si sta arrischiando di toccare i giudici, a sottrargli potere. Però tutto è possibile. La partita è molto aperta. Ci sono state queste bombe, non si capisce che cosa sono. Francamente è difficile fare valutazioni.

Purtroppo l'elemento da sottolineare è che, come per Tangentopoli, si sta perdendo l'occasione per una rivisitazione dei periodi passati, di ciò che sono state le varie trame italiane.

Io non ho perso la speranza in questo senso. Ci sono tutte queste autorizzazioni a procedere che sono aperte, questo caso Andreotti che non si sa dove porti. Caselli è un magistrato tenace, io ne ho molta stima, mi sembra un magistrato eccellente; il gruppo di magistrati palermitani adesso ha ritrovato forza, chissà!

Si parla molto di soluzione politica, soluzione tecnica, c'è la posizione di Violante, alcune posizioni dei giudici di Milano. Quali possono essere le prospettive e quali i rischi?

Questa è una questione che bisogna trattare con i guanti perché è di estrema delicatezza. C'è il problema vero posto da Conso, che i processi sono lenti. E una giustizia che in questo campo arrivasse con grande ritardo probabilmente non servirebbe più a niente. Anche perché l'effetto politico di impatto in qualche misura c'è stato. È giusto trovare quindi degli espedienti tecnici perché si riducano i tempi e perché alcuni dei reati minori possano essere in qualche modo risolti con le sanzioni dure che sono previste: l'impossibilità di partecipare a ricoprire cariche pubbliche, la restituzione del denaro e così via. Poi ci sono casi più grossi, quelli che riguardano tutta la questione della criminalità, il rapporto tra la corruzione e la criminalità, che deve essere ancora affrontato. Questo non può avere nessuna sanatoria, deve essere portato alla luce il più presto possibile. Le notizia dei conti svizzeri, questa congiunzione che sta venendo fuori tra le piste di Falcone e le piste di Di Pietro è un punto che deve essere approfondito senza remore e senza intralci, con grande determinazione. Perciò io starei molto attento a trovare soluzioni in questo momento, lascerei che si facesse più luce su questi fatti.

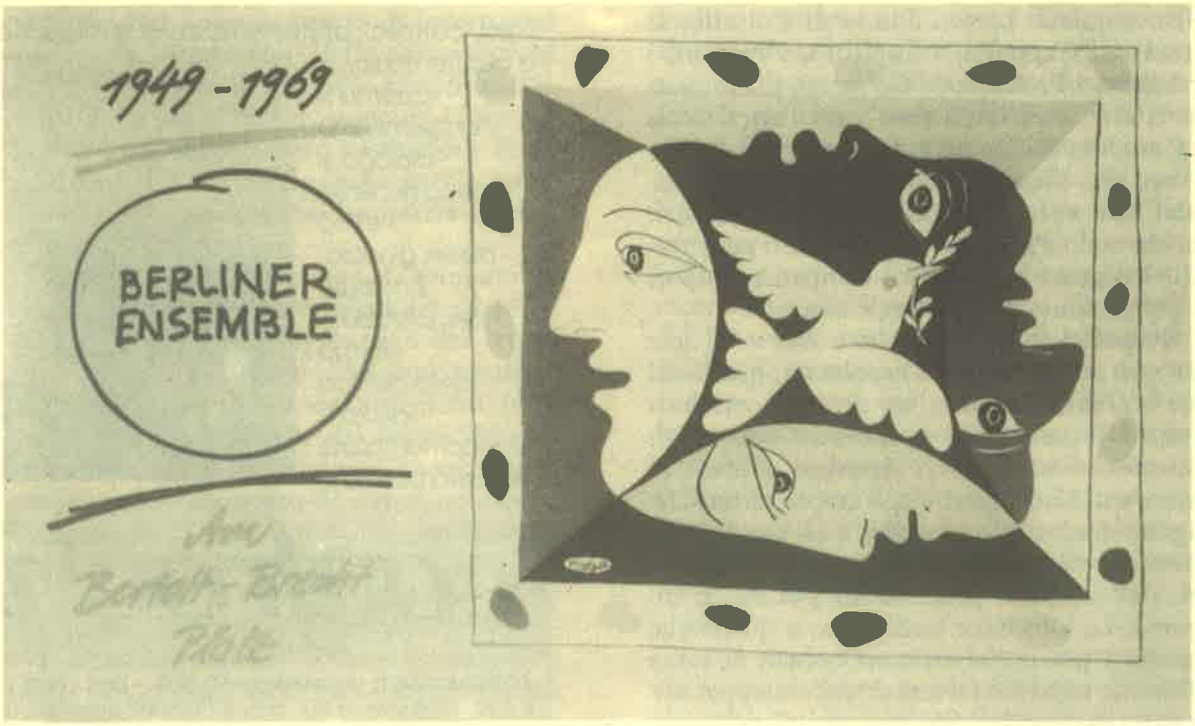
"Una città di colpevoli"

di *Gennaro Prisco* *

I loro nomi? Meglio tacerli per sempre. Meglio non evocarli più. Per troppi decenni Napoli li ha santificati, onorati, ossequiati. Loro, i don Antonio, gli Alfredo, i Giulio, i Francesco, i Cirino, gli Enzo e i tanti illustrissimi onorevoli deputati e onorevoli consiglieri sembravano invulnerabili. E a chi li accusava di essere ladri, incapaci, facce ingiallite di un regime morente, rispondevano con l'arroganza tipica di chi si sentiva protetto dalle amicizie influenti e dal consenso popolare. Si sentivano dei giganti. Poi si sono scoperti dei nani. Ed ora quasi fanno pena. È crollato il sistema di potere. Sembra quasi un passaggio immaginario. I corrotti e i corruttori non hanno più protezione. Ieri è preistoria. Oggi la città è decapitata. Chi comandava non comanda più. Si dovrebbe far festa ed invece la città tace. Fa fatica ad accettare quella verità che tutti conoscevano e che la maggioranza degli elettori avevano accettato come unica regola delle relazioni sociali.

Lo scambio, il favore, la promessa, l'interessamento, la lottizzazione, la carriera, la sistemazione, l'omertà, l'affare. Siamo cresciuti in una città che ha educato all'illegalità. In una città nella quale nessuno può dire: «io non c'ero», «io non sapevo». Loro adesso sono inquisiti dai magistrati. Sono descritti dalle cronache come degli alieni. Sono bersagli fermi. Sono cadaveri. Vanno seppelliti. La società civile si interroghi. Lo faccia in fretta. Lo faccia senza tentazioni autoconsolatorie e autoassolutorie. Chi scrive è colpevole. Non ha mai rubato. Mai promesso niente a nessuno. Mai fatto uno scambio. Mai accettato una raccomandazione. Mai usato le sue amicizie per stringere patti o affari con chicchessia. Eppure non è innocente. Non lo è perché a Napoli non ci sono innocenti. E chiunque si è opposto in passato a quel sistema politico mafioso deve ammetterlo. È un'ammissione di sostanza. Poiché salvarsi l'anima non è servito e non serve a chi ha maturato la convinzione che bisogna costruire un tessuto sociale in grado di rendere marginale il malaffare e la corruzione nei

* *Pubblicista, saggista, direttore della rivista* Napoli by night.



K. H. Drescher/P. Picasso - 1969

pubblici uffici. Tutti colpevoli, dunque? Sì, lo siamo tutti. Lo siamo perché ci siamo chiusi dentro i nostri confini di oppositori, le nostre certezze elitarie, le nostre denunce mentre la città si corrompeva nella carne. Il consenso elettorale che nel giugno scorso confermò quanto sia profonda a Napoli la cultura della camorra e lo spregio per le leggi, per il diritto e per il dovere esiste ancora. E quella città, quei cittadini determineranno le scelte politiche future. Cittadini che sono pronti a dimostrare che si stava meglio quando si stava peggio.

Napoli è una città di camorra. E la camorra dispone di un esercito non armato abituato a sostenersi con gli illeciti, i traffici. Un esercito che gode di protezione in ogni ceto sociale e in ogni professione. Un esercito che ha infiltrati in ogni piega della società. Un esercito che guarda alla pubblica amministrazione come terra di conquista. Ed è con questo esercito non armato che la società civile deve fare i conti. E non sono conti facili. I loro generali e colonnelli sono abituati a rispettare le leggi dei clan, a temere le ritorsioni delle famiglie, a partecipare a battaglie cruente in difesa dei privilegi che Madre Camorra offre. I loro nomi? Meglio tacerli per sempre. Meglio non evocarli più. Per troppi decenni Napoli li ha santificati, onorati, ossequiati. Loro, i Punta di Coltello, le Scimmie, i Cappotti, i Capitoni, i Nasoni, i Bardellino, i Professori, i Gobbetti, gli Intofati e tanti altri capi tribù sono stati l'altra faccia dei Gava, dei Di Donato, dei Pomicino, dei De Lorenzo, dei Vito e di quanti altri hanno goduto dei loro voti. Voti pesanti. Determinanti. Voti che sono conservati in frigorifero per i fratelli e i cognati e le sorelle i compari e i nipoti che prenderanno il posto degli inquisiti.

Napoli è una città ferita a morte. È una metropoli senza stato. E i napoletani, quelli dal cuore ingrato e dai buoni sentimenti, non desiderano affatto risorgere a nuova vita. Loro applaudono i carabinieri. Sputano addosso al Sindaco e ai Consiglieri e agli imprenditori che vengono tradotti in caserma o in carcere. La televisione ce li mostra come arrabbiati, dei puri, dei cittadini pronti a far pulizia. È un inganno. Le loro facce somigliano a quelle che lanciano i piatti dal balcone contro le forze dell'ordine e che fino a ieri attendevano per ore di essere ricevuti dal Sindaco, dal Consigliere, dall'Onorevole con i quali avevano fatto un patto: il voto in cambio di un favore.

Napoli è questa. Ed è questa città così intrisa di cultura mafiosa che bisogna cambiare. E per farlo non servono le buone intenzioni ma il coraggio delle azioni positive. Azioni capaci di produrne delle altre. Napoli ha bisogno di darsi una funzione. E se la sua funzione è quella di Capitale Europea della cultura, è giunto il tempo di ricucire la città colta con la città plebea. Noi l'abbiamo definita Città Spettacolo. Città capace di produrre un'economia legata alla sua storia, ai suoi beni architettonici e artistici, alla sua creatività spettacolare, alla sua particolare posizione geografica, alla sua capacità tecnologica, al suo essere città di studi di diritto, di filosofia, di scienza.

Articolo tratto da *Il Cittadino. Periodico di informazione civile*, n. 0, Napoli, Maggio 1993.

PLURALISMO IN COSTRUZIONE

Laici, cattolici, protestanti, ebrei e musulmani a confronto su:

- razzismo e antisemitismo
- dialogo e ecumenismo
- etica
- pace, giustizia, ecologia
- democrazia e riforma della politica
- laicità e fondamentalismi
- attualità culturale

confronti

Abbonamenti: un anno lire 50.000 – una copia lire 6.000. Versamenti sul ccp. 61288007 intestato alla cooperativa Com Nuovi Tempi, via Firenze 38, 00184 Roma. Telefono 06/4820503, fax 4827901

Non parlare al conducente

Tempo di lavoro e qualità della vita: undici macchinisti si raccontano

a cura di *Fabio Protano e Massimo Taborri*

La sola riduzione dell'orario di lavoro non è di per sé sufficiente a determinare un aumento degli occupati né a far guadagnare tempo per migliorare la qualità della vita. Quali ne sono le cause? Quali altri fattori intervengono a far sì che dei miglioramenti normativi siano sostanzialmente riassorbiti dalle politiche d'impresa? È da questo quesito che si snoda la tavola rotonda, promossa da *Il Passaggio* con alcuni macchinisti delle ferrovie di Roma aderenti e non al Coordinamento Nazionale Macchinisti Uniti (Comu).

Anche nella Fs Spa, come in tutto l'universo lavorativo, la scelta dell'impresa è l'aumento dello sfruttamento e dell'impiego di un minor numero di occupati (ben oltre il dato fisiologico di una maggiore razionalizzazione del servizio), che corrisponde nella società al rigonfiamento e all'estensione della disoccupazione e della marginalità. L'impresa, in questa prima fase – data la resistenza dei macchinisti alla drastica riduzione degli organici proposta dalle Fs, di 8.000 unità sulle 20.000 circa dichiarate, attraverso l'estensione di un solo macchinista alla guida del treno o attraverso un incremento del normale orario di lavoro (con una revisione "contrattata" della normativa che regola la formazione dei turni) – pur di mantenere il blocco del turnover, aumenta l'impiego della forza lavoro attraverso l'estensione degli straordinari, che si configurano spesso come raddoppio della prestazione lavorativa giornaliera (doppio passo).

Sembrerebbe che le conquiste economiche e normative (l'orario di lavoro ridotto da 180 a 170 ore mensili, l'allungamento dei riposi minimi settimanali da 48 a 58 ore), risultato delle lotte effettuate dai macchinisti dal 1987 ad oggi, invece di liberare dal lavoro abbiano generato nuove contraddizioni; l'impresa sembra aver trovato un punto di minor resistenza: la stragrande maggioranza dei macchinisti accetta il superlavoro, con tutte le possibili conseguenze sia in termini di aumento dei rischi, sia in termini di impegno psicofisico.

Pesano sicuramente su questi comportamenti la preoccupazione degli incerti esiti della crisi economica, la riduzione a merci di bisogni primari quali la casa e la sanità, la ricerca di un tenore di vita superiore; ma non possiamo ignorare quanto influiscano altri fattori, quali l'atomizzazione sociale, gli stimoli ad uno sviluppo ipertrofico dei consumi individuali, l'atonia culturale e, più in generale, la crisi degli strumenti organizzativi e propositivi classici del movimento operaio.

La tavola rotonda, partendo dal concreto della situazione, si sofferma poi sul rapporto con le macchine e sugli sviluppi della professione, fino a ricercare, prendendo atto dell'esaurirsi della vecchia solidarietà, le strade per ricostruire nuove possibili forme di aggregazione intorno al lavoro.

Questa tavola rotonda può essere un ulteriore tassello per più approfondite ricerche; essa delinea comunque, da subito, alcuni nodi problematici e la necessità del superamento della vecchia prassi sindacale troppo parcellizzata e ormai ingabbiata nelle logiche anguste delle odierne relazioni industriali, dalle necessità ed emergenze della "difesa" e della "ritirata", dalle logiche integraliste di quello che viene definito "il capitalismo innovativo". Con ciò non si nega la necessità della difesa quotidiana di alcune conquiste sociali, basilari, del passato, ma si vuole dire che ciò non può più bastare, né può assorbire tutte le energie disponibili. Inoltre crediamo che questo dibattito serva a sfatare alcuni luoghi comuni, quali l'enfasi posta sulle specificità di talune categorie o settori di lavoratori come quello preso in esame, enfasi che produce spesso ingiustamente ghettizzazione ed isolamento sindacale, ma quel che è peggio sembra ridurre le esperienze di singole categorie a fatti unici ed irripetibili, a semplici anomalie o curiosità. Ma se questo dibattito ci mostra una problematica legata alle specificità del lavoro dei macchinisti, che comunque non manca di stimoli, ci mostra anche i percorsi comuni o simili con gran parte dell'universo lavorativo. Ci suggerisce gli spunti e la necessità di una conoscenza maggiore ed intersettoriale dei processi di ristrutturazione e disaggregazione dell'universo lavorativo e sociale che l'impresa "innovativa" induce, nelle diverse fasi e nelle scelte dettate dalle diverse connotazioni e storie.

Se per la Fiat e per altre imprese si parla da tempo di una fase post-fordista, di tentativi di applicazione del modello di produzione giapponese, con un coinvolgimento diverso del

lavoratore verso il prodotto, di certo questo modello non può essere riportato meccanicamente in tutti i settori, né quello che sta accadendo in ferrovia può essere definito semplicisticamente come appartenente a fasi precedenti. La realtà appare molto più articolata; sembrerebbe che diversi metodi di uso della forza lavoro, e le relazioni industriali che ne conseguono, siano abbastanza laicamente e realisticamente adottate dalle imprese, non senza contraddizioni e conflitti all'interno dello stesso top management, di volta in volta, in base al livello di integrazione della forza lavoro, di rappresentatività dei sindacati, di capacità di indipendenza e di identità delle categorie interessate, all'interno di un processo progressivo di sconfitta ed emarginazione del sindacato, per un controllo della forza-lavoro, con cui il rapporto non sia più prevalentemente mediato dall'organizzazione sindacale.

Sconfitti od in difensiva i lavoratori, ormai alienati anche nei loro classici strumenti di socializzazione – il partito ed il sindacato – è forse l'impresa che si sta ponendo non solo il compito della ricomposizione della "comunità di fabbrica", della rifondazione nella sfera del lavoro, ma anche, delle strutture della socializzazione secondaria della persona, in parole povere delle strutture ed istituzioni dentro cui si forma la caratura culturale degli individui? È in questo senso che si pone il problema della crisi della forma sindacato classica e del superamento della sua parzialità, in quanto insufficiente alla costruzione di un recupero di identità e di cultura dei lavoratori che travalichi il circuito classico del rivendicazionismo o della codeterminazione, così come del sindacato di stampo corporativo che si pone come suo unico scopo la contrattazione della merce lavoro e delega alla sfera della politica istituzionale l'esigenza ed il compito della ricomposizione dell'individuo, delle trasformazioni sociali, della cultura e della circolazione delle idee. La questione della ricostruzione della solidarietà, della consapevolezza, della ricomposizione degli individui anche nella sfera lavorativa, della necessità di uscire dall'atomizzazione e dall'individualismo, di ridefinire caratteristiche e ruoli delle professioni, di accettare la sfida del decentramento statuale e produttivo, riaggregando le forze secondo fini ragionevoli, è tutto sommato il filo che tiene unita questa riflessione a più voci dei macchinisti romani.

Ma è forse l'aspetto connesso alle problematiche della costruzione di un più articolato associazionismo che trova comprensibilmente più impreparati i partecipanti al dibattito; non è un caso. Nella recensione del libro di Bruno Morandi, *Impresa e no*, apparsa su *Il Passaggio*, N.4-5/92, Marco Revelli sintetizzava acutamente uno dei nodi fondamentali che il movimento operaio e più in generale tutti quei soggetti che sentono il peso degli angusti limiti in cui si trova costretto lo sviluppo della società, si trovano oggi ad affrontare: «Nell'ottica rovesciata del Novecento, la crescita dello Stato ha cominciato a essere considerata dalla sinistra (da tutta la sinistra) come una vittoria della "società" (o della "socialità"). Salvo ora, nel momento in cui lo stato sociale, fatto il pieno di responsabilità collettive, acquisito l'effettivo monopolio della gestione delle condizioni materiali di esistenza delle masse, dichiara la propria insolvibilità, accorgersi che per oltre mezzo secolo si è lavorato per diventare "ostaggi" del proprio nemico. Per affidare ad esso la chiave della propria esistenza sociale». Più pessimisticamente si potrebbe dire che sono ancora in pochi oggi, nel frastagliato schieramento che intende rappresentare i soggetti subalterni e le "forze del cambiamento", ad essersi accorti della passività e delle "pigrizie" che ha ingenerato lo stato sociale-assistenziale, e che ancora una volta, siano ben altre forze a lavorare per coprire quegli spazi, di economia e di socializzazione, che il disimpegno dello Stato lascia ingovernati. Resta il fatto che nel suo processo di disaggregazione delle categorie, di disgregazione dei lavori, la logica stringente "dell'impresa innovativa", ci costringe ad affrontare situazioni e a dare delle risposte nuove; ci costringe a riprendere in mano gli strumenti della inchiesta e della ricerca, se vogliamo superare i limiti della pratica consuetudinaria. (*F.P. e M.T.*)

A vostro parere perché molti di voi si prestano al "super lavoro"?

Aldo. Credo sia importante cominciare a domandare ai colleghi perché "doppiano". Prima chi doppiava era tenuto a vergognarsi, però in questo modo non si andava a risolvere il

problema. Quando il Comu è nato, a Smistamento si doppiava ai livelli in cui si doppia oggi a San Lorenzo. Allora un macchinista prendeva 1.600.000 ed era insoddisfatto perché il lavoratore degli uffici prendeva 1.500.000. Si doppiava anche per spirito di rivalsa: perché dentro gli uffici, con le cause sugli straordinari avevano preso fior di milioni. Quando ho iniziato potevo aver avuto un'esigenza più forte che adesso perché stavo per sposarmi, mi ero appena iscritto a una cooperativa per la casa, il futuro era incerto. È evidente che adesso la situazione è mutata, lo stipendio è migliorato tantissimo, l'orario di lavoro è ridotto, l'impegno è minore, in un certo senso si ha più tempo libero...

Omero. Diciamo anche che le aliquote sono maggiori. Il boom c'è stato quando hanno riqualificato le aliquote degli straordinari.

Renato. Questo discorso non riguarda solo le aliquote dello straordinario. Tutti i contratti, fatti dopo l'Ottanta, sono andati a incentivare le competenze accessorie anziché la parte fissa. Adesso su 3.000.000 di stipendio 1.800.000 sono di competenze. Siamo diventati i cottimisti della rotaia.

Aldo. Prima ancora che esistesse questa situazione in ferrovia mi ricordo di un aspetto che discutevo al di fuori del lavoro: ormai i contratti in tutto il mondo del lavoro, andavano in una certa direzione; mentre prima si puntava alla qualità del lavoro, a lavorare sempre di meno, ad un certo punto la gente (all'Atac o in qualsiasi altra categoria) ha puntato al "dateci i soldi". Perché? Penso perché la società si stava trasformando. Prima si puntava a lavorare sempre meno; quello che lavorava era additato come uno scemo. Poi c'è stata un'inversione di tendenza: quello che lavorava fino alle nove di sera che era "impaccato" di soldi, era considerato qualcuno, gli altri erano i soliti parassiti, quindi magari era pure giusto che finissero in cassa integrazione o addirittura licenziati.

Fabio. Ma in sostanza perché tu continui a doppiare?

Aldo. Avendo una serie di scadenze economiche, le affronto senza tirare la cinghia come invece farei se non doppiassi. Voglio però chiarire che mi sono sempre autoregolato. Non mi hanno mai dovuto mettere sulle liste di controllo dell'azienda, o fermarmi perché avevo doppiato troppo. Inoltre prima di decidere di doppiare, ne discuto in famiglia, perché è tutto tempo che sottrai alla vita sociale, sono sacrifici che non fai soltanto tu che stai doppiando ma anche chi ti sta accanto.

Carlo. Credo che stiamo creando degli alibi per giustificare un comportamento. Non può essere un motivo fondamentale: doppio perché devo pagare il mutuo, doppio per motivi economici. Se uno avesse delle attività non economiche, che portano via del tempo, al di fuori delle ferrovie, se avesse coltivato degli interessi, non avrebbe il tempo materiale per andare a doppiare. Per esempio, chi ha il tempo impegnato in un'attività culturale. Io non ho il tempo per andare a doppiare, perché ho degli interessi nella vita. Mi piacerebbe farlo per un grande bisogno di soldi.

Renato. Condivido il tuo modo di pensare, però ti posso dire che ci sono altri non in grado di fare questa critica e neanche nella condizione economica di poter fare simili scelte.

Carlo. Quello che voglio dire è che tutti siamo capaci di crearci la motivazione economica di cui parli. Basta fare un "buffo" o comprarsi una cosa che non ci si può permettere, per creare la motivazione economica. Ma se non intendi dedicare al superlavoro il tuo tempo libero perché hai un interesse esterno, non fai nemmeno il passo più lungo della gamba. Il fattore economico è il principale, è la base di tutto, però non è il solo.

Luca. Spesso, la gente si crea troppi impegni economici: voglio avere la casa al mare, la macchina di un certo livello, bisogni fittizi, figli dei tempi. Gli anni Ottanta ci hanno insegnato il bisogno di essere rampantissimi, belli, con il telefonino, di avere la macchina di un certo livello; la doppiata è figlia dei tempi.

Renato. Ma questa non è tutta la realtà. Dal nord al sud ci sono situazioni completamente diverse, situazioni sociali che vanno oltre l'ambito del lavoro, che coinvolgono anche la famiglia.

Maurizio. La domanda che ci ponete non è utile per riuscire a capire dove va il macchinista. Io parto da una considerazione: se noi tutti prendessimo lo stesso stipendio, ovvero fossimo degli impiegati, cercheremmo di sbarcare il lunario con quello che ci danno per soddisfare le nostre più varie esigenze. Qualcuno farebbe il doppio lavoro. Invece noi abbiamo un lavoro molto particolare, che ci permette una gestione

individuale. Il doppio passo è semplicemente un'espressione di libertà. È un vantaggio rispetto a quelli che lavorano in ufficio. Noi andiamo a lavorare per i soldi, non per cambiare aria. Sono d'altra parte convinto che non si può convivere a lungo passivamente con questo fenomeno; il doppio passo va regolarizzato oppure controllato, altrimenti sarà sempre in mano all'azienda e finirà per condizionarci. Un conto è il giudizio sulle scelte individuali, un altro è capire che questo comportamento alla lunga ci può nuocere.

Omero. Anche io, come Carlo, penso invece che il motivo di fondo sul perché la gente doppia sta nel non aver sviluppato il bisogno di vivere meglio e più riccamente il tempo libero. Tutti dovremmo vedere e comprendere il film L'attimo fuggente, laddove dice che in punto di morte ci si accorge di non aver vissuto: diventa un attimo terribile. Nel caso nostro, quando ci si accorge che si è sprecata una vita a fare tre turni da Roma Ostiense a Fiumicino Aeroporto, per diciotto ore consecutive, invece di andare a raccogliere violette. Altrimenti mi dovete dimostrare che fare due o tre turni consecutivi di lavoro è più bello che andare a cogliere le violette o andare con Carol Alt. Se tutti si ponessero questa domanda, probabilmente la gente non doppierebbe. Inoltre nella situazione attuale è relativamente facile raggiungere un certo stipendio. Si crea inoltre un processo di emulazione fra di noi, e il fenomeno si espande a macchia d'olio.

Giampiero. Io critico un po' la visione di Maurizio. È assodato che si doppia per i soldi, però bisogna capire che cosa ci si fa con essi. Sicuramente ci sarà una minima percentuale che ha necessità "impellenti"; ma la maggior parte delle persone utilizza i soldi realizzati con il doppio passo per delle cose inutili, superflue. Questo è dovuto secondo me alla società in cui viviamo, per cui siamo condizionati dai mass media, dalla pubblicità. Si vive in un contesto sociale dove alcune cose superflue sembrano obbligatorie. Diventa una questione più che altro psicologica, questi condizionamenti vengono presi come un dato di fatto oggettivo. Se uno si fermasse un attimo a riflettere, si comporterebbe diversamente.

Secondo voi, il ricorso ai doppi passi è un metodo di lavoro che bisogna evitare oppure si può convivere a lungo con tali fenomeni senza particolari problemi?

Enzo. Credo che i doppi passi siano negativi perché tolgono lavoro ad altre persone... Non basta però dire questo. Se una persona esprimesse in pieno sé stessa nel lavoro, noi la criticheremmo perché fa i doppi passi? Nessuno qui viene criticato perché si impegna quotidianamente nel Coordinamento. Quindi noi diamo per scontato che il macchinista non sia sé stesso facendo il superlavoro, ma in pratica si stia alienando, si stia mercificando nel lavoro. Quindi la radice della critica al doppio passo, secondo me, sta nel fatto che pensiamo che il nostro lavoro sia un modo per porci fuori da noi stessi, cioè di non vivere davvero. Vendiamo le nostre braccia per certe ore poi, a un certo orario, finisce questa mercificazione e rientriamo in noi stessi. Il rapporto con il nostro lavoro non realizza più l'essere di una persona. C'è un rapporto inverso fra le ore che dedichi al lavoro e l'interesse che nutri per il lavoro stesso. Paradossalmente è possibile un doppio passo proprio perché l'attenzione che riservi al lavoro è minima.

Roberto. Il macchinista ha sempre fatto i doppi passi? Mio padre faceva il macchinista e credo che per un certo periodo la categoria non li abbia fatti, perché o gli facevano perdere la strada di casa o le condizioni non erano convenienti per farli. Sicuramente la mia famiglia aveva un livello di consumi più basso di quello che potrei esigere io: penso fosse normale a quei tempi sposarsi con una branda e il materasso. Se oggi pensassi di mettere su casa come minimo dovrei organizzare la vita in una certa maniera perché vivo in un contesto sociale in cui devo esprimere un certo livello medio di consumi. Mi trovo a dire: «questa macchina è vecchia, perché non la cambio?». Penso, che idea si può fare di me la gente che vede questa macchina vecchia? Poi c'è anche l'aspetto del diverso rapporto che il macchinista di una volta aveva con la professione, questo suo attaccamento al ferro del mestiere, alla locomotiva, che gli faceva avere con il lavoro un rapporto più coinvolgente, in certo qual modo meno mercificato; ma anche questo, secondo me, rientrava in una dimensione da epopea, da eroismo congeniale sempre a chi ha in mano certe leve e tende a mantenere una differenza fra la

forza lavoro, l'operaio specializzato e chi detiene il potere. Praticamente con questo sistema ti facevano passare le peggiori "boiate". Ti tenevano attaccato a quel pezzo di ferro, ne eri parte. Ti cucivano addosso una divisa, un'etichetta che era funzionale ad altri ma non a te stesso. Oggi, all'opposto, c'è uno scollamento; si può fare questo lavoro solo per i soldi e bisogna vedere quanto anche questo sia giusto.

Massimo. Non credo che il rapporto del macchinista con il proprio lavoro sia di totale mercificazione e alienazione. Io, per esempio, sto in un turno dove si fa manovra in stazione e non si viaggia, e colgo nei colleghi che lavorano con me uno stato di malessere; al fondo, tutti quanti pensano di stare lì transitoriamente e puntano a tornare a guidare i treni. C'è un altro aspetto: fra il personale di macchina pare ci sia una bassa percentuale di assenteismo; anche questo dato mi fa pensare che il rapporto che il macchinista stabilisce con il suo lavoro neanche oggi è esclusivamente condizionato dall'aspetto economico.

Fabio. Forse ci sono sia l'una che l'altra cosa. Lo stato di incuria generale ci porta ad avere una serie di frustrazioni. Indichi determinate cose che dovrebbero essere fatte per la sicurezza e il buon andamento del servizio, sia singolarmente che attraverso le organizzazioni sindacali, e non ricevi risposta, finisci quindi per disinteressarti del tutto. È anche vero però che c'è una controtendenza, tutti noi vorremmo trovare delle rispondenze nel lavoro, che non è la riproposizione dei vecchi contenuti, dell'attaccamento, un po' riduttivo, al ferro del mestiere.

A. Von Bodecker - 1977

Qual è a vostro avviso il rapporto della categoria con le macchine?

Enzo. Credo che il rapporto con la macchina sia contraddittorio; per un verso è in atto un processo di allontanamento dalla responsabilità tecnica verso la macchina, però c'è un aumento della conoscenza teorica, c'è una presa di distanza in senso pratico-fisico, tra l'altro perché le macchine risultano meno accessibili sotto l'aspetto dell'intervento umano. Vedi per esempio i nuovi 656 elettronici.

Carlo. Per noi ormai la macchina è diventata un mezzo per percepire uno stipendio; era inevitabile che il rapporto con la macchina cambiasse rispetto al passato quando era assegnata al singolo macchinista. Siamo però scaduti troppo, non facciamo neanche più caso all'ambiente di lavoro. Prima di vedere il rapporto con la macchina intesa come meccanismo dovremmo almeno cominciare a considerare la macchina come il nostro ufficio.

Massimo. Il macchinista trenta anni fa aveva un patrimonio di conoscenze tecniche, ad un certo tipo di macchine corrispondeva una conoscenza professionale adeguata a garantire l'intervento umano in caso di avarie. Le macchine nuove hanno capacità di autodiagnostica, segnalano l'avaria e al macchinista non viene più chiesto di intervenire con la conoscenza del processo che è insito nella macchina.

Maurizio.

Secondo me, per quanto riguarda il rapporto con la macchina, siamo stati del tutto dipendenti, nel senso che non siamo stati assolutamente in grado di far sì che queste macchine variassero secondo le nostre esigenze, sia per quanto riguarda la progettazione degli apparati, sia per quanto riguarda la vivibilità per chi vi lavora.

Roberto. Abbiamo ancora un'immagine elettromeccanica della professione, mentre invece ci muoviamo in una società informatizzata. Abbiamo ancora il 424, il 626, pezzi di ferro insomma, dove sicuramente si potevano mettere le mani, ovviando a degli inconvenienti; il locomotore moderno non è più una stufa, come si diceva, un filo con una resistenza. Non risolvi la scheda elettronica intervenendo manualmente. Penso che se uno vedesse il nostro lavoro dall'esterno, reputerebbe giusta una situazione del genere. Noi siamo preposti a svolgere quel tipo di mansioni, non siamo i tecnici specializzati che devono andare a fare il circuito stampato, il cablaggio dell'elemento. Fatta questa chiarificazione, ritornando alla posizione di Massimo, io la trovo giustissima, nel senso che dobbiamo avere il diritto, oltre al fatto di avere un turno e saperlo svolgere, di avere una qualche conoscenza dei nuovi sistemi elettronici.

Renato. All'inizio ci si identificava tanto con la macchina, c'era quasi un rapporto come dire d'amore-odio. Era lo strumento che identificava la qualifica del macchinista, era idealizzato. Adesso questo non è più, si propone una maggiore astrazione dal lavoro, per il rapporto stesso che si è creato con il datore di lavoro nell'ambito ad esempio della manutenzione, anche se è prevalentemente il discorso tecnologico che sta cambiando le mansioni del macchinista. Ma la cosa fondamentale è questa: sapere e conoscere è potere. Se il sapere rimane nostra prerogativa sarà sempre uno strumento per poterci consentire, non tanto di mantenere un privilegio, ma di rivendicare piuttosto i nostri diritti, oltre che evitare le degenerazioni più spicciole, come per esempio diventare un semplice guidatore.

Carlo. Il problema è che l'impresa fa i giochi. Stanno indirizzando tutto per portarci a fare determinate cose che, evidentemente, anche se non sempre le specificano chiaramente, ce le hanno in testa da tempo. Devono formare in qualche modo questo nuovo equipaggio treno. Così come stiamo non possiamo rimanere, con due conduttori, il capotreno, due macchinisti... Bisogna partire dal presupposto che l'impresa già sa quello che vuole ottenere. Avrà magari due o tre possibilità diverse che portano comunque a una maggiore produttività.

Enzo. Penso che sia un processo obiettivo che porta il livello di conoscenza allo stretto indispensabile. È difficile mobilitare una conoscenza che poi, alla fine, non viene impiegata: è antieconomico. I macchinisti hanno le conoscenze appena sufficienti per lo svolgimento del loro lavoro. Sarebbe assurdo avere degli ingegneri che stanno lì a tirare la manetta. Quindi l'assottigliamento delle conoscenze in qualche modo obbedisce a un processo economico di adeguamento ai livelli più bassi. O si attribuiscono al macchinista delle mansioni, come ad esempio, delle visite in deposito, o altrimenti è inevitabile accettare questo processo. Portare un treno in fondo è questo. È inevitabile che le conoscenze si abbassino al livello strettamente indispensabile allo svolgimento del servizio.

Secondo voi allora il macchinista è destinato a diventare un semplice guidatore con un basso grado di conoscenze professionali?

Roberto. Indubbiamente non potrà essere così perché, quando sei in linea, hai un problema diverso di chi sta seduto dietro alla scrivania con davanti un computer, perché è un lavoro che si offre a una gamma di possibilità tra le più svariate. Tant'è vero che io ho finito di fare le scuole, ma non mi è stato sicuramente detto tutto quello che mi poteva accadere stando su un treno.

Carlo. Faccio un'obiezione. Basterebbe stare in una macchina dove tutto è elettronico ed essere in comunicazione con chi sa come ci si deve comportare? (...) Mi auguro che non si arrivi a questo, che mi facciano frequentare molte scuole professionali e mi insegnino a riparare anche i cerchioni delle macchine.

Maurizio. Secondo me si va verso un tipo di lavoro con meno conoscenze nei confronti della macchina. Non bisogna spaventarsi di questo. Le macchine sono sempre più complesse, di conseguenza noi avremo ancora la possibilità di intervenire su di esse ma in modo

sempre più limitato. In fondo anche il discorso della visita alle macchine si va sminuendo: il controllo dell'olio alle sottoboccole, il controllo a vista dei circuiti elettrici, ecc., dati i processi tecnologici attuali, sono molto poveri di contenuti professionali moderni. Non ci sarà più quella reale necessità di controllare tutti i pezzi perché la macchina avrà un'autodiagnostica molto efficiente. Al contrario penso che l'evoluzione del macchinista potrebbe consistere nell'avere maggiori conoscenze per la regolazione della circolazione dei treni. Questa tendenza aumenterà man mano che diminuirà il personale nelle stazioni. Si sta riducendo il presenziamento delle stazioni e noi stiamo assumendo i compiti che prima svolgeva il capostazione. Da questo punto di vista il rapporto del macchinista con le altre conoscenze, come la circolazione e la normativa di lavoro, è importante che ci sia e andrebbe sviluppato. Ho notato che nelle scuole professionali la cosa che interessa di più non è il funzionamento dei circuiti elettrici, ma tutte quelle situazioni strane che si verificano durante lo svolgimento del lavoro. Secondo me l'importanza delle scuole potrebbe essere ravvivata spostando l'interesse verso queste casistiche; spingere il macchinista a essere partecipe e responsabile di queste situazioni e non essere semplicemente quello che subisce gli ordini.

Pare di capire che la tua risposta sia affermativa, cioè non c'è una prospettiva per il guidatore per quanto riguarda il rapporto con la macchina e invece c'è un'espansione delle conoscenze regolamentari. Siete tutti d'accordo con questa affermazione?

Omero. Non è detto che sia del tutto così. Faccio un esempio: il pilota d'aereo e quello di un aliante. Il pilota d'aliante conosce i flussi d'aria, non dico che è un fisico, ma deve avere delle basi. Il pilota di un aereo ha solo degli strumenti, la torre di controllo lo porta in alto, poi magari mette anche il pilota automatico, però deve conoscere alcuni strumenti, deve avere altre conoscenze. È vero che il macchinista del futuro viaggerà probabilmente con la cabina ad alta tensione piombata, però comunque dovrà avere alcune conoscenze. Dei Led indicheranno un guasto che è possibile "resettare", sarà diverso dal mettere le 20 lire nell'elettrovalvola. Non so quindi quanto sia reale l'impoverimento.

Massimo. Tra le proposte dell'ente c'è anche quella del *tutor* (modello francese, simile al caposquadra) che fra l'altro avrebbe il ruolo di capo-deposito di intervento volante; potrebbe anche restare questo contenuto di conoscenze professionali necessarie per far camminare il treno. Si tratta di vedere a chi viene attribuito. Il macchinista, nella prospettiva del guidatore, potrebbe anche essere esonerato, e queste funzioni potrebbero essere attribuite al tutor; mi pare che le Fs pensino a questa soluzione.

Renato. Credo che stiamo rischiando di andare verso un basso grado di conoscenze professionali, principalmente per un fattore di gestione dei costi. È meglio un guidatore, costa di meno anche dal punto di vista della formazione e della retribuzione. Anche per quanto riguarda la circolazione, non credo che si acquisiscano ulteriori conoscenze; mentre prima con la dirigenza locale andavamo a fare un controllo sul lavoro svolto da altri, adesso con le dirigenze centrali ci troviamo a subire gli ordini. Anche in linea ci troviamo ad eseguire cose decise da altri, non abbiamo un potere decisionale per la circolazione dei treni, per lo meno sul nuovo sistema di circolazione del Dco (Dirigente centrale operativo): metti le crocette sopra il modulo delle prescrizioni e finisce lì. Per cui, se si estende questo tipo di circolazione, dal punto di vista decisionale e delle responsabilità, ti tolgono ulteriori mansioni. Dove è che la ferrovia cerca di recuperarci? Ci recupera per tutte quelle altre mansioni dove non può fare a meno dell'intervento umano, vedi la prova freno, la visita tecnica. Lì è disposta a darti la professionalità. Si parla adesso anche di dover controllare i carri, ci faranno una scuola su merci pericolose... L'azienda fa questi conti. Dove può eliminare altri uomini, scarica sul macchinista; se centralizza la circolazione col Dco espropria il macchinista di certi controlli.

Carlo. Come ci possiamo difendere da questo attacco?

Renato. Omero ha fatto prima l'esempio del pilota. Se c'è una persona che è più telecomandata del pilota che non prende decisioni, se tutto si svolge nella massima regolarità, è proprio il pilota che, nonostante ciò, ha un potere e delle conoscenze che sono molto superiori allo svolgimento pratico delle sue mansioni. Questo

K. H. Drescher - 1979

sarebbe l'obiettivo da realizzare. È qui che nasce il contrasto con l'azienda.

Secondo voi il macchinista del futuro, inteso anche come collettività culturalmente definita e associata, dovrà delimitare le proprie conoscenze ai regolamenti, alla circolazione dei treni, ai mezzi di trazione, oppure dovrebbe allargare le proprie conoscenze e, per esempio, essere anche esperto del territorio dove opera, in quanto esperto di qualità e sviluppo del trasporto ed operare in tal senso con le altre forze sociali interessate: imprese, utenti, mondo del lavoro?

Roberto. Credo che dovremmo rifiutare qualunque progetto che tenda a rinchiuderci dentro la logica di conoscenze ristrette esclusivamente all'ambito professionale.

Enzo. Non riesco a vedere concretamente spazi professionali che si collochino fuori dalla competenza specifica dei mezzi di trazione e dalle regole di circolazione, area peraltro estesa e rilevante. Non capisco a quale esperienza e a quale professionalità attingere per dichiararsi esperti del territorio o altre cose simili, nei confronti delle quali la nostra esperienza è tutta esterna e passiva. Non si tratta di una cultura specifica del macchinista, radicata nella sua storia e nel suo sapere collettivo.

Luca. Mi sembra riduttivo il fatto che il moderno macchinista limiti la sua conoscenza soltanto a quello che riguarda il sapere professionale. Credo invece che debba allargare la sua conoscenza, inserirsi come protagonista in progetti di sviluppo aziendale, con programmi consoni alle esigenze. Non si può rimanere legati a micromondi interni, come i turni, le competenze accessorie, la normativa, ecc.; occorre allungare lo sguardo a mete più ambi-

ziose, anche perché una conoscenza più ampia dei problemi e dei programmi del mondo che ci circonda, consentirebbe di trovarci più preparati agli stravolgimenti sociali in atto. Quanti di noi ad esempio conoscono bene la trasformazione che sta avvenendo nella nostra categoria? Non abbiamo avuto voce in capitolo ad esempio su piani come la Tav (progetto alta velocità), dove domani saremo coinvolti. Sembra quasi che ciò sia cosa troppo grande per noi. Questo comportamento ci porterà ad essere non protagonisti, ma vittime di un tale sistema. Avanti di questo passo, rischiamo di perdere anche quella professionalità tanto faticosamente conquistata; si corre il rischio di essere travolti dall'ignoranza. Penso che sia necessario formare strutture dove cooperino sia i tecnici del settore, macchinisti compresi, gli utenti, le forze politiche, le imprese, ecc.; cioè tutto ciò che ruota intorno ad una moderna società civile. Non possiamo autolimitarci considerandoci solo guidatori di treni, ma anzi occorre un salto qualitativo dell'intera categoria, altrimenti credo che ne pagheremo le conseguenze. Non bisogna assolutamente perdere il corso della vita sociale rimanendo ancorati a vecchi schemi di lavoro.

Maurizio. Non può essere imposto un allargamento della visione del lavoro al singolo. Al tempo stesso una certa cultura della validità del servizio reso dovrebbe esistere se si vuole svolgere un lavoro utile agli altri. Invece come organizzazione dei lavoratori di categoria, sarebbe necessaria una preparazione sul problema, per partecipare con le altre forze sociali interessate ad un proficuo uso del trasporto, mettendo in campo la giusta esperienza.

Fabio. Vorremmo chiudere con una riflessione. Il dibattito, che si svolge in questa fase fra gli studiosi ed i ricercatori, riguardante le trasformazioni nel mondo del lavoro e nella società, pone alcuni quesiti e fa alcune ipotesi. È evidente che, per diversi motivi, che non stiamo qui ad approfondire, lo stato sociale è in crisi. Però lo statalismo permea ancora con forza i nostri comportamenti. Anche nel nostro fare rivendicazioni, nella nostra piccola esperienza, c'è la classica assunzione dello Stato come referente privilegiato. In fondo anche quando la controparte è l'impresa spesso negli obiettivi che affermiamo, negli accordi che firmiamo – che puntualmente non vengono rispettati proprio negli aspetti qualitativi, citavamo prima il riclassamento ergonomico dei locomotori e gli aggiornamenti professionali – si dà una delega operativa alla controparte, senza essere capaci di operare neanche il minimo controllo. Lo Stato che interviene nella società con tutti i meccanismi di assistenza e previdenza, come mediatore e che eroga servizi è in evidente declino. D'altra parte altri sintomi sembrerebbero avvalorare questa tesi, come per esempio il decadimento delle trattative, la scomparsa delle commissioni paritetiche. La pervasività stessa dei progetti aziendali indica che è in atto una trasformazione e uno spostamento dei poteri nella società.

Di fronte a questa situazione molti dicono che probabilmente i lavoratori dovranno recuperare forme di associazionismo, di socialità autogestite. In fondo mi sembra che noi potremo contare sempre meno sull'erogazione statale di prebende o di servizi. C'è chi dice che anche la formazione culturale degli individui, oltre che gran parte delle condizioni della loro vita, dovrebbe essere ripresa in mano dai soggetti sociali attraverso la loro capacità associativa.

Massimo. In effetti mi pare che in questi quesiti c'è il nocciolo della risposta possibile che come lavoratori e come macchinisti si può dare a questo processo di dequalificazione e di alienazione nel lavoro. Ed anche come, alla perdita del vecchio rapporto simbiotico con la macchina, con il lavoro, si debba e si possa sostituire dell'altro. Il problema toccato è molto meno teorico di quello che può sembrare, se pensiamo che proprio nella categoria dei macchinisti c'è tutta una tradizione solidaristica che riassumeva al suo interno una serie di funzioni, non appaltate o delegate a nessuno. Per esempio non c'è soltanto la tradizione nota delle società di mutuo soccorso, ma anche quella capillare nei depositi, di casse di deposito, di forme di mutuo intervento a favore di chi cade in disgrazia o sta male. Addirittura qualche propaggine di tale associazionismo si trova ancora oggi; ciò incrementava molto, fra l'altro, il senso di una appartenenza a un insieme, il senso di solidarietà di classe, tra lavoratori, oggi molto disgregato, anche a causa di fenomeni grandi che ci soverchiano. Come possono i macchinisti recuperare conoscenze, capacità professionale, socialità nel lavoro? Credo che gli strumenti per arrivare a queste cose fatiche-

remmo nel cercarli solo negli ambiti della struttura aziendale, solamente nella prassi rivendicativa e vertenziale. Dovremo ricostruirli od alimentarli da noi. Non solo attraverso il momento sindacale, ma in senso lato attraverso diversi momenti associazionistici e solidaristici tra lavoratori. Prima si diceva: dobbiamo recuperare il patrimonio di conoscenze professionali. Secondo me questo è un bel dire, ma anche vano, perché in realtà le scuole professionali che l'azienda ci dà sono funzionali a certe scelte produttive ed economiche; l'azienda non pensa affatto di mettere tutti quanti i macchinisti nelle condizioni di poter dominare e conoscere il patrimonio di conoscenze oggettivato nelle macchine, di elettronica, di informatica in evoluzione. Questo comporterebbe veramente un impegno enorme per l'azienda, significherebbe proprio rifondare le conoscenze tecniche di ciascuno di noi, che per lo più sono conoscenze di elettrotecnica. Preferisce i *tutor*. Allora,secondo me, il futuro rischia di essere quello per cui, noi possiamo pure rivendicare certe cose, ma i processi stanno in mano all'azienda ed essa li guida, nel senso che il patrimonio di conoscenze non viene curato. Penso che tante cose dovremmo farcele da soli, anche l'arricchimento di questo patrimonio. Fino a ieri, fra l'altro, l'azienda ferroviaria era un sistema più complesso, collaterale allo stato sociale, dall'Opafs alle colonie per i ferrovieri, a tutta una serie di cose che stanno saltando; il rapporto nostro con l'azienda diventa di altra natura e meno garantito. Invece bisognerebbe recuperare questa antica tradizione che c'era nel movimento operaio, che addirittura risale ai primi del secolo, più che al secondo dopoguerra; tradizione per cui i lavoratori cercavano al loro interno di costruire parte delle condizioni della loro esistenza. Inoltre questo ci metterebbe nelle condizioni di avere più potere di contrattazione verso l'azienda, primo perché sei meno isolato e secondo perché hai più conoscenze; fra l'altro, per rimanere in tema, secondo me si fanno i doppi passi, cioè c'è una risposta individuale di ciascuno di noi a questa situazione, anche perché è venuta meno la possibilità di una risposta collettiva.

Renato. Penso ad un nocciolo fondamentale dei nostri problemi. Posso scendere nella retorica, posso diventare impopolare, però voglio dire questo: magari anche per esigenze obiettive ci troviamo distaccati dagli altri ferrovieri, siamo già molto al di fuori dell'ambito della categoria e dei lavoratori in genere. Il macchinista è già diventato un mondo a parte. Sta avvenendo anche una frammentazione all'interno della nostra qualifica: ognuno guarda al suo piccolo orto. Bisogna avere il coraggio di mettersi a tavolino e cercare di trovare dei punti in comune. Cerchiamo di riaggregarci: si prendono tre, quattro grossi punti importanti e si portano avanti. Da quelli si può, anche nel piccolo, ricominciare a creare l'associazionismo.

Roberto. Trovo difficile pensare ad una fattibilità precoce. Oggi abbiamo discusso del doppio passo e in dieci abbiamo fatto una bella "canea", nel senso che ognuno ha la sua idea, e ci tenevamo su un argomento che ci tocca veramente in maniera tangibile. Trovo vincente la possibilità di una nuova solidarietà solo se inse-

A. Reinhardt - 1972

rita in un modello di comportamento più vasto e non necessariamente ristretto all'ambiente di lavoro, in quanto penso sia difficile non ghettizzarsi o autoescludersi da altri fenomeni contemporanei e paralleli.

Luca. Un errore che il sindacato ha fatto negli anni, su questo punto, è di avere messo in secondo piano i punti di ritrovo sociale, i dormitori, le mense; sono state sempre cose che sono passate in secondo ordine nei vari verbali; nelle stipulazioni dei contratti c'era sempre il trafiletto: «l'azienda si impegna con le Ooss a formare commissioni che...». Tutto questo poi alla fine è rimasto sempre lettera morta. Che poi, l'azienda mi dà il 444 riclassato, mi dà le vetture a 250 all'ora è inutile, se il mio punto di ritrovo sociale è una cosa schifosissima.

Maurizio. Sono perfettamente d'accordo con la prospettiva indicata. Vengo da una esperienza di un deposito piccolo, il deposito di Roma Trastevere, un impianto che è stato eliminato qualche anno fa dalle Fs, dove praticamente il servizio veniva gestito tutto da noi. Eravamo sessanta macchinisti alle tradotte e alle manovre, dodici macchinisti ai treni e tre capi deposito; ad ogni cambio turno l'azienda ci dava, come di consueto, la quantità di servizi spettanteci e noi ce li gestivamo. Non è un caso che l'azienda oggi tenti di recuperare questa spinta all'autogestione che hanno i macchinisti, attraverso la formazione della "Società della Trazione". Questi discorsi in effetti a Roma Trastevere si attuavano. Ci si sentiva realizzati perché ognuno riusciva a costruirsi un suo modo di lavorare; al contrario di quello che avviene in un grosso deposito tipo Smistamento dove si è un numero, avevamo un ottimo rapporto fra di noi. Questa esperienza mi è rimasta impressa come esempio di solidarietà e socialità.

Massimo. È un fatto reale che la dimensione piccola consente l'autorganizzazione della democrazia più della dimensione grande...

Maurizio. Sì. Se succedeva qualcosa a qualcuno, non è come oggi a Smistamento, dove spesso nessuno ti aiuta. Si cercava di coprire, di aggiustare, non si scadeva mai però nel discorso del corporativismo; perché se si ha una coscienza sociale, nel senso che ci si pone il problema di mettersi nei panni degli altri, questo modo di operare emerge. Noi eravamo molto legati anche con i manovratori e con il personale di stazione.

Omero. Però qui succede il contrario. Alle Laziali ci sta un manifestino scritto da macchinisti che aspettano il trasferimento dal nord verso Roma, dove sarcasticamente ringraziano i colleghi di Roma che fanno i doppi passi, perché così facendo ritardano il loro trasferimento. Sai come mi ha risposto un collega che stava lì? «Che ci importa, quando questi vengono qua si mettono a fare i doppi passi pure loro». Il discorso che ha fatto Maurizio a me piace, però quanto riusciremo a realizzarlo?

Giampiero. A me è sembrato di cogliere un filo sottile fra tutte le domande, che può essere la risposta teorica al problema che si era posto prima, cioè il disamoramento dei macchinisti al lavoro, alla partecipazione in tutti i sensi. La risposta è trovare i modi per riavvicinare il macchinista sia verso una certa riaffezione per il lavoro, sia per interessarlo ai problemi a livello sindacale e pratico. Il problema è come attuarlo. Secondo me un recupero della socialità raggiunto per mezzo di un aumento della coscienza associativa dovrebbe essere la meta alternativa a cui tendere nel prossimo futuro. Purtroppo mi sento di usare il condizionale, poiché sono sicuro che se oggi si mettesse la nostra categoria davanti ad una scelta netta tra soldi o vita sociale, sicuramente una grande maggioranza dei macchinisti sceglierebbe l'incremento economico anche se legato inevitabilmente ad una maggiore produttività individuale. Analizzando i motivi di questa scelta, che a mio avviso ha dell'irrazionale, il peso maggiore va dato al condizionamento che ognuno di noi subisce dall'ambiente in cui vive e che ci spinge ad una continua corsa verso false mete che si spostano continuamente in avanti non appena stiamo per raggiungerle. Scopo della nostra associazione dovrebbe quindi essere soprattutto quello di studiare, aiutati da psicologi e sociologi, il modo di decondizionare la nostra categoria (e non solo) da segnali e richiami provenienti dall'ambiente e dai mass media, in modo da poter poi serenamente e obiettivamente decidere insieme quale debba essere il giusto equilibrio tra il benessere economico ed una vita sociale che ci permetta di essere persone oltre che macchinisti.

aprile 1993

Brevi cenni biografici dei partecipanti alla tavola rotonda

Aldo Buttaglieri. 35 anni, perito elettronico, brevetto per immersioni subacquee; sposato da 4 anni, sua moglie non lavora, non ha figli; assunto come macchinista in prova nel 1981; si interessa di foto, informatica, sci e altri sport in genere.

Carlo Basili. 31 anni, diploma di geometra; sposato, sua moglie lavora, non ha figli; assunto come macchinista dal 1986; pratica corsa di fondo e altri sport in genere e si dedica alla lettura e all'attività sindacale.

Enzo Polignano. 42 anni, laurea in filosofia; sposato da circa 10 anni, due figli, sua moglie lavora; assunto come aiuto macchinista dal 1979, è macchinista dal 1983; ha vari interessi culturali.

Giampiero Salvatori. 35 anni, diploma di maturità scientifica, ha frequentato per alcuni anni l'Università; sposato con due figli, sua moglie lavora; assunto come macchinista dal 1980; vive prevalentemente la sua vita sociale in famiglia.

Luca Mansueti. 30 anni, diploma di geometra; sposato da pochi mesi, sua moglie lavora; assunto come macchinista dal 1986; si occupa di cinema, cultura (mostre e musei), attività sindacale.

Maurizio Markus. 37 anni, diploma di geometra; sposato con due figli, sua moglie lavora; macchinista dal 1983; si dedica prevalentemente alla famiglia e all'attività sindacale.

Omero Ciavatta. 36 anni, diploma in telecomunicazioni, studia ingegneria; celibe; macchinista dal 1985; ha molti interessi: foto, sport, letture politiche e sociali e saggistica in genere, attività sindacale.

Renato Zanovello. 36 anni, diploma di maturità scientifica, ha frequentato Economia e Commercio; sposato con un figlio, sua moglie non lavora; assunto nel 1980 come aiuto macchinista, macchinista dal 1988; gli interessano i viaggi, i musei, lo sport.

Roberto Testa. 34 anni, laurea in architettura; convive, la sua compagna lavora non stabilmente come grafica pubblicitaria; assunto come macchinista nel 1987; si occupa di storia dell'arte, architettura, edilizia.

nelle principali librerie il numero 3/93

a sinistra

LABORATORIO PER L'ALTERNATIVA SOCIALE E POLITICA

DOPO I REFERENDUM
GUIDO D'AGOSTINO, MAURIZIO MANDOLINI, RICCARDO VIGILANTE, LIDIA MENAPACE, DOMENICO JERVOLINO, MARCELLO VIGLI

L'EUROPA HA DIMENTICATO IL SUD?
MICHEL CAPRON

I BUONI AFFARI DI MR. DENG
LINA TAMBURRINO

DOSSIER
I SUD DEL MONDO
GUGLIELMO RAGOZZINO, ALBERTO CASTAGNOLA, DAVID F. RUCCIO, GUILLERMO ALMEYRA, SILVIA BOBA, MANUEL CASARES, GIACOMO MATTI, ANNAMARIA GIORDANO

abbonarsi "a sinistra" costa solo 35.000 lire da versare sul CCP N. 61816005 intestato a: Giovanni Lisi, via B. Marliano 4, 00162 Roma

Cronaca dei giorni di Mosca

Per le strade della città tra la gente comune

di *Paola Redi*

"La battaglia di Mosca", come è stata prontamente definita dai nostri mass-media con il gusto per lo spettacolo di chi assiste ad un film di guerra, è durata tre giorni. È iniziata quasi in sordina, in uno scenario stridentemente in contrasto con la drammacità degli eventi: il tempo insolitamente bello, che rende davvero "dorate", come si dice qui, queste giornate d'autunno, ha invogliato molte persone, coppie, famiglie intere, nel pomeriggio di sabato, a passeggiare per il centro della città, presidiato ad ogni angolo dalla milizia cittadina e cinturato, in un'area abbastanza vasta, dagli *omony*, il corpo speciale di polizia. Al di qua dei cordoni, appollaiati su quello stesso cavalcavia dove, due anni fa, sono morte tre persone durante il tentativo di putsch, tanti curiosi; al di là, ad almeno un chilometro di distanza, alle spalle di barricate ancora in fiamme, i manifestanti che, per comodità, possiamo definire genericamente "anti-El'cin".

A quest'ora - è il tardo pomeriggio di sabato - gli scontri sono già avvenuti; faccio un largo giro, che mi porta ad attraversare la via Arbat, il cui aspetto è oggi ancora più artefatto e irreale del solito. Non ci sono stati solo i pittori, gli improvvisati musicisti, i saltimbanchi che ogni giorno si esibiscono qua e là all'ombra dei palazzi restaurati e ridipinti dagli acquirenti privati che stanno accaparrandosi gli edifici del centro storico, la banda che suona le più note canzoni americane anni Cinquanta di fronte a Mac Donald's (un edificio comprato, si dice, illegalmente, grazie a compiacenti funzionari del comune di Mosca, e chissà quanto del patrimonio architettonico dell'Arbat è stato svenduto allo stesso modo). Oggi, a festeggiare i cinquecento anni dell'Arbat c'erano anche clown, palloncini e El'cin, immerso, più che nel bagno di folla, nel consueto "struscio" del sabato, ostentatamente e - consentitemi - ottusamente indifferente a quanto poteva avvenire - ed è avvenuto - a dieci metri di distanza.

Giro l'angolo e raggiungo la piazza Smolenskaja, i manifestanti sono ora solo alcune centinaia. «Perché siete qui?», «Per difendere la Costituzione»; «Perché il 3% dei russi ha in mano più di quanto non possieda il 97% della popolazione». Risposte che nella loro semplicità tradiscono la complessità dei problemi all'origine dello scontro tra potere esecutivo e potere legislativo, e individuano le linee lungo le quali si è creata nella società una frattura verticale che sarà, forse, possibile sanare, ma solo ad altissimi prezzi. Si tratta, da una parte, dell'esistenza di una carta costituzionale che sarà anche obsoleta, ma fino alla sua sostituzione quale deve essere il punto di riferimento legislativo al massimo livello? Dall'altra parte c'è una situazione economica e sociale lungi dall'essere stabilizzata, dove riforma ha concretamente significato solo privatizzazioni - i cui risultati devono ancora essere nel medio termine verificati e che comunque non hanno un immediato impatto positivo sulla gente - e, dal primo gennaio 1992, progressiva liberalizzazione dei prezzi senza visibili contropartite in termini di difesa sociale.

Rapide riflessioni, che mi passano per la mente mentre mi sposto da un gruppo all'altro, dove vedo soprattutto gente dai quaranta anni in su, molte le donne anziane, le più attive nel raccogliere la gente intorno a sé. Tra qualche giorno si dirà che molti anziani sono stati pagati per manifestare e portare in piazza cartelli; a me è sembrato che, pur nella rozzezza e nel tono propagandistico di alcune argomentazioni, coloro con i quali ho parlato fossero molto convinti delle loro ragioni, come difficilmente riesce a mostrarsi chi è stato prezzolato. Credo piuttosto che la gente sia stata spinta in piazza da motivazioni diverse, nelle quali l'opposizione a El'cin era solo il minimo comune denominatore.

Il giorno dopo, domenica, la manifestazione che dalla piazza Oktjabr'skaja si snoda in direzione del parco Gorkij - alla fine di un comizio tenutosi tra le braccia dell'enorme statua di Lenin che campeggia sulla piazza, in mezzo a bandiere rosse e nazionaliste e a cartelli che invocano il rispetto della Costituzione e che presentano El'cin nelle caricature più diverse - mi sembra raccogliere lo stesso tipo di gente del giorno prima. In piazza, molti circondano gli *omony*, poliziotti per lo più giovani che vengono inghiottiti dalla folla. Il corteo si muove molto rapidamente; ne incontro le prime propaggini vicino casa che raggiungo in metropolitana - accanto ai treni, gruppi di miliziani con megafono esortano la popolazione a rispettare gli edifici della metropolitana e a

muoversi in maniera ordinata. L'aria pare immobile, forse anche per l'inconsueto silenzio dato dalla chiusura totale al traffico in una vasta zona tutto intorno. Ho l'immediata sensazione che sia difficile capire al volo chi sta con chi: la strada principale è bloccata da tre cingolati e da uno sbarramento di soldati che, all'arrivo dei primi manifestanti, sale a grappolo sui veicoli che si avviano, seguiti da camion, da pullman, da filobus stracarichi di gente, da manifestanti a piedi: sembra quasi un'allegra scampagnata, solo qua e là noto gruppi di giovani e giovanissimi dall'aria di ragazzotti di borgata pronti a venire alle mani. «Ma dove vanno?», chiedo a un passante, «A difendere la Casa Bianca...», «Ad Ostankino».

La sera apprendo la notizia dell'assalto al Municipio prima e poi alla sede della televisione, l'inizio del drammatico e rapidissimo precipitare della situazione. Si discuterà molto su come sia potuto succedere: c'è chi non dubita che tutto sia stato preordinato con cura, ma questo potrebbe essere plausibile riguardo al comportamento di entrambe le parti. L'escalation era nell'aria, benché non tutti si aspettassero che avesse luogo con tale drammatica repentinità. Si può azzardare l'ipotesi che, per esempio, quanto successo ad Ostankino sia stato, almeno all'inizio, lasciato fare per poter mostrare poi l'efficienza nel riconquistare una posizione che evidentemente, data la disparità delle forze, non sarebbe stata difendibile più di tanto? E viceversa, l'appello di Ruckoj ad impadronirsi di Municipio e telecomunicazioni («a mani nude»...) presupponeva un intervento di sostegno da parte di divisioni militari che poi non sono arrivate? Si è effettivamente parlato di gruppi di volontari che avrebbero tentato, senza successo, di raggiungere il Palazzo dei Soviet (questo il nome ufficiale della "Casa Bianca", ora sardonicamente ribattezzata, dopo l'assalto e gli incendi, "Casa Nera").

Non è stata comunque indolore né senza profonde spaccature, la risposta dell'esercito all'ordine di mobilitazione dato da El'cin. Se, da una parte, all'inizio della settimana, a otto giorni dal decreto presidenziale di scioglimento del Parlamento, un'inchiesta condotta tra i militari di San Pietroburgo dava Ruckoj come molto più popolare di El'cin, in eventuali elezioni, mentre il Sindaco Sobcak non avrebbe addirittura avuto alcun sostegno dall'esercito, è noto che diverse divisioni chiamate ai luoghi degli scontri non si sono mosse dalle caserme; altre, da fuori Mosca, hanno impiegato moltissimo tempo prima di arrivare (forse perché ne hanno discusso per la strada?); altre ancora sono partite schierandosi con il governo e cambiando idea a metà strada. Anche di fronte al Palazzo dei Soviet, i Btr, i cingolati guidati da militari di leva, sembra siano stati presi in consegna da volontari di El'cin, e fonti dell'opposizione raccontano come uno dei cingolati abbia sparato sugli altri veicoli.

Domenica sera, quando riprendono le trasmissioni, già interrotte per tre ore fino alla riconquista di Ostankino, i cingolati non sono ancora entrati in azione. El'cin ha però già dichiarato lo stato di emergenza, Gaidar fa appello ai moscoviti perché difendano i principali edifici pubblici della città e l'annunciatrice di *Vesti*, il telegiornale di Mosca, ci comunica che tutte le fermate della metropolitana sono funzionanti e ci invita a raggiungere il Mossovet, ossia la sede del Consiglio comunale di Mosca, possibilmente con panini e té caldo, perché la notte sarà lunga.

Gli amici russi che hanno risposto all'appello mi hanno raccontato che all'inizio, quando la gente era ancora poca, si cominciavano a distribuire armi agli studenti in possesso di documento di riconoscimento studentesco; più tardi, davanti alla statua di Jurij Dolgorukij, eroe nazionale, si sono raccolte circa diecimila persone, ed il raduno ha assunto il tono dell'happening quasi festoso, c'erano molti di quelli della Casa Bianca di due anni fa, molti i giovani. Ma a differenza di allora, quando anche con molta nettezza si trattava di difendere una legalità da una illegalità, stringendosi attorno ad un obiettivo che allo stesso tempo era un simbolo, ora la sensazione è molto più quella di uno scontro fratricida voluto per calcoli politici, in uno scenario molto più complesso, dove le ragioni politiche ed economiche di fondo del contrasto, momentaneamente messe da parte dalla cronaca degli avvenimenti sanguinosi, riaffioreranno di qui a poco costringendo la leadership, qualunque essa sia, ad una resa dei conti, che potrà essere evitata o procrastinata solo con l'aiuto di atti repressivi e d'autorità.

La giornata di lunedì è certamente quella che più resterà nella memoria collettiva, non

solo per la quantità di morti e di feriti (ufficialmente i primi sono poco più di un centinaio, ma non è chiaro se includano o no le vittime della Casa Bianca, le più numerose), ma anche perché è stato colpito un simbolo. Molti moscoviti, almeno quelli che come me abitano in centro e sono stati costretti a rimanere in casa per evitare di trovarsi tra il fuoco degli *omony* e quello dei cecchini appostati sui tetti, hanno assistito all'estenuante trasmissione della morte in diretta offertaci, ancora una volta, dalla *Cnn*, l'unica stazione televisiva al mondo in grado di fornire immagini che poi sono state utilizzate da tutte le reti, a cominciare da quella russa, evidentemente priva, una volta di più, di mezzi e di operatori.

Ma questa volta - esperienza per me nuova e sconvolgente - alle immagini televisive del bianco troncone fumante, anneritosi poco a poco, facevano da contrappeso le immagini dei cingolati, alcuni sventolanti la bandiera russa, che passavano sotto la mia finestra, del corteo, non so quanto improvvisato, anch'esso con bandiere nazionali, cinturato dagli *omony* e autodispersosi nel momento in cui questi hanno cominciato a puntare in aria verso figure (forse cecchini) che agilmente camminavano sui tetti dei palazzi di fronte al mio.

La maggior parte della gente è rimasta lì intorno, appiattita contro i muri delle case o affollata dentro i vasti androni da cui faceva ogni tanto capolino (ho visto cadere ferite almeno due persone), non so se solo per curiosità o per l'illusione di rimanere a presidiare il terreno di scontro.

Ho sentito sparare fino a notte inoltrata; a sera, la notizia della definitiva sopraffazione del Parlamento ribelle non è stata, credo, una sorpresa per nessuno né, d'altra parte, si sono registrate particolari manifestazioni di giubilo: molti, probabilmente, compresi alcuni protagonisti, speravano nella possibilità di un epilogo pacifico o meno cruento della vicenda; diversi commenti, anche nel corso degli eventi, hanno sottolineato come non ci sarebbero stati vincitori, in qualunque modo fosse andata a finire.

La reazione dell'uomo comune? Sono rimasta sbalordita, martedì mattina, nel vedere per la strada, nella faccia della gente, nel traffico caotico riaperto normalmente, nulla di diverso dal solito tran-tran quotidiano. Può essere normale trovarsi fianco a fianco, al semaforo, una colonna di cingolati? Forse davvero quello che è accaduto si è svolto nell'assoluta indifferenza della maggioranza? O la gente ha semplicemente continuato a sentirsi oppressa dai problemi che in realtà sono all'origine dello scontro per il potere intensificatosi sanguinosamente in questi giorni?

Eppure qualcosa è cambiato: i morti, lo stato di emergenza, la chiusura di giornali considerati di opposizione troppo estremista, la messa fuorilegge di diversi partiti, gruppi e movimenti, alcuni dei quali probabilmente per niente implicati negli scontri; lo scioglimento del Mossovet e dei consigli regionali e locali considerati filo-parlamentari (tra parentesi, si dice già che lo scioglimento del Mossovet è una mossa provvidenziale - e forse gli avvenimenti sono stati il "cacio sui maccheroni"... - per eliminare gli ostacoli e le resistenze alla privatizzazione di alcuni edifici, finora resa impossibile dall'opposizione di deputati che appoggiavano la resistenza degli inquilini); il licenziamento del procuratore generale, Stepankov, facente parte del pool di indagine sui proventi di alti funzionari governativi (guarda caso, Scumeiko, uno degli indagati, viene ora nominato Ministro dell'Informazione, per controllarla, come suggeriscono ad emittenti radiofoniche fonti anonime interne al governo stesso, fino alle elezioni convocate dal Presidente per dicembre); le forzate dimissioni di Zorkin, Presidente della Corte Costituzionale, e poi lo scioglimento della Corte stessa, considerata implicata nello scontro politico per aver obiettato alla costituzionalità del decreto presidenziale di scioglimento del Parlamento.

La battaglia politica è appena cominciata.

Mosca, 6 ottobre 1993

Il manifesto del mese.

Ogni mese un passo avanti e uno a sinistra.

Undici passi [cioè undici fascicoli] hanno raccolto nel '92 idee, riflessioni, inchieste, e analisi sull'Italia e sul mondo. In ogni numero, una questione di attualità raccontata e commentata fuori dall'affanno quotidiano. E nel '93 ne vedrete delle belle: più pagine, il colore e molte novità. Accanto alla monografia, in ogni numero, materiali di storia, geografia e educazione ambientale e civica riveduti e corretti da poeti, scrittori, intellettuali, giramondo. L'ultimo mercoledì di ogni mese con **il manifesto** a 3.000 lire.

Era una fine inevitabile?

Stralci dall'ultimo libro di Giulietto Chiesa

di *Giulietto Chiesa* *

Chi ha vinto in Russia, *un'anticipazione del libro di Giulietto Chiesa, di prossima pubblicazione per* I tipi *di Laterza.*

VIII – Come distrussero l'Urss e perché

Si parla tanto del pericolo, ora, di un'esplosione nazionalistica, di una possibile rinascita virulenta dello sciovinismo grande russo. Il pericolo esiste, ed è grande. Ma occorre chiedersi quanto abbia contribuito a incentivarlo, ad alimentarlo, l'inconsistenza politica, la superficialità dei "democratici". Vale qui perfettamente la lucida e sarcastica requisitoria che Aleksandr Cipko ha dedicato ai "democratici" sulla *Nezavisimaja Gazeta* (9/13 aprile 1993), titolandola così: «Russia Democratica, partito simultaneamente bolscevico e populista». «Sbagliano i nemici politici di Russia Democratica, specie i patrioti anti-populisti e rossi, quando l'accusano di perfidia, di "complotto". Per la perfidia occorre una sottigliezza diabolica, la capacità di calcolare dieci mosse in avanti. Ma un tale partito non è mai nato in Russia. Russia Democratica, come partito genuinamente russo, si è limitata ad agire come gli dettava il suo istinto in quel dato minuto, senza pensare a cosa sarebbe accaduto domani. Ci si sarebbe potuto aspettare che Russia Democratica – subito presentatasi sulla scena politica come partito internazionalista, che individuava come massima minaccia lo sciovinismo di grande potenza – avrebbe puntato in tutti i modi sull'Unione, come Stato polietnico, in grado di contenere, per la sua stessa natura, le tensioni nazionali. Niente di tutto questo. Russia Democratica non solo ha fatto propria l'idea populista di estrapolare dall'Urss i territori russi, ma ha fatto tutto quanto era nelle sue possibilità perché i grandi russi, così come gli ucraini, i bielorussi, cominciassero per la prima volta a sentirsi nazioni».

Esatto. Non si trattava, infatti, di abbattere per sempre, definitivamente, la «prigione dei popoli»? Non solo: nell'entusiasmo dell'impresa, mettendo le prime mine sotto le colonne che sorreggevano il gigante ormai d'argilla denominato Urss, si sono affrettati a collocare i detonatori a scoppio ritardato anche nelle soffitte della Russia, preparando le deflagrazioni successive. A ognuna delle etnie, per quanto piccola, è stata inviata la lieta novella: avrete diritto a un vostro Stato. Questa fu la filosofia dei "democratici", di Elena Bonner e di Galina Starovoitova, di Jurij Afanasev e Gleb Jakunin (ma anche di Andrei Sacharov). E non è da questa sorgente cristallina che scaturì la famosa e ambigua frase di Boris El'cin, inviata alle "autonomie" di Russia perché gli dessero il proprio voto: «prendetevi quanta sovranità siete capaci di gestire»? Ambigua, perché prometteva tutto, ma lasciava tra le righe la riserva: «non potrete prenderne più di tanta». Invece le autonomie stanno seguendo l'esempio delle ex repubbliche dell'Unione e prendono tutto, non sapendo – oppure sapendolo, il ché è peggio – che non potranno gestire la sovranità che conquistano.

Sento già le grida dei critici: ma come? Vorresti privare i popoli dei loro diritti? Rispondo con le parole di un "democratico" russo come Otto Latis che, essendo divenuto commentatore delle *Izvestija*, diretto da un altro campione "democratico" come Igor Golembioskij, non è sospettabile di inclinazioni revansciste: «Non prendetemi alla lettera. Io non parlo qui della liberazione nazionale, né dell'autodeterminazione nazionale. Non parlo neppure, tanto meno, dell'uguaglianza tra nazioni. Parlo dei tentativi di interpretare il principio della nazione come qualcosa di dominante, che subordina a sé tutti gli altri principi del genere umano». Tanto più che «ora che la distruzione dell'Urss è completata, non fa che aumentare l'elenco dei popoli che si scoprono con orrore sull'orlo di un precipizio, al quale li ha trascinati la corsa all'"idea" nazionale» (*Izvestija*, 3 marzo 1993).

Ricordo di aver assistito, nel 1990, a una conferenza di Galina Starovoitova al Kennan Institute for Advanced Russian Studies di Washington. Si esponeva il distillato "democratico" dei progetti di un nuovo Stato federale da costruire al posto dell'Unione Sovietica. L'oratrice illustrò le sue idee, consistenti nell'abolizione delle esistenti "gerarchie" statuali (repubbliche dell'Unione, repubbliche autonome, regioni autonome, ecc.), di deriva-

* *Pubblicista, giornalista, corrispondente da Mosca per La Stampa*

zione staliniana, per sostituirle con una cinquantina di Stati, tutti allo stesso livello, eguali in diritti e doveri rispetto alla futura Federazione. Ma la cosa curiosa che ricordo fu un'altra: fu che nella saletta del Wilson Center, colma di studiosi americani e di tutto il mondo, si accese subito una virulenta disputa tra emigrati sovietici. Russi contro georgiani, georgiani contro abkhazi. E eravamo tutti a 5000 chilometri di distanza dall'epicentro, in una sede accademica, con duellanti che da due anni avevano lasciato il paese. E io mi chiesi cosa sarebbe accaduto se le idee di Galina Vasilevna fossero state messe in pratica. La guerra tra armeni e azerbaigijani era appena agli inizi, e in quel momento limitata al Nagorno-Karabakh. Ancora i moldavi non avevano impugnato le armi contro i russi-ucraini dell'Oltre-Dnestr, ancora non si combatteva in Ossetia del sud contro i georgiani e i georgiani ancora non sparavano sugli abkhazi, ancora gli osseti del nord non avevano massacrato gli ingusceti e la Cechnia non si era proclamata indipendente dalla Russia. Molto doveva ancora accadere, ma non era poi così difficile da prevedere.

E anche oggi, mentre scrivo queste righe, del tutto convinto che il disastro – nato dall'irresponsabilità e dalla presunzione di questi apprendisti stregoni – è appena agli inizi, mi chiedo, con Cipko, «quanto sangue sarà necessario spargere per realizzare, ad esempio, il sogno di Elena Bonner nel Caucaso, dove ebbero origine i suoi antenati». Forse, davvero, «lo spirito dell'individuo russo reagisce soprattutto alle promesse dell'impossibile»? Forse, davvero, «è impossibile trascinare l'uomo russo senza utopia, senza fare violenza al buon senso»? Non so rispondere a questa domanda. Oppure, se provo a cercare una risposta, mi vedo costretto a andare molto indietro nel tempo, in quegli spazi dove si formò la psicologia dell'uomo russo, in quella sterminata distanza fisica tra il potere e l'individuo, che trasformò, nei secoli, il primo in un'entità troppo astratta e inattingibile, il secondo in una molecola che trovava rifugio solo nel suo isolamento, o si riconosceva solo nella piccola e sicura comunità dov'era nato. Gli Stati europei, l'uomo europeo, non hanno mai sperimentato questa lancinante dicotomia prodotta dall'eccessiva grandezza, dalle smisurate dimensioni del paese, dove l'individuo era condannato a perdersi, e dove il potere doveva essere terribile, o non essere. Forse aveva ragione Karl Wittfogel, cercando una risposta al «dispotismo asiatico» proprio nei caratteri intrinseci di una civiltà dove solo un potere smisurato può affrontare i compiti smisurati del suo esercizio. Ma dove, per converso, l'uomo non può che essere suddito, quando non schiavo. E la via verso la sua liberazione, quando gli diventi indispensabile per sopravvivere, non può che apparirgli mitica, non può che tingersi di utopia, di favola, di irrazionale.

K. H. Drescher/V. Tenschert -1980

Ma è tema troppo vasto per questa riflessione. Avverto soltanto che una risposta affermativa alla domanda di Cipko sarebbe disperante, senza via d'uscita. Ma certo concordo con lui su un punto preciso: i "democratici" non hanno avuto né la statura morale, né il coraggio, né l'intelligenza per indicare al popolo

russo i suoi veri nemici: «la credulità, la speranza nel miracolo, nelle panacee che manlevano da ogni responsabilità individuale». Forse, davvero, la fine dell'Urss era inevitabile. Anzi è probabile che sia così. Ma questa constatazione non chiude il problema. Bisognava rispondere a molte altre questioni e, tra queste, tre fondamentali: "in quanto tempo", "in che modo", "per andar dove". Ed è qui che è cascato l'asino, come amaramente constata Aleksandr Cipko: «I marxisti-leninisti promisero all'uomo russo che il regno del comunismo non avrebbe conosciuto fine e che, per questo, occorreva affondare la vecchia Russia in un mare di sangue. Russia Democratica promise di creare, al posto dell'Urss, una seconda Comunità Europea, cioè una comunità delle ex repubbliche sovietiche presto trasformate in Stati democratici e fiorenti. E tutti vi hanno creduto. Persino El'cin, vera anima russa, probabilmente credette che la sua Comunità di stati indipendenti sarebbe divenuta perfino più solida dell'incrinata Unione Sovietica di Gorbacëv. Ricordate come tutto era meraviglioso: confini trasparenti, unico spazio economico, sistema difensivo unificato, pace, amicizia e sviluppo. Tutto proprio come nelle favole russe. Quanto più il sogno è ardito, tanto più ci è vicino, ci appare nostro».

Ma le conseguenze di quegli abbagli hanno finito per essere fatali agli stessi "democratici". Caduta l'Urss era inevitabile che il loro "internazionalismo" perdesse terreno nei confronti di coloro che erano stati spinti, quasi forzati, alla ricerca della loro identità nazionale. Al posto di "democratici di tutti i paesi unitevi!", si affaccia lo slogan "la Russia ai russi". Non era prevedibile tutto ciò? Lo era, e fu infatti previsto da uomini saggi, che non furono ascoltati. Anche in questo caso le lezioni della storia, anche di quella russa, non sono servite. La tragica limitatezza di orizzonti culturali e politici dell'intelligencija radicale russa si è palesata proprio, in modo particolare, sulla questione della "fine" dell'Unione Sovietica. Si è già toccato a più riprese questo aspetto, sul quale, non a caso Popov quasi sorvola. E si capisce perché: egli sembra ora ritenere che la fine dell'Urss non fosse affatto inevitabile e che essa fu, in realtà, determinata da una serie di errori politici commessi da Gorbacëv, da El'cin e dalle forze democratiche, oltre che – ma è superfluo ricordarlo – dall'assoluta incapacità dei conservatori di prendere atto della loro sconfitta storica. Ora Popov se ne rammarica, come molti radicali che cominciano a rendersi conto che qualcosa non ha funzionato, che il bambino, per così dire, è stato buttato via insieme all'acqua sporca. Ma preferisce scaricare tutte le responsabilità sul perdente piuttosto che rimettere in discussione anche le scelte del vincitore. E' poco salutare parlare di corda in casa dell'impiccato e Popov dimostra di essere buon candidato a un futuro lavoro diplomatico. Non c'è presa di coscienza della necessità di tornare a riflettere sull'accaduto, se non altro per evitare il ripetersi degli stessi errori.

Persiste quella specie di schizofrenia collettiva, che confuse l'idea – giusta – di farla finita con il comunismo, con l'idea – tutt'altro che indiscutibile – di farla finita con l'Urss. Si continua a pensare – prendo a prestito le parole del politologo Aleksei Kiva (*Nezavisimaja Gazeta*, 19 gennaio 1993) solo per comodità, esprimendo esse un sentire comune tra i radical-democratici – che «l'impero Urss era diventato pericoloso, come una bestia mortalmente ferita», ormai un «mostro militarista capace soltanto di armarsi e armarsi, dilapidando in ciò (tra l'altro in tempo di pace e senza reali minacce dall'esterno) circa il 70% delle risorse del paese». Il che non è poi molto dissimile da quanto Gorbacëv andava dicendo ai partner occidentali nel corso dei negoziati sul disarmo. Ma si decide – agli antipodi con gli sforzi di Gorbacëv – che «l'Urss doveva morire, nell'interesse della Russia, dei russi». Non solo. Si precisa che «nessuno, nessuno poteva fermare una tale pazzia, tanta era la forza dell'establishment politico-militare, di questo Stato nello Stato. Anzi, di un superstato». Per concludere che «tutte le chiacchiere su una possibile "trasformazione morbida" dell'Urss, sono, scusate, davvero ingenue».

Davvero, scusate, nessuno poteva porsi questo compito? Il golpe di agosto dimostra che la potenza di un tale establishment era di gran lunga sopravvalutata nel 1991. Da Gorbacëv, dai radical-democratici, dall'Occidente. Ma la schizofrenia appare non appena si cerchi di tirare le somme degli effetti di questa conclusione. E lo stesso Aleksei Kiva – in un soprassalto di dubbio – ce la presenta in tutta la sua ampiezza quando si scaglia contro i suoi compagni di strada radicali: «Se voi

esigete un'uscita, la più rapida, dei comunisti, dal potere; se voi imponete alla perestrojka di uscire da un corso evoluzionista per imboccare quello rivoluzionario; se voi mettete Gorbacëv davanti al compito impossibile o di usare la forza – isolandosi dai democratici – o di lasciare che i processi si sviluppino a modo loro, allora voi dovete essere pronti ad accettarne le conseguenze. Cioè all'esplosione della struttura, dello Stato, di tutti i precedenti sistemi di valori, al trionfo dell'immoralità, al dilagare della delinquenza, della corruzione. Dovreste avere la pazienza e il coraggio di passare attraverso tutto ciò almeno per due o tre anni, e non riempirvi la bocca con la fine del mondo, piagnucolando sul fatto che non vi piace questo potere, questa élite politica».

Appunto. Ma viene spontanea la domanda: è compatibile rifiutare, considerare «ingenua» la prospettiva di «una trasformazione morbida» dell'Urss con l'appello, tardivo, a non porre Gorbacëv davanti al compito «impossibile» di scegliere la rivoluzione invece dell'evoluzione? E c'è un altro dato che colpisce l'attenzione. Prima, durante e dopo la "fine dell'impero" i "democratici" hanno parlato, pensato, agito come se esistesse al mondo soltanto "l'impero". Assai poco, quasi nulla, si è detto delle future relazioni tra lo spazio geopolitico che ci si apprestava a disintegrare e il mondo esterno. E' una circostanza rivelatrice. Quali ripercussioni internazionali avrebbe provocato il collasso dell'Urss? Chi ne avrebbe potuto trarre giovamento? Quali "vortici" e "risucchi" si sarebbero creati? Quali spazi si sarebbero aperti? Chi li avrebbe riempiti? Come la nuova leadership russa li avrebbe affrontati? E una miriade di altre questioni, tutte prevedibili ma non previste, neppure esaminate. Provincialismo terrificante, ingenuità madornale, che nascevano dall'idea che il "male" del mondo stava tutto da questa parte, e che sarebbe bastato, reaganianamente, eliminare "l'impero del male" per realizzare la pace e la concordia sulla Terra. Ci si è accinti a far esplodere la bomba pensando solo (e male) agli effetti che l'esplosione avrebbe provocato "dentro la bomba", senza badare affatto alle schegge che avrebbe proiettato all'esterno, ai danni che avrebbe inferto a tutto l'ambiente circostante.

In testa a ogni altra considerazione, il postulato secondo cui la sovranità, l'indipen-

denza dei singoli Stati, della Russia in primo luogo, dovevano essere considerati valori primari, irrinunciabili, superiori a ogni altro principio. E, ancora a proposito di "inevitabilità" del crollo dell'Urss, non è difficle trovare la data precisa in cui esso ha cominciato a essere tale: 12 giugno 1990, dichiarazione di sovranità della Russia, punto di partenza, origine di tutte le spinte separatistiche che hanno dilaniato l'Unione Sovietica prima e la Russia poi. Ora Popov, naturalmente, ci fornisce una spiegazione diversa. Ci dice che quella fu una *scelta* politica dettata dalla necessità di sconfiggere il "centro" burocratico, identificato con Gorbacëv. Altri – e tra questi non pochi autorevoli commentatori occidentali – ritengono che bisognava proporre "qualcosa", per poter gestire senza troppi danni un divorzio che non era più rinviabile. Ora si confrontino gli effetti di lunga durata di quella *scelta*, si osservi il panorama che offre lo spazio geopolitico dell'ex Unione Sovietica, le guerre civili endemiche che vi sono esplose, i regimi autoritari o semiautoritari che vi si sono insediati, il disastro economico generalizzato, il disordine sociale, l'innumerevole serie di dispute, conflitti, problemi irrisolti e irrisolvibili. Si aggiunga la constatazione (che è anche di Popov) sull'impreparazione delle leadership repubblicane, sulla mancanza di cultura giuridica e di esperienza delle embrionali forze politiche esistenti. E si provi a domandarsi se era quella davvero l'unica *scelta* a disposizione dei radical-riformatori.

Vogliamo di nuovo provare a usare, per rispondere a questa domanda, le amare riflessioni del "democratico", e ora "pentito", Otto Lacis? «Non pochi dubbi sollevò l'idea stessa di sovranità russa. In un impero qual era l'Unione Sovietica, era la metropoli che decideva di proclamare la lotta per la propria liberazione. Lo si poteva in qualche modo capire, interpretandolo come una soluzione tattica dei democratici, decisi a usare le posizioni conquistate nel parlamento russo per contrastare gli scivolamenti antidemocratici del centro pansovietico. Lo si poteva in qualche modo capire, anche se si sarebbe dovuto dare ascolto alle opinioni di storici e politologi, i quali prevedevano che scartare le ultime possibilità di salvare l'Unione, per ottenere in cambio una più rapida vittoria dei democratici, avrebbe comportato un prezzo troppo alto».

Ma per quanto Popov razionalizzi a posteriori, la trama del tessuto ideologico di quella decisione mostra le sue numerose smagliature. Alla famosa riunione nel bosco vicino a Brest, ai primi di dicembre del 1991, i tre attori principali giunsero con intenzioni diverse, persino opposte, e senza neppure l'ombra di un'analisi reale della situazione. Altro che "progetto"! Si demolì, ispirandosi a Solzhenitsyn, con l'idea di creare una comunità esclusivamente slava, di Russia, Ucraina e Bielorussia. Gli ideatori di quella svolta cruciale non avevano affatto in mente una Comunità di stati indipendenti, estesa a tutte le 12 repubbliche rimanenti dell'ex Urss. Delle altre repubbliche volevano disfarsi il più in fretta possibile, come di appendici inutili, estranee, da scaricare finalmente dalle grandi spalle slave. Un progetto che durò più o meno quindici giorni. E questo già dice molto della lungimiranza degli uomini che vi apposero la propria firma. Solo ad Alma Ata (21 dicembre 1991) si cercherà affannosamente di recuperare le altre otto repubbliche, mentre la Georgia – che aveva scelto gloriosamente la dittatura di Gamsakurdia e si apprestava ai massacri in Ossetia del sud e in Abkhazia – decideva di restarne fuori.

E fu un recupero contrastato e contraddittorio, affrettato e confuso. Lo volle Nazarbaev con le altre repubbliche dell'Asia Centrale. Lo voleva El'cin. Ma non lo voleva Kravciuk, ritenendo che esso avrebbe reso più difficile l'operazione, cui ambiva, di totale distacco e autonomizzazione dell'Ucraina dalla Russia. Non lo volevano i radical-democratici, convinti che la via della prosperità russa sarebbe stata imboccata rapidamente solo lasciando al loro destino le appendici sottosviluppate dell'Asia. Basta ricordare il viso stravolto di Nursultan Nazarbaev, neppure invitato alla riunione di Brest, per misurare l'entità dell'errore di calcolo che fu compiuto in quella fase. Solo dei ciechi avrebbero comunque potuto pensare che il mosaico si scomponesse senza tensioni e contrasti acutissimi. E vi fu chi cercò di giustificare le decisioni prese come "misure difensive", per evitare che il collasso assumesse forme convulsive e catastrofiche. Si invocò la Comunità come una "soluzione tampone", per prendere tempo e per avviare, in seguito, nuovi processi di integrazione. Ma altri la concepirono, senza

dirlo, come un comitato provvisorio di liquidatori che avrebbe dovuto gestire semplicemente la spartizione dei beni lasciati in eredità dall'Unione Sovietica.

Ora, se si vuole guardare in faccia alla realtà, occorre dire che quella soluzione, che adesso viene presentata come inevitabile, non è riuscita ad evitare forme catastrofiche di disgregazione, non ha avviato forme di integrazione, non ha nemmeno saputo decidere la spartizione dei beni. Le ambiguità di partenza sono rimaste intatte fino ad oggi. Si è perduta per strada un'altra repubblica, l'Azerbaijan, anch'essa in preda alla guerra civile. Alla metà del 1993 ciò che viene chiamato Comunità di stati indipendenti non è che un conglomerato informe di paesi che ancora non hanno neppure definito uno statuto di comportamenti comuni. E, agli intellettuali russi, consolati dalla sensazione che, in fondo le cose non sono andate poi così male, bisognerà ricordare che la storia si misura con altri metri che quelli delle proprie illusioni e del proprio benessere. Ciò che finora è accaduto è solo un prologo. I guitti sono venuti al proscenio e hanno mimato la trama. Poi, quando si alzerà il sipario, toccherà agli attori veri, recitare la commedia. O la tragedia.

IX – ...In quali confini curarci o morire

Dice Popov che vi fu un momento in cui i "democratici" conclusero che una coalizione con l'apparato non era più possibile a livello pansovietico e che bisognava cercarla ormai solo in Russia. Credo di avere già dimostrato che, anche se questa fu l'intenzione, si trattò di un errore. Ed esso comportò una serie di effetti complementari che oggi non si possono trascurare. Poiché rompere con il "centro" gorbaceviano, stringere un'alleanza con le altre repubbliche per costringere il "centro" a cedere il potere, implicava – e chi non poteva vederlo, anche allora? – un'alleanza con le più ottuse e reazionarie burocrazie di partito delle repubbliche. Significava innescare processi in cui esse, e solo esse avrebbero potuto prendere il potere in paesi dove lo sviluppo dei movimenti democratici era stato di gran lunga meno forte che in Russia. Significava consegnare nelle mani delle nomenklature locali la bandiera del nazionalismo, l'unica che esse potevano usare, dopo la morte del Pcus, per riciclarsi come leadership nazionali. Significava rinunciare – in nome della democratizzazione della metropoli – a esercitare ogni influenza sui processi democratici e riformatori di tutto l'ex impero.

Significava infine – cosa non meno importante di tutte le precedenti – dover affrontare frizioni fra le repubbliche a causa delle diverse direzioni di marcia e ritmi delle loro riforme economiche. Il che, a sua volta, avrebbe costretto la Russia, versione riformatrice, a un'interminabile serie di scaramucce e conflitti con tutti i suoi nuovi vicini indipendenti. Non solo impedendo il mantenimento di uno spazio economico comune, ma demolendolo a ritmi forzati. Ora questi effetti sono sotto gli occhi di tutti e, come s'è detto, è solo l'inizio. Ed è, per la Russia, per i russi, un peso molto più grave di quanto la Russia avrebbe dovuto sopportare conservando quello che Solzenicyn definiva sprezzantemente il "sottopancia dell'Asia centrale".

Tanto più che la Russia avrebbe dovuto affrontare la via del proprio rinnovamento in condizioni psicologiche molto più complesse e difficili di quelle delle repubbliche ex sorelle. «Vi sono fasi – scriveva Brian Beedham su *International Herald Tribune* (15 marzo 1993) – in cui la sola consolazione disponibile è il recupero dell'orgoglio nazionale. E' confortante poter dire che, almeno, si è riusciti a cacciare via l'intruso che vi ha imposto un sistema fallace. Di una tale consolazione si sono giovati i polacchi, gli ungheresi, i cechi, gli ucraini, i baltici, i kazaki. Essi hanno finalmente ritrovato sé stessi. Ma di essa non possono giovarsi i russi. L'impero dal quale gli altri celebrano la loro fuga era l'impero dei russi. Per i russi l'umiliazione nazionale si coniuga con la miseria economica. Il loro dolore è doppio».

Basterebbe questa semplice ma acuta considerazione per vanificare le ricette alla Anders Aslund o alla Jeffrey Sachs, i quali non cessano di invitare i dirigenti russi a seguire l'esempio della Polonia. Ci vorrebbe un libro a parte per studiare i comportamenti degli intellettuali, degli esperti, dei politici dell'Occidente di fronte alla crisi della Russia, per individuare le loro responsabilità, che sono tante e grandi. Non è questa la sede per farlo, anche se, prima o poi, un esame di coscienza collettiva si imporrà. Ma l'attenuante degli ex e post sovietologi è che essi sono pur sempre "esterni". Ciò

A. Reinhardt - 1971

che sbalordisce, invece, è il fatto che le loro molto opinabili conclusioni sono state fatte proprie, del tutto acriticamente, dai radical-democratici russi, ancora una volta incapaci di andare oltre l'imitazione dei modelli altrui, adorati in quanto tali, mal digeriti, ma applicati con fanatica determinazione.

Ho già accennato più volte al ruolo svolto dalle idee di Aleksandr Solzenicyn nel determinare la scelta della proclamazione della «fine dello spazio geopolitico denominato Urss». Un ruolo non indiretto, non implicito, poiché l'autore di *Arcipelago Gulag* scese in campo pubblicamente, con un proprio progetto ("Come dobbiamo riorganizzare la Russia") nell'estate del 1990, con l'intento esplicito di influenzare le scelte della leadership russa. Egli scrisse che il punto di partenza, "purtroppo", avrebbe dovuto concernere il problema delle nazioni, ovvero «in quali confini potremo curarci o morire». Egli pensava che «solo dopo potremo parlare delle cure». Il progetto era assolutamente chiaro e definito. Prevedeva di abbandonare subito al loro destino (non importava quale), «immediatamente e irreversibilmente», undici delle quindici repubbliche dell'Unione Sovietica: le tre baltiche (Estonia, Lettonia, Lituania), le tre caucasiche (Georgia, Armenia, Azerbaijan), la Moldavia e quattro delle cinque asiatiche (Turkmenistan, Tajikistan, Uzbekistan, Kirghizia). Per quanto concerneva il Kazakhistan, in virtù della storia della sua formazione e della sua composizione etnica (i kazaki solo al sud, i russi al nord), si poteva ammettere che le sue regioni meridionali si staccassero per formare uno stato indipendente.

Ciò che resta – scriveva Solzenicyn – sarà l'Unione Russa, composta dai piccoli russi, dai grandi russi, dai bielorussi. Anch'essa contenitore di cento popoli e nazioni. «Ed ecco che da qui, da questa soglia si può e si deve saper mostrare a tutti la nostra grande saggezza e bontà; solo da questo momento si dovrà e si potrà impegnare tutte le forze della ragionevolezza e del cuore per ribadire una proficua comunità di nazioni, l'interezza della cultura di ciascuna di esse, la salvaguardia di ciascuna delle loro lingue». Il popolo russo – così continuava Solzenicyn – «non potrà salvare il poprio aspetto irripetibile», il proprio «spirito», non potrà dedicarsi alla propria «crescita interna»,

se non liberandosi dell'idea di grande potenza, poiché un'eccessiva dispersione e «mescolanza», portano alla perdita dell'identità culturale. Si deve abbandonare il «miraggio» dell'«unità e indivisibilità» che è rimasto valido per l'emigrazione russa all'estero, e che è stato usato dai comunisti, ma che accecò anche Alessandro I mentre cercava di trattenere la Polonia nell'impero. «Ma chi penserebbe oggi che Polonia e Finlandia siano state perdite per la Russia?»

La somiglianza di questo progetto e la dichiarazione di scioglimento dell'Unione Sovietica, firmata a Brest da El'cin, Kravcuk, Shushkievic, è davvero impressionante. L'ispirazione è identica, le motivazioni analoghe. Anche Solzenicyn aveva in mente un'Unione Russa centrata esclusivamente su tre popoli slavi. S'è visto che quel progetto s'è rivelato catastroficamente irreale. I suoi epigoni lo hanno trasformato in una farsa. Accettando (sarebbe meglio dire favorendo) l'uscita dell'Ucraina dall'Unione Russa, esso è divenuto un controsenso. La metropoli, "liberandosi", si mutila. La Russia che ne emerge è un'entità mai esistita in precedenza se non nell'invenzione comunista passata sotto il nome di Repubblica Federativa Socialista Sovietica. Un paese che ha perduto non solo un pezzo del proprio territorio, ma le sue stesse radici originarie.

Ma è singolare – e rivelatore – che i "democratici" russi si siano ispirati ad una sorgente che contiene così evidenti rivoli autoritari, così inequivocabili suggestioni slavofile, così netti richiami a una tradizione arcaica e patriarcale, apparentemente agli antipodi rispetto alle loro ambizioni di un rapido passaggio al mercato, di un ingresso impetuoso nella cosiddetta civiltà occidentale. Bastava infatti spingersi in avanti di qualche pagina nella lettura del saggio citato di Solzenicyn per scoprire che egli, in perfetta coerenza con la propria visione dello sviluppo russo, non desidera affatto che la terra possa essere liberamente comprata e venduta. Data in proprietà al contadino individuale, questo sì, ma in una prospettiva che ben poco ha a che vedere con i suggerimenti di Jeffrey Sachs, così come con le scelte di Egor Gaidar e di Anatolij Cubais, il deus ex machina della privatizzazione, e sembra molto più vicina alle idee dei nazional-patrioti del Fronte di salvezza nazionale.

La proprietà privata della terra – scrive Solzenicyn – «dovrà essere introdotta con prudenza. Anche al tempo di Stolypin esistevano rigorose delimitazioni, affinché la terra finisse proprio nelle mani dei contadini-coltivatori e non in quelle dei grandi speculatori, oppure in quelle dei prestanome per giungere alle "società per azioni". Il nostro tessuto contadino è lacerato, è morto; e anonimi speculatori dell'economia sommersa, che hanno già accumulato i primi capitali, sanno agire con astuzia spregiudicata; e la nostra attuale amministrazione corrotta, incapace di qualsiasi controllo: tutto ciò può consentire alle "società per azioni", alle varie "organizzazioni" e "cooperative" di comprare per poco o nulla addirittura dei latifondi, per poi arruolare gli affittuari alle loro dipendenze (per non parlare dell'acquisto della terra da parte degli stranieri)».

Il che è, tra l'altro, più o meno quanto sta accadendo e che i "democratici" – in questo nel giusto – considerano "inevitabile" e "condizione essenziale per l'ingresso nel mondo civilizzato". Si può già prevedere la delusione di Solzenicyn quando rimetterà piede in Russia. L'ispiratore è stato ascoltato solo fino al primo capitolo e può ora tornare a svolgere il suo ruolo di vate, possibilmente senza troppo disturbare il manovratore. Eppure Solzenicyn aveva, a suo modo, messo in guardia: «Le ore del comunismo hanno battuto i loro ultimi colpi, ma la sua base di cemento ancora non è crollata. E sta a noi evitare che, invece della liberazione, ci accada di rimanere schiacciati sotto le sue rovine».

Storia di paradossi, quella che stiamo ripercorrendo. Occidentalisti a oltranza che si ispirano al più anti-occidentale degli intellettuali russi. E il rovescio esatto: nazional-patrioti, comunisti ortodossi e destra slavofila sciovinista che ripubblicano le profezie di un dissidente come Ivan Il'in (1882-1954), anticomunista e spiritualista, ma lucido veggente del post-comunismo. Il quale, nell'immediato dopoguerra, dall'esilio, prevedeva che la disintegrazione della Russia avrebbe costituito «un'avventura politica senza precedenti nella storia, le cui conseguenze catastrofiche l'umanità dovrebbe patire per lungo tempo».

Anche Il'in, molti anni prima, aveva intravisto i rischi di un tremendo collasso. Ma, a

differenza di Solzenicyn, non metteva in guardia soltanto i russi circa i pericoli che avrebbero potuto correre di rimanere sepolti sotto le macerie. Egli vedeva che l'esplosione avrebbe «coinvolto tutto il mondo», poiché «lo spazio della Russia ribolle di infinite tensioni, collisioni e guerre civili, che inesorabilmente si dilateranno in scontri di dimensioni mondiali». Anche Il'in apparteneva alla schiera dei pensatori russi che ritengono che l'Occidente «non capisce» e «non sopporta» la diversità russa. Ma il suo disprezzo per l'Occidente e il suo anticomunismo non gli impedivano di scorgere con impressionante chiarezza le ripercussioni internazionali della fine dell'Unione Sovietica.

«Una tale dilatazione sarà assolutamente inevitabile per la semplice ragione che le potenze mondiali (europee, asiatiche, americane) riverseranno i loro denari, i loro interessi commerciali, i loro calcoli strategici nei piccoli nuovi Stati che si formeranno; esse rivaleggeranno tra di loro, cercheranno di conquistare la supremazia nei "punti nodali"; inoltre entreranno in campo i vicini imperialismi, che si getteranno nell'impresa, esplicita o subdola, dell'"annessione delle nuove formazioni statali ancora rozze e indifese (la Germania si muoverà verso l'Ucraina e il pre-baltico, l'Inghilterra verso il Caucaso e l'Asia Centrale, il Giappone verso la costa dell'Estremo Oriente, ecc.). La Russia si trasformerà in giganteschi "Balcani", in un'eterna sorgente di guerre, in un colossale focolaio di torbidi. Essa diventerà un intruglio mondiale in cui confluiranno i rifiuti sociali e morali di tutti i paesi (infiltrati, occupanti, agitatori, spie, speculatori rivoluzionari e missionari): tutti i criminali, gli avventurieri politici e confessionali del mondo. La Russia diverrà una piaga inguaribile».

K. Von Appen - 1965

Se si opera qualche piccola correzione (ad esempio la sopravvalutazione del ruolo britannico, comprensibile data l'epoca – 1949 – in cui Il'in scriveva queste righe, se si aggiunge il problema nucleare, che ancora allora non esisteva), la previsione di Il'in si rivela esatta fin nei minimi particolari. Sembra di leggere una vivace cronaca dei giorni nostri. Ma il magistero di Ivan Il'in – non inquinato, come quello di Aleksandr Solzenicyn, dal veleno della "speciale missione" del popolo russo – riesce ad allargare il proprio orizzonte anche in un altro senso, non meno attuale.

E' poi vero, egli si chiede, che il grande principio dell'autodeterminazione dei popoli implichi necessariamente, per attuarsi, l'indipendenza politica? E' poi così indiscutibile che libertà, sopravvivenza e sviluppo delle etnie possano essere ottenuti solo attraverso l'autodeterminazione? Domande che si impongono oggi, dopo la tragica esperienza della ex Jugoslavia, dove la comunità internazionale non ha saputo fare di meglio che incoraggiare, premiare proprio le più assurde e impraticabili spinte alla separazione e quindi alla guerra. Ivan Il'in dava una risposta netta, opposta, ponendosi da un angolo visuale superiore. Cioè, appunto, partendo dagli interessi generalmente umani, e da quelli del concerto delle nazioni, egli concludeva che «mai e in nessun luogo la suddivisione tribale dei popoli ha coinciso con la suddivisione statale»; che «sono sempre esistiti piccoli popoli e tribù non in grado di dotarsi di autonoma statualità».

Ai "democratici" russi, ignari di Ivan Il'in,

sarebbe bastato dare un'occhiata alle carte europee per accorgersi che i fiamminghi sono divisi fra Belgio e Olanda, che i valloni non hanno uno Stato, come non lo hanno i gaeli in Scozia, i celti del Galles, i baschi di Francia e Spagna, gli tsigani, i ladini di Svizzera, i catalani e i gallegos di Spagna, i curdi. In questo essi si sono mostrati non meno ciechi delle leadership europee, prima fra tutte quella tedesca, che si sono affrettate a riconoscere la Slovenia, poi la Croazia, poi l'inesistente e mai esistita Bosnia. Ripetendo per altro l'identica corsa forsennata a riconoscere una dietro l'altra le nuove repubbliche ex sovietiche. Sollecitudine insensata o "pelosa" che, comunque, nel caso dell'Unione Sovietica, nasceva dal comprensibile desiderio di disfarsi per sempre da una minaccia che da 70 anni gravava sulla loro sicurezza e sul loro benessere. Comunque miope, poiché non calcolava altre conseguenze future di maggiore portata.

Ma i "democratici" russi – e con loro, ancora una volta, Solzenicyn – se avessero tenuto conto degli interessi nazionali, avrebbero dovuto giungere a conclusioni diverse. Anch'essi, è comprensibile, erano terrorizzati dalla patria arcigna che aveva dato loro i natali, opprimendoli con la sua grandezza e implacabile ferocia. Anch'essi, è vero, sentivano di doversi liberare da una secolare paura. E tuttavia ad essi spettava il compito di decidere in quale nuova patria vivere e con quali spinte, pulsioni, aspirazioni popolari convivere. Ed è qui che hanno fallito. Insieme a Solzenicyn, ma con motivazioni radicalmente diverse, essi hanno cercato di immaginare un termine alla frantumazione che stavano determinando.

Ma il termine, il traguardo a ritroso, l'Unione Russa di Solzenicyn, è già stato travolto dalla cronaca, senza nemmeno attendere la storia. E quello della Repubblica Russa dei "democratici" è un coacervo informe che vacilla e già mostra profonde crepe.

E la ragione è evidente: entrambi erano artificiali, immaginati (o sognati) attraverso lenti ideologiche che impedivano di scorgere la storia concreta degli uomini. Per Solzenicyn era la lente "miope" dell'eterno "spirito russo". Per i "democratici" era la lente "presbite" della "civilizzazione occidentale". Bisognava liberarsi da quegli occhiali per vedere – torno a citare Ivan Il'in – che «molti piccoli popoli si sono salvati associandosi a popoli più grandi, tolleranti e in grado di costruire una propria statualità. Separare questi popoli avrebbe significato o consegnarli a nuovi conquistatori (con ciò compromettendo la loro specifica vita culturale, le loro consuetudini), oppure distruggerli definitivamente, il che sarebbe stato deleterio dal punto di vista spirituale, disastroso da quello economico, insensato da quello degli interessi statali».

Questo Solzenicyn lo comprese, quando fissò i nuovi confini entro i quali i russi avrebbero potuto finalmente dare prova della loro «grande saggezza e bontà», per «ribadire una proficua comunità di nazioni». Non comprese invece che la fine della presunta, leniniana «prigione di popoli» era in ogni caso irrealizzabile e che, nelle date condizioni storiche, essa poteva trasformarsi soltanto in un insieme, più o meno vasto, di «prigioni di popoli», inferiori per dimensioni ma non meno asfissianti. Ciascuna galleggiante su un mare di sangue.

Ancora una volta Il'in vide più in profondità: che, in virtù delle infinite sedimentazioni storiche, anche la suddivisione dei popoli numericamente più consistenti dell'Unione Sovietica avrebbe implicato, per ogni nuova formazione statale indipendente, la necessità di «restituire ai propri vicini le sue "minoranze" e includere a sua volta consistenti "minoranze" estranee». Il'in vedeva con 45 anni di anticipo la guerra tra armeni e azerbaijani che i "democratici" dell'una e dell'altra parte non sono capaci di fermare nel 1993. E avvertiva: attenzione, l'odio secolare tra le due etnie implicherebbe una rigida delimitazione territoriale tra di loro, «ma essa si rivelerà assolutamente impraticabile». E' solo un esempio, ma vale per tutta l'ex Unione sovietica, senza eccezioni. Una «rigorosa suddivisione etnica e territoriale» è irrealizzabile, impossibile dovunque: dal Caucaso all'Asia Centrale, dall'Ucraina alla Moldavia, dal Don agli Urali. Si intende: senza massacri, senza soluzioni finali. Ma essa sarà comunque irrealizzabile anche con il sangue. E dunque, in conclusione, perché tentarla? Perché ci si è gettati in una tale, mostruosa avventura?

Ora la stupefacente profezia di Il'in è sotto i nostri occhi. «In base al più modesto dei calcoli – scriveva – avremo a che fare con una ventina di "Stati" distinti, che non avranno né un

territorio incontestato, né governi dotati di autorità, né leggi, né tribunali, né esercito, né una popolazione etnicamente definita. Una ventina di vuote denominazioni. E lentamente, nel corso di decenni, si formeranno nuovi Stati, per separazione o per disgregazione. E ciascuno condurrà coi vicini una lunga lotta per il territorio e la popolazione, il che equivarrà a una serie interminabile di guerre civili all'interno della Russia». E Ivan Il'in "vedeva" con la stessa chiarezza anche i "democratici" di oggi. «Dobbiamo essere pronti – scriveva – all'eventualità che i disgregatori della Russia cerchino di realizzare i loro disegni ostili e ciechi approfittando del caos post-bolscevico, presentando subdolamente la rovina come il trionfo della "libertà", della "democrazia", del "federalismo", e condannando in realtà i popoli della Russia alla fine, regalando il successo agli avventuristi assetati di carriera politica, e la vittoria piena ai nemici della Russia».

Si elimini l'enfasi, si depuri il testo dalle ridondanze retoriche, ne emergerà comunque un ritratto collettivo di sconcertante realismo. Ma il punto non è il presente, bensì il futuro. I "democratici" che hanno vinto, l'Occidente che li ha confusamente aiutati a vincere, dovrebbero almeno cominciare a rendersi conto – non è ancora tardi per farlo – che il progetto, qualsiasi progetto, di demolizione della Russia (non parlo qui soltanto dell'Unione Sovietica, fatto ormai compiuto e irreversibile) ha due confini politici che non potranno essere valicati senza enormi rischi: il primo è rappresentato dagli *interessi reali della Russia*, come grande paese, destinato comunque a svolgere un ruolo rilevante sulla scena mondiale e al quale, in nessun modo, potrà essere sottratta una vasta sfera d'influenza. Il secondo confine politico è rappresentato dagli *interessi della comunità mondiale* nel suo complesso. La Russia – uso ancora la riflessione di Ivan Il'in – «anche in quanto materia prima gettata al vento, è una tale grandezza che nessuno può colonizzare, attorno alla quale tutti finiranno per litigare, e che evocherà smisurati e inaccettabili pericoli per l'intera umanità». Andare contro questi due interessi non è stata né cosa saggia, né cosa lungimirante. La reazione a catena è già in corso. Insistere significherà creare le condizioni perché essa diventi incontrollabile.

Cenni biografici.

Aleksandr Cipko, filosofo e pubblicista, direttore della Fondazione Gorbacëv.
Elena Bonner, esponente di Russia Democratica.
Galina Starovoitova, già membro del Congresso dei Deputati del Popolo, ex consigliere del Presidente per le questioni delle nazionalità, esponente di Russia Democratica.
Jurij Afanasev, nato nel 1934, storico, rettore dell'Istituto statale di Storia e Archivistica di Mosca, membro di Memorial, associazione per la ricostruzione della storia delle vittime della repressione staliniana. Già membro del Congresso dei Deputati del Popolo dell'Urss.
Gleb Jakunin, religioso, già perseguitato sia dallo Stato che dalla Chiesa fino a prima della perestrojka, ha passato molti anni in campo di concentramento. E' stato eletto deputato del popolo delle Rsfsr, è uno dei leader di Russia Democratica.
Otto Lacis, economista e pubblicista, redattore responsabile dell'*Izvestija*. Nell'era Gorbacëv, è stato membro del Cc del Pcus e redattore di *Kommunist*.
Gavril Popov, nato nel 1936, economista e ordinario di Economia presso l'Università di Mosca. Già membro del Congresso dei Deputati del Popolo dell'Urss e Sindaco di Mosca, tra i fondatori del movimento di Russia Democratica, attuale base di consenso del Presidente.
Egor Gaidar, economista, entrato nella squadra di El'cin dopo l'agosto 1991. E' ora primo vicepremier e ministro dell'Economia.
Anatolij Cubais, direttore del Comitato statale per la proprietà, responsabile per le privatizzazioni, economista di San Pietroburgo, fa parte di Russia Democratica..

Il muro coreano

La necessità di una mediazione diplomatica

Questo articolo è stato scritto nella primavera di quest'anno e anticipa l'intervento del Presidente Clinton nel corso della sua visita a Seul in luglio. L'Autrice è stata fino al 1987 responsabile del Comitato per la riunificazione della Corea ed esprime le sue preoccupazioni per una causa di libertà che, per non aver progredito verso soluzioni democratiche, anche per il disimpegno internazionale, in tempi ormai lontani, rischia di degenerare e di far smarrire alle due metà del popolo coreano molto di più dell'unità perduta.

di *Giancarla Codrignani* *

I muri sono tutti diversi, ma sono ovunque certamente dei muri. Quello eretto lungo il trentottesimo parallelo a dividere un paese che era stato storicamente più unito di quel che non sia stata nei secoli la Germania rappresenta l'ultima sopravvivenza della guerra fredda.

Per chi pensa agli anni tra il 1950 e il 1953 la guerra di Corea evoca lo spettro del terzo conflitto mondiale molto più di ogni altra vicenda di tensione tra Stati Uniti e Urss, missili di Cuba compresi. Sono passati più di quarant'anni e per l'opinione pubblica gioca sempre la meraviglia quando si menziona la Corea; in genere la stessa informazione giornalistica ha sempre parlato di Corea in riferimento a Seul, centro del capitalismo aggressivo dell'Oriente, dove la produzione è diventata concorrenziale a spese dello sfruttamento dei lavoratori e alla compressione dei diritti, ma dove la bilancia dei pagamenti ignora i problemi che hanno gli altri paesi del Sudest asiatico. Della Corea del Nord si è sempre parlato poco, come poco si parlava dell'Albania. L'isolamento albanese era, tuttavia, una scelta; c'è qualche dubbio che sia proprio così per Pyongyang.

È difficile pronunciare giudizi su ciò che resta sostanzialmente precluso a qualunque informazione, tuttavia erano percepibili ormai da parecchi anni, da prima del crollo dell'impero comunista, segni indicatori di un bisogno dei nordcoreani di recuperare dinamicità nella politica estera. D'altra parte, anche Seul, nonostante la presenza di regimi illiberali e anticomunisti, non era aliena dal rispondere con qualche ambiguo tatticismo: l'occupazione americana e la presenza dei grandi arsenali nucleari nelle basi coreane consentivano a Roh Tae Woo di avere mano libera nella politica interna e di essere "sicuro" che non sarebbero state possibili aggressioni dal Nord, ma non era neppure per lui una grande prospettiva la possibilità di diventare, in qualunque momento i due "grandi" avessero deciso la sfida, il terreno di un confronto disastroso. Chi, poi, guardi alla posizione strategica della penisola coreana si accorge che il Nord sta interamente infilato nel territorio cinese, fatta salva una frontiera di pochi chilometri con l'Urss: l'alleato politico tradizionale continuava da Mosca a dare assistenza, ma cominciavano ad essere percepibili le difficoltà di manovrare diplomaticamente da quando la Cina si era staccata dalla solidarietà marxista.

Finché perdurava il dissidio Est/Ovest, tuttavia, la contrapposizione tra i due regimi restava rigida e sui rispettivi fronti interni consentiva le peggiori strumentalizzazioni politiche, alimentando al Sud la paura dell'aggressione comunista e bloccando l'evoluzione democratica, irrigidendo al Nord la pratica del socialismo reale in funzione antimperialista alimentando l'esasperato culto della personalità kimilsunghiana.

Le "due Coree" hanno così pagato il prezzo più alto alla guerra fredda. L'unificazione, che non è solo una legittima aspirazione della gente che ancora soffre per le conseguenze, anche familiari, della rottura dell'unità nazionale e del blocco totale dei rapporti e delle comunicazioni, ma è anche una necessaria determinazione di diritto, è diventata impossibile nei termini di un atto formale di abbattimento del "muro" e di integrazione civile. Nei decenni intercorsi, il succedersi delle generazioni ha divaricato l'animo del paese fino a rendere impensabile quella coabitazione che illudeva sia i partigiani del Nord, convinti della superiore moralità del regime di Pyongyang, sia gli amici del Sud, certi della vincente capacità di seduzione del capitalismo. Qualunque innovazione va ormai preventivata sulla base di accordi che non saranno facili da trovare, ma che non possono aprire a nuove conflittualità o a reazioni poliziesche davanti al prevedibile espandersi del popolo nordcoreano verso il Sud dei consumi. Si tratta ormai di dare concretezza e reali-

* *Ex parlamentare, giornalista. Si occupa da anni di problemi internazionali.*

smo ai negoziati, eliminando tatticismo e provocazioni. A partire da quelli in materia nucleare.

Il ciclone Gorbacëv aveva reso esplicita la volontà di intesa coperta da anni di quasi impercettibili approcci: una missione di Shevarnadze avvertiva fin dal 1988 Pyongyang della intenzione dei russi di aprire relazioni con la Corea del Sud e di inserire la questione della riunificazione coreana nell'agenda del negoziato globale con gli Usa. Kim Il Sung abbozzò e, anche se ricusò di partecipare alle Olimpiadi di Seul, nonostante avesse sollecitato l'inclusione della propria squadra, dichiarò che non le avrebbe sabotate e per questa dichiarazione, mantenuta, ricevette gli elogi degli Stati Uniti. La tattica per una partecipazione agonistica ha un valore politico modesto e non è particolarmente interessante appurare se davvero Kim Il Sung voleva aprire la propria capitale ai Giochi e se era disposto seriamente a lasciare uscire i propri campioni dal chiuso del Nord o se era tutta una finta.

Adesso però, il gioco è salito di livello. Vicino a Yongbyon, una cittadina a nord di Pyongyang, ci sono – secondo le investigazioni dell'Intelligence occidentale – le strutture segrete in cui viene progettata la bomba nucleare coreana. La cosa non era ignota e quando, nel febbraio del 1992, le delegazioni del Sud e del Nord avevano siglato un accordo di riconciliazione, il problema più intrigante era stato proprio quello della denuclearizzazione. Il Nord ne faceva una leva per ottenere maggiori scambi economici, il Sud uno strumento per eliminare un'arma di pesante ricatto nelle mani di Kim Il Sung. Sembrava definitivo che il Nord avrebbe accettato le ispezioni della Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) e che per questo impegno il Sud avrebbe eliminato missili e truppe americane. Tra le misure deterrenti dell'età della Guerra fredda vanno ricordate le grandi manovre militari statunitensi chiamate *Team spirit* che ogni anno vedevano dispiegare eserciti ed arsenali che puntualmente venivano denunciate come prove di forza della "cricca imperialista" di Seul e del "governo criminale" degli Stati Uniti. Da un paio d'anni l'iniziativa era entrata in fase di stanca anche per la rilevanza dell'investimento economico ormai poco produttivo di risultati persuasivi per il Nord e, ancor meno, per il Sud. Occorre dire che, nel lento e faticoso procedere della Corea del Sud verso una reale democrazia, la fine della Guerra fredda è stata decisiva: in seguito alle elezioni libere dello scorso dicembre, il 25 febbraio ha assunto la presidenza del governo Kim Yung Sam, leader storico dell'opposizione, che è così il primo presidente civile dopo trentuno anni di governi militari. Tuttavia proprio quest'anno hanno ripreso fuoco le ritorsioni tra Nord e Sud sul tema delle manovre militari. Il Nord cerca, infatti, di giocare tutto il suo potere negoziale sfidando gli Stati Uniti e l'alleato sudcoreano sul terreno delle ritorsioni.

L'apertura commerciale era stata difficile e scarsamente produttiva, perché quando Pyongyang autorizzò, fin dal 1984, l'ingresso di capitali stranieri per costruire delle *joint venture*, poche imprese risposero all'invito, quasi tutte giapponesi di origine coreana e l'apertura fu inadeguata ai bisogni. La perestrojka russa, poi il crollo del sistema sovietico nell'89 e, infine, il riconoscimento della Corea del Sud da parte della Cina accrebbero la solitudine di un Nord che non vuole aprire al cambiamento autoriformandosi e che gioca tutte le sue carte perché sa che in regime di libertà non potrebbe mantenere l'attuale ordinamento e l'attuale leadership.

La carta, però, giocata in questi mesi è la più arrischiata e potrebbe costare molto cara. L'Aiea ha inviato i propri ispettori a Yongbyon nella prima settimana di febbraio: sono stati respinti e diffidati dall'entrare e per la prima volta l'Agenzia ha aperto la procedura prevista dell'"ispezione speciale" per costringere uno Stato sospettato di realizzare un programma nucleare segreto a lasciare ispezionare le strutture in questione. Per tutta risposta la Corea del Nord ha deciso di uscire dal Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) e, siccome si trova in una situazione di «quasi-guerra» (così si è espresso il rappresentante di Pyongyang a Ginevra) per «la sicurezza degli stranieri» ha chiuso le frontiere e bloccato i visti. La giustificazione di misure così drastiche è la solita: le manovre *Team spirit* rappresentano un'aggressione nucleare e contravvengono tutti gli accordi recenti per avviare l'unificazione.

Chi vuole alzare il livello della sfida non può non aspettarsi le ritorsioni: il Giappone attua le sanzioni economiche, l'Occidente

denuncia la minaccia, l'Aiea apre il contenzioso che porterà alla condanna dell'Onu. I tatticismi di Kim Il Sung hanno fin qui tenuto in piedi il regime, ma oggi si fa palese che quella politica non ha più altre vie di uscita che il negoziato reale, che riconduca anche al Nord le decisioni nelle mani di un popolo che ha bisogno di esprimersi in termini di democrazia formale e di relazioni internazionali e che quindi deve prescindere dall'attuale élite dirigente: si tratta di una riforma per la quale il passaggio di poteri al delfino Kim Yong Il risulta insufficiente e controproducente.

La richiesta dell'Aiea appare legittima. L'Agenzia è un'organizzazione internazionale non miracolistica, ma necessaria: da sempre è troppo il nucleare che resta coperto e fuori controllo e in un tempo di maggiore evidenza della necessità di internazionalizzare le politiche, tutte le operazioni di controllo dovrebbero essere estese, comprese le ispezioni a sorpresa. Inoltre l'enormità del nucleare disperso – per ragioni militari o civili – sul globo, fuori da grandi arsenali delle ex grandi potenze, impone di prevenire le difficoltà venture con almeno l'informazione.

Già al convegno di Castiglioncello del 1991 sia il Professor Calogero, sia Josef Goldblat dell'Istituto di studi internazionali di Ginevra menzionavano la Corea del Nord tra i paesi che detengono apparecchiature nucleari non controllate. Il fatto che il governo di Pyongyang abbia accettato di entrare nel Tpn nel 1985 è stato accompagnato dal solito tatticismo frenante per l'accettazione degli adempimenti conseguenti. Anche dopo l'85, infatti, la tendenza a procrastinare la formalizzazione normativa con l'Aiea veniva, da un lato, giustificata con le reiterate asserzioni dell'esclusivo uso civile del nucleare, dall'altro si accusava il mondo occidentale della responsabilità di tenere la penisola coreana stivata di missili a testata atomica nelle basi americane al Sud. Oggi tutto l'armamentario dilatorio viene riesumato per rialzare il prezzo. Purtroppo il sospetto che a Yongbyon ci siano gallerie all'interno delle quali vi potrebbero essere materiali destinati a restare nascosti alle ispezioni aeree comporta la necessità del sopralluogo dell'Aiea, che giuridicamente non attenta la sovranità nordcoreana per parzialità verso gli interessi statunitensi, nonostante l'attivazione dell'amministrazione americana.

Nel corso degli anni il problema della riunificazione della penisola coreana si è sommato con quello della denuclearizzazione di tutto il territorio. Si tratta di due questioni internazionali di grande importanza. Se debbono cadere tutti i muri, occorrono anche misure di contenimento delle apparecchiature belliche più pericolose. Debbono sparire le vecchie politiche universalmente denunciate come folli: dopo il crollo dei regimi comunisti è grave rischio che paesi minori si dotino di risorse nucleari belliche (o convertibili al bellico dal civile), dato che la pace internazionale riposa anche per gli stessi mega-arsenali Est/Ovest sulle intese scritte e non sulla distruzione dei sistemi d'arma. Clinton, che già durante la campagna elettorale era stato informato delle intenzioni politiche di Kim Il Sung e che ha indirettamente lanciato un avvertimento ai nordcoreani quando ha ricordato che era più interessato a proteggere il Sud dalle intimidazioni che a normalizzare le relazioni con il Nord, non ha bisogno di essere messo alla prova in situazioni di forza. Se Clinton intende andare contro la proliferazione, la sua politica non può non essere sostenuta sul piano internazionale, anche perché purtroppo siamo consapevoli che il pericolo nucleare non viene solo da Est o da Ovest, ma viene anche dal Sud.

Gli anni che portano al terzo millennio l'umanità debbono guadagnare il tempo perduto nell'attuare cambiamenti ineludibili. Se si vuole intervenire costruttivamente sulle guerre convenzionali – cioè sui problemi reali – occorre sbarazzarsi delle guerre fredde, di tutte le provocazioni, i tatticismi, le pratiche delle sfide. Oggi le controversie debbono tutte venire ricondotte al lavoro diplomatico, ai tavoli negoziali, al rapporto tra governi e alle necessarie mediazioni internazionali. Non si sa che dire, pertanto, anche in questi anni di riorganizzazione del mondo, dell'atteggiamento di passivo adeguamento delle associazioni impegnate nei diversi paesi del mondo a sostenere la causa della riunificazione coreana davanti all'emergenza politica seria.

Il Comitato internazionale di solidarietà per la riunificazione e la pace in Corea (Cilreco) continua da quasi vent'anni a ripetere parole d'ordine e slogan che, se testimoniano una decisa opzione per il comunismo, non danno

alcun contributo alla soluzione o, quantomeno, alla conoscenza del problema. Chi ritiene che, in un mondo diventato monopolare hanno "vinto" gli Stati Uniti e "questo" capitalismo, non ha capito nulla della storia e dimostra di avere poco coraggio e poche idee. Dove tutto è da ripensare e in un sistema complesso dove tutto viene rimesso in discussione per l'inadeguatezza delle soluzioni fin qui fornite ai problemi, è necessario seguire il cambiamento con proposte e idee di innovazione. Molti dei problemi reali del Sud del mondo hanno la loro chiave di soluzione a casa nostra e chi non ha procurato investimenti economici, non ha mai ottenuto agevolazioni per le verifiche sui diritti umani chieste da Amnesty International, non ha discusso apertamente il riconoscimento di Seul da parte della Russia e della Cina, non può ammutolire davanti alla riesumazione di vecchie pratiche ormai condannate dalla storia, non perché hanno vinto gli americani, ma perché la storia non passa più da quelle vie.

E anche gli aspiranti democratici che – siamo sicuri – vivono all'ombra di quella che è formalmente la sola teocrazia del nostro tempo, farebbero bene a forzare un poco la macchina: non è possibile continuare a mandare all'estero riviste che glorificano il *notre aimé et réspecté grand leader Kim Il Sung* complimentato da rappresentanti comunisti di molti paesi come «fonte della felicità del popolo» (così un senatore boliviano), «modello dell'indipendenza» (dice Mohammad Luftur Rahman dell'Università del Bangladesh), «grand'uomo confrontabile con i raggi del sole» (*cfr.* Syeda Rashida Abidi Nizan, provveditore agli studi del Pakistan) o fotografano la Kimjongilia, nuovo fiore dedicato al grande capo.

La rivista *La Corée d'aujourd'hui* ha evidenti ragioni di propaganda, ma non può limitarsi alle rappresentazioni fotografiche e narrate dei discorsi del leader unico, alle scuole con ragazzi entusiasti, a cantieri con lavoratori realizzati, a contadini ridenti, a scene di vita familiare felice, con bambini allegri e donne soddisfatte o ai generali con interi medaglieri sul petto. Si creano nuovi quartieri e città (la "Città della riunificazione") con alti grattacieli e snodi autostradali complessi senza auto private in vista; si estende il territorio con operazioni di tipo olandese di *polder* sul mare; si producono film solo sul tema delle separazioni di parenti fra il Nord e il Sud. La storia positiva è solo quella sulla rivoluzione del *djoutché* o della lotta antigiapponese, mentre quella degli altri paesi, come il caso delle decine di migliaia di donne coreane violentate durante la seconda guerra mondiale risale solo a «crimini odiosi dell'imperialismo». Il che può essere interessante, ma solo se in prospettiva critica, senza manicheismi, senza culti dell'autorità, non foss'altro per dare una prospettiva di disponibilità al dialogo non tanto con il mondo occidentale, quanto con la cultura internazionale contemporanea.

È comprensibile il persistere della propaganda, non l'ossessione di un sistema; la Corea del Nord ormai non può uscire da se stessa se non con una trasformazione dell'intera classe dirigente.

L'ambito internazionale resta defilato, come se fosse anodina la chiusura a riccio di un paese lontano e non particolarmente rilevante anche se emarginabile. Eppure l'esperienza della Germania orientale e di tutti i paesi est-europei dovrebbe far capire il rischio di dilazionare ancora ipotesi di soluzione per questo contesto: il più leggero sarebbe quello economico, dello sfondamento di tutti i confini da parte dei venti milioni di nordcoreani tenuti lontani da quello che appare il magico mondo dei consumi; ma più grave sarà aprire riforme politiche interne se non saranno favorite dagli attuali governanti, insperatamente divenuti consapevoli del fatto che quanto più tarderanno le aperture e le riforme tanto più forte e scardinante sarà la reazione nel momento di un passaggio di poteri ormai ineludibile. Per questo sembrerebbe venuta l'ora che la diplomazia metta in opera i suoi meccanismi per pilotare dinamiche costruttive nella politica del Sudest asiatico: la zona resta strategicamente rischiosa e sarebbe una (altra) follia lasciare che i giochi tattici vadano in totale disordine. Le condanne dell'Onu possono mettere con le spalle al muro il regime, ma non è detto che riescano a fargli recuperare saggezza ed evitare guai peggiori.

Prognosis

Una rivista "americana" nel cuore di Praga

di *Annalisa Cosentino* *

Negli ultimi tre anni sono stati molti e radicali i cambiamenti avvenuti nella ex-Repubblica cecoslovacca. La fisionomia di Praga, ora capitale della Repubblica ceca, cambia rapidamente, diventando sempre più simile a quella di altre grandi città europee. Evidentemente, però, Praga mantiene ancora un fascino particolare: è una meta turistica privilegiata, e capita che una parte dei suoi visitatori decida di trasformare la vacanza in un soggiorno prolungato. Da qualche mese a questa parte la stampa ceca ha cominciato a notare la presenza a Praga di un gruppo di stranieri fortemente connotato: si tratta della comunità americana. È costituita in gran parte da giovani di età compresa tra i ventiquattro e i trent'anni; solo pochi di loro sono dipendenti di istituzioni o di aziende commerciali. Molti si mantengono insegnando l'inglese, alcuni hanno aperto dei ristoranti, una lavanderia, altri si dedicano all'arte, definendo Praga "la Rive gauche degli anni Novanta". In una discoteca, Radost (Gioia), ogni domenica si svolge "Beefstew", un appuntamento fisso che riunisce alcune decine di americani: qualcuno legge versi o prose, gli altri "artisti" ascoltano oppure scrivono, in attesa che venga il proprio turno di leggere. Sono uscite alcune pubblicazioni redatte in lingua inglese, dedicate alla letteratura o all'informazione. I periodici più rilevanti sono attualmente due: Prognosis, quindicinale di informazione e cultura, e The Prague Post, settimanale orientato su tematiche di attualità ed economia. Se ci si domanda quali siano i motivi che spingono molti americani a insediarsi a Praga, viene naturale ricercarli nella politica intrapresa dal governo cecoslovacco e poi continuata da quello ceco: soprattutto nei primi mesi successivi alla "rivoluzione di velluto", i "consulenti" americani, non meglio identificati, venivano accolti con molto favore. Sia gli imprenditori, sia i politici si sono avvalsi anche di consiglieri le cui credenziali erano costituite in alcuni casi da un semplice passaporto americano. Si potrebbe ipotizzare un tentativo consapevole di esportazione di un modello politico e culturale, ma l'ipotesi non sembra essere fondata: a quanto pare, tanti americani che vivono a Praga vi sono arrivati spontaneamente, infiammati dall'idea di vivere in un paese in cui si avverano le favole, in cui la rivoluzione non è violenta, il presidente è buono, la birra costa poco e i dollari valgono tanto. Nella speranza di evitare giudizi infondati e interpretazioni riduttive, abbiamo chiesto direttamente a un americano, **John Allison**, trentatreenne direttore di Prognosis, di parlarci della sua rivista e della sua esperienza praghese.

Quando è stata creata la rivista Prognosis*?*

La rivista è nata nel marzo 1991. È stata fondata da cinque giovani americani e da un ceco – da cinque americani che avevano frequentato insieme la University of California, a Santa Barbara, e avevano lavorato tutti al giornale dell'università.

All'università avevano studiato la lingua e la letteratura ceca?

No, nessuno di loro aveva studiato il ceco. Erano in viaggio dopo aver finito gli studi, si sono ritrovati a Praga e si sono detti che non dovevano tornare a casa.

Avevano appena finito gli studi. Dunque non avevano un lavoro, o forse non avevano buone possibilità di trovarne uno?

Alcuni di loro avevano la possibilità di trovare un lavoro, ma il campo giornalistico negli Stati Uniti è un inferno: è difficilissimo ottenere un impiego in un giornale e, anche se lo ottieni, all'inizio sei costretto ad accontentarti di un giornale scadente, per il quale svolgi un lavoro scadente. Sono piuttosto suscettibile riguardo a questo argomento, c'è chi sostiene che gli americani che sono qui rimangono solo perché non sarebbero in grado di trovare lavoro in Occidente. È vero in parte, perché chi non riesce a trovare lavoro in Occidente in genere si limita a rimanere disoccupato a casa propria. Le persone che lavorano a *Prognosis* sono molto intelligenti, e si sono assunte la responsabilità di rischiare. Se si trattasse di gente pigra, inferiore alla media, sarebbero rimasti in California a vivere con mamma e papà.

Qualcuno sostiene che Prognosis *non avrebbe*

* *Slavista*

avuto alcuna possibilità di sopravvivenza negli Stati Uniti.

È vero. È stato un piccolo miracolo. Un giornale come *Prognosis* non avrebbe avuto fortuna negli Stati Uniti: il problema principale sarebbe stato quello del capitale, con tutto ciò che ad esso è connesso: sarebbe stato molto più difficile risolvere le questioni di ordine tecnico, pratico. Io, però, preferisco pensare in termini di progetto spirituale, culturale: la cosa importante è stata cominciare qualcosa partendo da niente, senza avere aspettative, senza modelli, senza competizione. Questa rivista è nata in un territorio nuovo, proprio mentre il paese, la Cecoslovacchia, si avviava su percorsi non tracciati in precedenza. Ci siamo proposti di scrivere questa storia, una storia mai accaduta prima, e anche per questo il giornale ha una struttura insolita: contiene un po' di notizie, un po' di cultura – è necessario informare, anche se preferiremmo occuparci soprattutto di cultura; è rivolto anche a i turisti – noi odiamo i turisti ma vendiamo il giornale anche a loro.

Un po' di capitale, tuttavia, sarà servito anche a voi per cominciare. Come fate a trovare il denaro?

Lo troviamo male, con fatica. Avevamo un capitale iniziale molto esiguo.

Dunque non ricevete finanziamenti dagli Stati Uniti?

Non riceviamo molto. Abbiamo dei piccoli finanziatori, magari alcuni genitori di alcuni di noi, e poi vendiamo il giornale, che attualmente ha una diffusione di circa 10.000 copie. Non ci guadagnamo: ci limitiamo a tentare di non perderci troppo. Chi ha investito in questo giornale spera di riavere indietro il proprio denaro: si tratta di piccole somme, nell'ordine delle migliaia di dollari, che nel 1990 erano sufficienti per andare avanti a lungo. Non abbiamo alle spalle un'organizzazione che ci finanzia. Manteniamo basse le spese, abbiamo uffici modesti, in periferia, i nostri stipendi sono analoghi agli standard cechi. Qualcuno riceve del denaro da mamma e papà, ma nessuno di noi è ricco.

Vivete secondo gli standard cechi?

Viviamo in maniera schizofrenica. Cerchiamo di esistere all'interno dell'economia ceca, ma se qualcuno propone di andare a Berlino per il week-end, è probabile che la proposta sia accolta: poi a Berlino si comprano le Marlboro e ci si sente poveri, ma ci si va, perché c'è comunque una carta di credito e magari un padre che pagherà il conto. La maggior parte di noi, tuttavia, è costretta a contare le corone che guadagna.

Qual è il pubblico a cui si rivolge Prognosis*?*

Prognosis si rivolge alla comunità internazionale che risiede a Praga. Può darsi che sia letto anche da qualche ceco, ma solo da quelli che hanno un interesse specifico, che hanno il tempo e la voglia di conoscere le nostre tematiche. *Prognosis* non si rivolge solo agli americani: a Praga ci sono molti inglesi, irlandesi, francesi – credo che si possa parlare, appunto di una comunità internazionale.

La comunità americana, tuttavia, sembra essere la più numerosa, anche se nessuno sa con precisione quanti americani risiedano stabilmente a Praga. Hai un'idea precisa in proposito?

Io credo che gli americani che risiedono attualmente a Praga non siano più di ottomila. È vero che sui giornali può capitare di leggere cifre molto più alte, trentamila per esempio. Ma è un errore, è frutto di fantasia. Non è possibile.

Non è, comunque, una comunità esigua, anche perché si è costituita molto rapidamente. Come spieghi questo afflusso – si potrebbe pensare a un progetto consapevole, guidato, magari a un tentativo di "colonizzazione culturale"?

Posso dirti che questo non accade a me. Ogni tanto penso che mi piacerebbe che il governo americano mi desse del denaro, perché io non ne ho. Il motivo per cui tanti americani sono venuti qui è stato l'apertura delle frontiere. Dopo la "rivoluzione di velluto" alcune fondazioni americane hanno organizzato dei programmi guidati, soprattutto allo scopo di portare in Cecoslovacchia degli insegnanti di inglese. Ma il motivo per cui tanti americani

sono venuti a vivere qui è che Praga è una città fantastica, qui ci sono molte possibilità di trovare un buon lavoro. A Praga ho avuto le opportunità lavorative migliori: all'inizio guadagnavo pochissimo, ma si trattava di impieghi interessanti e molto stimolanti.

Cosa facevi?

Ho cominciato come consigliere del sindaco di Praga, che avevo conosciuto quando abitavo ancora a New York. In seguito ho lavorato nel settore culturale della segreteria di Václav Havel.

Dove vivevi e cosa facevi prima di trasferirti a Praga?

Sono originario di Pittsburgh, ma prima di trasferirmi a Praga, nel settembre del 1990, vivevo a New York, dove lavoravo come redattore per l'*American Bookseller magazine* e come giornalista free-lance. In precedenza avevo lavorato al *Washington Post Book World* e avevo cominciato a fare esperienza nel campo giornalistico già durante gli studi – mi sono laureto in giornalismo alla Pennsylvania State University, dove si pubblicava un giornale, *The Daily Collegian*, per cui ho lavorato per tre anni. Dal primo aprile di quest'anno sono il direttore di *Prognosis*, ritorno quindi al giornalismo a tempo pieno.

Molta parte degli americani che vivono a Praga è stata attratta qui dall'idea del post-comunismo. Inoltre, per i cechi l'America era un sogno e il nemico allo stesso tempo, dunque siamo stati accolti molto favorevolmente, con disponibilità forse eccessiva, e al contempo abbiamo fornito ai cechi l'occasione di esercita-

K. Von Appen - 1956

re una delle loro tendenze più spiccate, quella dello sberleffo. Molti sono venuti qui con il desiderio di partecipare alla costruzione della democrazia. Io, per esempio, sono venuto per assistere a questo evento notevolissimo, al periodo immediatamente successivo al comunismo, e anche per vivere in un paese il cui presidente mi piacesse. Non ammiravo George Bush – non che la mia vita fosse particolarmente turbata dal fatto che Bush era il Presidente degli Stati Uniti, non è che non ci dormissi la notte, ma era un'idea davvero nobile quella di vivere nel paese guidato da Václav Havel.

Hai votato per Clinton?

Sì, sostengo Clinton.

Cosa rappresenta per te Václav Havel?

Václav Havel è un simbolo. Le verità che ha scritto e ha pronunciato sono state ascoltate in tutto il mondo. Negli Stati Uniti uno come me si sente frustrato, non si sente in grado di fare quello che desidererebbe fare: avevo un lavoro, avevo del denaro, ma sentivo che quello non era il posto giusto in cui essere.

Dunque ti riconosci nella tendenza che ha portato qui molti giovani americani. È stato determinante per tutti il modello politico rappresentato da Václav Havel? La stampa americana ha dedicato molto spazio alla "rivoluzione di velluto" e ai suoi leader?

Sì, il personaggio di Václav Havel e il carattere romantico di quanto avveniva sono stati determinanti: da un giorno all'altro il comunismo è caduto, senza violenza, è successo come in una fiaba. Un prigioniero dissidente diventa Presidente: è una grande storia, che ha meritato l'attenzione della stampa americana. Io leggevo regolarmente il *New York Times*, la *New York Review of Books* – forse se mi fossi trovato nello Iowa e avessi letto solo la stampa locale l'impatto di queste notizie sarebbe stato minore. Non ero stato mai in Europa, Praga è stata il coronamento del mio desiderio di conoscere l'Europa.

Tu non conosci il ceco. Come fai a entrare in contatto con la realtà e la cultura di questo paese?

È difficile. Conosco la cultura ceca in modo superficiale. Non ho imparato il ceco, e me ne vergogno, è una riprova del fatto che sono un americano purosangue. Parlo solo inglese: se c'è qualcosa che può essere visto come un tratto della mia personalità "coloniale", be', è il fatto che obbligo la gente a parlare in inglese.

Scusami, ma a me sembra quanto meno contraddittorio che il direttore di una rivista che si pubblica a Praga e si occupa di quanto avviene in questo paese dichiari di non conoscerne la lingua e la cultura. Non senti un vuoto, il pericolo di una distanza tra ciò che scrivi e ciò di cui scrivi?

Per fortuna la rivista è scritta in inglese e quindi posso leggerla. Ma, come dicevo, mi vergogno e mi sento in imbarazzo per il fatto che non conosco il ceco. Per fortuna, conosco molti cechi che parlano un ottimo inglese e *Prognosis* dispone di uno staff ceco, dunque non sono del tutto privo di risorse. Sento uno sfasamento, un handicap, ma non sono cieco e dedico molto tempo all'osservare: i modi, le abitudini. Spero che sia vero ciò che si dice, che quando uno dei cinque sensi viene a mancare, gli altri ne risultano potenziati.

C'è chi sostiene che la comunità americana, o forse quella internazionale in genere, si contraddistingue per il suo carattere chiuso, per una sostanziale mancanza di interesse nei confronti della realtà ceca.

Mi sembra un'esagerazione, o quanto meno una descrizione molto severa. All'interno della comunità americana la gente ha interessi differenti: gli uomini d'affari saranno interessati al mercato, alle leggi ceche. Questo genere di persone legge *The Prague Post* piuttosto che *Prognosis*. Esistono poi gruppi come "Beefstew": gente che non si occupa affatto di politica o di sviluppo economico; ma è sicuramente legata a Praga, dove è venuta per fare delle esperienze, per raccogliere delle sensazioni. Nella cultura ceca ci sono alcuni elementi che respingono uno straniero: la lingua, innanzitutto, che è terrificante. E poi c'è il complesso di colpa dell'immigrato, della persona che può sentirsi di troppo: per questo gli americani frequentano di preferenza certi locali, il che può dare l'impressione di una segregazione volontaria.

La comunità americana di Praga è composta soprattutto di giovani. Si tratta di un gruppo omogeneo?

Generalizzando si può dire che l'età media è intorno ai 26 anni, l'estrazione sociale è quella della classe media e l'istruzione è universitaria. La maggior parte della gente si ritrova qui dopo il college e decide di rimanere per qualche mese, per un anno. Ho incontrato raramente gente che era venuta qui solo per fare una vacanza, per bere la birra a Praga e per andare a fumare ad Amsterdam.

Potresti descrivere Prognosis, *tentando di definirne la posizione rispetto alle altre riviste ceche, alle altre pubblicazioni americane presenti a Praga e alle riviste americane a cui potrebbe essere paragonata?*

È difficile fare un confronto tra *Prognosis* e la stampa ceca. *Respekt*, ad esempio, ha uno staff di giornalisti molto giovani, all'inizio in gran parte privi di esperienza professionale nel campo del giornalismo, ma molto informati. È un giornale creato per dire la verità e non per il profitto. Noi possiamo solo aspirare ad essere paragonati a *Respekt*. *Prognosis* è un giornale meno serio, ci piace essere ironici. Abbiamo una rubrica culturale che si sforza di essere divertente, abbiamo un inserto che si presenta come una guida turistica. Rispetto alla cultura americana potremmo essere avvicinati alle riviste alternative del genere *The Village Voice, The Los Angeles Reader, The Chicago Reader*: sono riviste dirette a un pubblico di giovani, attente alla cultura del Rock'n'roll. *Prognosis* vuole essere qualcosa di analogo a *The Village Voice*, mentre *The Prague Post* tenta di emulare giornali come *New York Times* o *The International Herald Tribune*.

The Prague Post *ha successo in questa intenzione?*

Sì, lo ritengo un buon giornale, lo leggo regolarmente con molto interesse. È scritto bene, conta su uno staff di ottimi professionisti. Ha aiutato *Prognosis* a evolversi, perché ha creato competizione. Inoltre, essendo un giornale di informazione, ci lascia liberi di dedicare più spazio alla cultura e di essere alternativi, in opposizione. Siamo un giornale dissidente.

The Prague Post *ha evidentemente una situazione finanziaria più florida della vostra?*

Sì, hanno un finanziatore texano, un imprenditore che intende ampliare i suoi affari nell'Europa centrale e orientale e ritiene che un giornale possa aiutarlo in questo. *The Prague Post* è un giornale nato con l'intenzione di diventare un'impresa produttiva.

La testata di Prognosis *conserva la dicitura "Newspaper of the Czech and Slovak Repubblics", ogni numero dedica spazio alla Slovacchia. Si tratta di una precisa presa di posizione politica?*

No, abbiamo cominciato come rivista inglese della Cecoslovacchia e continuiamo a prestare attenzione a quanto avviene in Slovacchia perché ci sembra giusto fornire un'informazione completa, visto che ne abbiamo i mezzi, visto che abbiamo dei collaboratori a Bratislava. Personalmente ritengo che la separazione della Cecoslovacchia sia stata una decisione triste ma inevitabile.

Quali sono gli obiettivi di Prognosis *e del suo nuovo direttore?*

Vorrei che a *Prognosis* si facesse del giornalismo letterario. Vorrei che la rivista fosse scritta sempre meglio, con una reale attenzione alla lingua e allo stile. Non abbiamo ideologie, siamo per la libertà e per il libero amore, rispettiamo la natura e gli animali.

Il testamento politico di Alexander Dubcek

a cura di *Luciano Antonetti* *

In occasione del primo anniversario della morte di Alexander Dubcek (7 novembre 1992), il grande umanista e statista cecoslovacco - il «Titano... natus in Slovacchia e denatus a Praga», come lo ha definito nel più bel necrologio lo scrittore di fama mondiale Bohumil Hrabal[1] -, siamo in grado di offrire ai lettori del *Il Passaggio*, in prima mondiale, l'ultima stesura del discorso che, al tempo dell'incidente automobilistico (1 settembre 1992) che poi ne provocò la morte, stava preparando per il XIX congresso dell'Internazionale socialista (Berlino, 15-17 settembre 1992). Dobbiamo il prezioso documento - un vero e proprio "testamento politico" - alla cortesia di Ján Sekaj, responsabile internazionale del Partito socialdemocratico di Slovacchia, e all'autorizzazione del figlio maggiore dello scomparso, Pavol, presidente della *Fondazione Alexander Dubcek* di Bratislava. Questi si recò a Berlino, a far le veci del padre costretto in ospedale, latore inoltre di un biglietto di saluto che accompagnava un regalo per Willy Brandt (anche lui assente dal congresso e morto qualche settimana dopo), ma dovette rassegnarsi a consegnare il tutto nelle mani del responsabile internazionale del Partito socialdemocratico tedesco.

Quest'anno si ricorda, poi, il XXV anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia. Nell'intento di fare cosa utile per tutti e in particolare per i giovani che non hanno vissuto quegli avvenimenti, nonché per gli studiosi che dall'analisi degli stessi ricavano sempre nuove acquisizioni, *Il Passaggio* inizia la pubblicazione di una serie di documenti, anch'essi inediti per la quasi totalità, almeno in italiano, sulla preparazione dell'invasione, sulla sua attuazione e sulle conseguenze della stessa.

Una parabola esistenziale e politica, quella di Alexander Dubcek, veramente più unica che rara. Nasce in un piccolo comune slovacco, Uhrovec, il 27 novembre 1921, poco più di due anni dopo la morte, in circostanze non del tutto chiarite, di Milan Rastislav Štefánik, fondatore insieme a Tomáš Garrigue Masaryk e a Edvard Beneš dello stato dei cechi e degli slovacchi, poco dopo che la firma dei trattati di pace ha fissato i confini della nuova formazione statale, che la sconfitta delle sinistre ha permesso l'affermazione di un orientamento politico ed economico moderato nel governo del paese e la fine delle aspirazioni federaliste degli slovacchi. Muore il 7 novembre 1992, a meno di due mesi dalla fine dello stato federale che aveva voluto nel 1968 e che rivendicò fino allo stremo, modernizzato e adattato alla nuova situazione, ancora alla vigilia dell'incidente[2].

Nato in una famiglia di orientamento socialista (il padre, emigrato negli Stati uniti si era iscritto lì al partito socialista) l'aspirazione alla giustizia sociale, alla libertà, alla pace, alla politica a misura d'uomo è stata la bussola della sua vita. Ma per comprendere meglio la sua evoluzione politica e quindi il discorso che segue, occorre rileggere ciò che raccontò nella celebre intervista pubblicata da l'Unità *il 10 gennaio 1988 e le cose che disse nella "lezione" agli studenti dell'ateneo bolognese il 14 novembre 1988* [3]. *In quelle occasioni affermò di aver riflettuto a lungo su tre esperienze prima liete e poi tragiche della sua vita: gli anni vissuti nell'infanzia e nella prima gioventù nell'Unione sovietica, con l'entusiasmo perché si stava costruendo una società nuova e più giusta e la tragedia dello stalinismo; l'entusiasmo con il quale in Cecoslovacchia ci si era accinti dopo la guerra a costruire una "via nazionale al socialismo" e la tragedia dei processi politici; la speranza di dare "un volto umano al socialismo" nel 1968 e la tragica disillusione seguita all'invasione del 21 agosto.*

Dal canto mio ricordo che nei numerosi incontri della fine del 1989 e in quelli successivi, ancora più numerosi, di lavoro o meno, non faceva che ripetermi di volersi impegnare al massimo per far nascere, nel giro di un paio d'anni, una forza nuova e grande democratica di sinistra, perché, tornava a ripetere «non può darsi socialismo senza democrazia e non può aversi democrazia senza socialismo». Le preoccupazioni accorate che qui esprime per i guasti di un malinteso e fuorviante nazionalismo, per una transizione a un'economia di mercato "sociale", per l'ampliamento delle file dell'Internazionale socialista confermano bene, a mio parere, quelle che erano le sue grandi doti di umanista, di predicatore della tolleranza e dell'unità, di uomo politico che aveva un grande carisma perché sapeva parlare alla gente semplice con il linguaggio di questa.

* *Pubblicista esperto di storia del movimento operaio e dei Paesi dell'Est*

Cari amici, compagne e compagni!

È per me un grande onore avere la possibilità di parlare davanti a questa assise, davanti alla massima istituzione delle forze progressiste internazionali, che definirei la coscienza del mondo. Considero ciò il culmine, una pietra miliare nel corso della mia vita, che non sempre è stata priva di errori, ma la cui bussola è stata sempre l'aspirazione a servire onestamente gli interessi dei lavoratori, la giustizia sociale, la libertà e la pace. E questa bussola mi ha portato logicamente nelle file del socialismo democratico, della socialdemocrazia. Non sempre è stato possibile chiamare i figli con il loro vero nome. Ma chi ha seguito la strada per la quale ci eravamo incamminati in Cecoslovacchia nel sessantotto sa che ci attenevamo al principio «non può aversi socialismo senza democrazia, cosí come non può aversi vera democrazia senza socialismo». Ciò che nella terminologia comunista del tempo chiamavamo socialismo e democrazia non aveva, in realtà, niente in comune con questi concetti. Ecco perché quell'ideologia e i regimi politici che su di essa si fondavano dovevano fallire. Avevamo sperato in quel crollo, ma dobbiamo dire - almeno io lo credo - che esso è giunto alquanto improvviso, prima di quanto pensassimo, sicché ci ha colti impreparati, in generale. Direi anzi che ci ha sorpresi. Per questo nella regione che oggi indichiamo come mondo postcomunista si è avuto una sorta di vacuum ideologico, nel quale hanno terreno propizio le tante erbacce che infestano i nostri paesi. Quella cui vorrei soprattutto dedicare il mio intervento è l'ondata di nazionalismo che ha investito quasi tutta la regione e che fa il gioco di certe forze reazionarie non soltanto dei paesi interessati. C'è un proverbio valido anche per questo caso: quando due litigano, c'è un terzo che gode.

Da dove viene questo nazionalismo fanatico, che in qualche paese è sfociato in guerre con centinaia e migliaia di vittime? Nella sede dell'Is non è questa la prima volta che viene discusso tale problema. Esso non è nato oggi e neppure ieri. Esiste da tempo immemorabile e negli anni del regime comunista era stato solamente attutito, congelato, non certo risolto. Non nego ad alcuni regimi l'intenzione sincera di affrontare la questione nazionale, di volerla risolvere. Ma nella maggioranza dei casi si è trattato di tentativi di soluzione dall'alto, nel corso dei quali le aspirazioni vere dei popoli e delle nazionalità erano spesso ignorate, soffocate. Ogni tentativo di revisione veniva qualificato come "nazionalismo borghese" e le rappresaglie sono state più volte feroci, sanguinose. Sappiamo d'altra parte che nell'Unione sovietica e in diversi altri paesi dell'Europa centrale e sudorientale non vi sono precisi confini etnici, esistono invece una quantità di territori a popolazione mista, dove gente di diversa nazionalità, lingua ed etnia deve convivere... Un problema che non può essere risolto altrimenti che con la reciproca tolleranza. I socialdemocratici sono da sempre tolleranti e da sempre internazionalisti. Il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione, in verità, non significa che si debba imporre la divisione statuale, l'atomizzazione della carta geografica europea. Se in Svizzera quattro nazioni o nazionalità dimostrano di saper vivere insieme, senza che la nazione più forte numericamente (gli svizzeri di lingua tedesca, che costituiscono i due terzi della popolazione totale) sia dominante sulle altre, perché ciò non dovrebbe essere possibile in altri paesi? Qua e là, è vero, l'atmosfera è ormai talmente avvelenata che invece dello sforzo per la coesistenza si ha il dominio dell'odio. Come risolvere allora il problema?

Un buon consiglio, a questo proposito, sarebbe più prezioso dell'oro. Ma c'è da dire che uno dei presupposti di fondo, per quanto riguarda il nostro atteggiamento, è che i locali partiti socialdemocratici devono pronunciarsi coerentemente a favore di un regolamento dei rapporti tra le nazioni e le nazionalità fondato sul rispetto dei diritti reciproci e sullo spirito del consenso. Possiamo dire che noi, socialdemocratici della Repubblica federale ceca e slovacca ci siamo pronunciati nettamente per la conservazione dell'unità del paese come patria di due nazioni di pari diritti, per il pieno rispetto dei diritti delle minoranze nazionali. Sono convinto che da noi esistono i presupposti per un pieno consenso dei cechi e degli slovacchi. Da noi non esistono rancori o odio tra i nostri due popoli. Alla divisione hanno interesse soltanto quegli ambienti e quegli strati che artificialmente e intenzionalmente attizzano problemi del genere. Non voglio parlare e non parlerò in maniera allegorica: si tratta della

destra politica che ha interesse a stornare l'attenzione della pubblica opinione verso il problema nazionale, cosicché le questioni economiche e sociali finiscono sullo sfondo. In tal modo riesce a pescare nel torbido. Il nostro presidente del governo ceco, Václav Klaus, sicuramente non si reca a Londra per apprendere dalla signora Thatcher o dal premier Major come la Gran Bretagna affronta "con successo" il problema dell'Irlanda settentrionale, ma per imparare come introdurre da noi la società dei due terzi.

A questo proposito vorrei ammonire i miei amici dei paesi postcomunisti affinché - anche a costo di una certa perdita di popolarità - non si lascino utilizzare a fini nazionalistici. Una cosa è difendere i diritti e gli interessi del proprio popolo - e in questo senso i socialdemocratici devono essere in prima fila - altra cosa è lasciarsi sfruttare per diffondere i rancori nazionalistici che dobbiamo invece respingere in via di principio, sia nell'interesse della tranquillità e della pace che nell'interesse del progresso in Europa.

Ciò che sta accadendo in Jugoslavia, naturalmente ci preoccupa tutti e al massimo grado. Non ci preoccupa meno, però, il fatto che l'Europa, le organizzazioni europee e mondiali, costruite appositamente per mantenere la pace, in Jugoslavia hanno sostanzialmente fallito. Queste organizzazioni, i patti sono stati costruiti in una situazione diversa. Sono nati per impedire il confronto aperto dei due blocchi nei quali era diviso il mondo. Non disponevano della ricetta atta a scongiurare l'esplosione di un conflitto, sostanzialmente interno, come quello scoppiato in Jugoslavia. Per questo oggi siamo testimoni di una terribile tragedia di popoli che si uccidono a vicenda, ripetendo i tempi in cui proprio i Balcani furono il più pericoloso focolaio di disordini e guerre nel nostro vecchio continente.

Sarei lieto di poter offrire la ricetta per dominare questa situazione, purtroppo non la conosco. So però che proprio noi socialdemocratici, a questo proposito, non dobbiamo restare passivi. Si aspetta la nostra parola, si aspettano i nostri atti. Dobbiamo utilizzare tutta la nostra influenza per aiutare i popoli della ex Jugoslavia a trovare una soluzione giusta e ad arrestare lo spargimento di sangue in atto in quelle zone.

Per noi tutti è stata in una certa misura una sorpresa, una disillusione il fatto che dopo la caduta dei regimi comunisti i partiti socialdemocratici non si sono affermati nei paesi dell'Europa centrale e sudorientale. A parer mio ciò è dovuto a più fattori: innanzitutto al fatto che i vecchi regimi sono riusciti a compromettere, davanti agli occhi della gente, il concetto di "socialismo" così bene che molti ormai lo identificano con la dittatura comunista. Che la destra politica alimenti quest'errore è cosa nota e comprensibile. Altrettanto ben noto è che i partiti comunisti consideravano proprio i socialdemocratici, nella teoria e nella prassi, i loro nemici mortali. In questo senso i comunisti erano e sono

sullo stesso piano della destra conservatrice. Non so se esista una forza a carattere mondiale che nel crollo della dittatura comunista abbia più meriti appunto della socialdemocrazia. In questa luce risultano oltremodo ridicoli i tentativi di alcuni ideologi e teorici dell'odierno neoliberalismo di mettere nello stesso sacco la socialdemocrazia e quelli che appunto per merito dei socialdemocratici sono finiti nel mondezzaio della storia. Ciò mi ricorda l'espressione usata una volta da Friedrich Engels che scrisse all'indirizzo del signor Dühring: «Se si sussume una spazzola da scarpe sotto l'unità mammifero, ci vuol altro perché le crescano le mammelle»[4].

Il movimento socialdemocratico ha avuto, soprattutto negli anni seguiti alla guerra, un'influenza decisiva nella trasformazione del capitalismo, verso il suo aspetto odierno di società della partnership sociale. Solamente grazie alle riforme realizzate appunto dai socialdemocratici l'economia di mercato è diventata economia di mercato "sociale". Grazie a tali cambiamenti nelle diverse società, negli anni succeduti alla Seconda guerra mondiale è stato possibile scongiurare il ripetersi della catastrofica crisi economica che aveva investito il mondo a cavallo fra gli anni Venti e Trenta e che sboccò poi nella più tremenda guerra della storia dell'umanità.

In alcuni ambienti conservatori e neoliberisti dei paesi postcomunisti, tuttavia, vi è la tendenza a riprendere il cammino sociale, politico, economico dal punto in cui quegli stessi paesi si trovavano prima della presa del potere da parte dei comunisti, quindi all'incirca alla fine degli anni Trenta. Nella nostra Repubblica federale ceca e slovacca, per esempio, i partiti di governo - nei Paesi cechi e in Slovacchia - si oppongono a che i sindacati acquisiscano nelle imprese il diritto al controllo e alla codecisione. Non perdono occasione per riaffermare che sono a favore di un'economia di mercato senza alcun attributo, quindi anche senza l'attributo "sociale". Negano l'importanza del compito dello Stato per assicurare la stabilità economica, la congiuntura, nella lotta contro l'inflazione, per il sostegno economico alle regioni in crisi e così via. Credono nell'onnipotenza del mercato, che automaticamente risolverebbe tutti i problemi.

Dopo la riunione di Varsavia del 14-15 luglio 1968; Dubcek, O.Cerník, presidente del governo, e J. Smrkovsky, presidente del parlamento. La voce dal microfono (Breznev): «Avevate voglia di democrazia, eh?, colombucci miei». (Reportér, *23 luglio 1968).*

Queste opinioni e teorie sono superate da tempo e dunque pericolose. Noi socialdemocratici pensiamo che è nostro compito opporci e lottare contro quelle tendenze, che sono gravide di crisi, di miseria, di disoccupazione. Siamo convinti che con il tempo i nostri cittadini e i nostri elettori comprenderanno e apprezzeranno la nostra politica.

Avviandomi alla conclusione del mio intervento vorrei pronunciarmi, brevemente, su una questione che si presenta in tutti i paesi postcomunisti, seppure non dappertutto in situazioni identiche. Ho già ricordato che i risultati elettorali nella maggioranza dei paesi in questione ci hanno disilluso. Per essere sinceri ci attendevamo che una parte della popolazione - che aveva ideali socialisti ed era rimasta disillusa dal comportamento dei partiti comunisti - avrebbe votato per la socialdemocrazia, nel momento in cui le sarebbe stata offerta la possibilità di una scelta democratica. Le nostre attese sono state vanificate. In alcuni paesi si sono ricostituiti partiti comunisti con vecchi programmi, in altri si sono avute riverniciature di insegne, ma senza sostanziali mutamenti. In qualche caso, tuttavia, sulle rovine dei vecchi partiti comunisti sono sorti partiti a carattere democratico. Sto pensando, concretamente, al Partito socialista ungherese diretto da Gyula Horn e al Partito della sinistra democratica da noi, in Slovacchia, diretto da Peter Weiss. Ambedue queste formazioni hanno un programma socialdemocratico, ambedue si rifanno totalmente e senza riserve ai principi programmatici dell'Is. In ambedue i paesi, inoltre, esistono a sinistra dei suddetti partiti comunisti di vecchio tipo.

I partiti di governo dei paesi ex comunisti erano formati, principalmente, da tre categorie di persone. La prima rappresentava la cricca burocratica, che aveva nelle proprie mani il potere, e che ha sulla coscienza tutti i crimini e il regime terroristico che era stato lì instaurato. Alla seconda categoria appartenevano i carrieristi, gli opportunisti e gli alibisti inoffensivi: tutti coloro cioè che erano entrati nel partito soltanto perché senza la tessera comunista nessuno poteva occupare funzioni dirigenti nell'apparato statale o negli enti locali, nella sfera economica, nella scuola o nella sanità, addirittura neanche - per quanto ciò suoni paradossale - nei partiti affiliati nei blocchi di governo o nei fronti nazionali. Molti entravano nel partito soltanto affinché i loro figli potessero studiare nelle scuole superiori e nelle università. Infine vi era una terza categoria, quella degli idealisti, i quali a dispetto delle tante disillusioni credevano nel contenuto democratico, umanistico delle idee socialiste. Dalle file di questi sono usciti i dissidenti, che in piccola parte hanno avuto un merito nella disgregazione dei partiti comunisti e il crollo dei regimi comunisti. Se osservate la composizione, da noi, dei partiti borghesi, soprattutto di quelli di governo, troverete una quantità di appartenenti alla seconda categoria di persone di cui ho detto: carrieristi, alibisti, gente che sempre è attirata là dove è il potere. Un pugno di inguaribili dogmatici, poi, trova il proprio posto nei ricostituiti partiti comunisti. E quelli che pensavano e pensano onestamente al socialismo democratico sono attratti spontaneamente verso la socialdemocrazia. Questa, è vero, non è in grado di fare promesse e tanto meno di offrire loro posizioni di privilegio e ben remunerate, ma in cambio offre la possibilità di restare fedeli ai propri ideali e alla prospettiva di un futuro migliore per tutti.

Quello che vi chiedo, amici, è dimostrare che siete capaci di distinguere tra le categorie suddette, di non respingere quanti non hanno perso la fede nel socialismo democratico, di dar loro la prospettiva di diventare nostri alleati. Ciò non andrà soltanto a loro vantaggio, sarà anche a vantaggio della nostra causa comune.

Questo è quanto volevo dirvi. Grazie per la vostra attenzione.

© Copyright L. Antonetti

Note:

1. Ora in Dubcek známy-neznámy (Dubcek conosciuto e sconosciuto), Bradlo a. s., Bratislava 1993, pp. 132-133; in italiano, con un altro titolo, uscí su l'Unità, 15.11.1992, p. 1.
2. Il suo ultimo discorso radiofonico, pronunciato il 26 luglio 1992, Dubcek, "L'ultima battaglia", è in *il manifesto,* 1.12.1992, p. 5.
3. Per il resoconto di quella "lezione" si vedano i giornali italiani del 15 novembre 1992, in particolare la repubblica e l'Unità.
4. Engels, Friedrich, Antidühring, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 47.

Pressioni e ingerenze fino all'invasione

Documenti e lettere dei momenti precedenti l'invasione della Cecoslovacchia

a cura di *Luciano Antonetti*

Chissà quante volte Breznev avrà rimpianto quella frase che, si dice, avrebbe pronunciato al termine della sua improvvisa visita a Praga l'8 e il 9 dicembre 1967: «Eto vaše delo» («È una faccenda vostra»)? Chiamato improvvisamente da Antonín Novotný, allora primo segretario del Partito comunista di Cecoslovacchia, che vedeva vacillare il proprio dominio, non aveva voluto impegnarsi, probabilmente lo riteneva incapace di arrestare il crescente malcontento della società cecoslovacca e, inoltre, non aveva dimenticato la posizione critica assunta dal suo ospite nel 1964, a proposito della defenestrazione di Chruscëv. Aveva incontrato anche Dubcek e altri esponenti della Presidenza del partito ed era tornato a casa, convinto forse che nella capitale cecoslovacca si sarebbe ripetuto quanto era accaduto a Mosca tre anni prima[1]*. Ma dovette ricredersi ben presto, subito dopo il 5 gennaio 1968.*

Il 22 febbraio Dubcek, nuovo primo segretario del PcC, pronunciò un discorso per il XX anniversario del febbraio 1948 dal quale Breznev aveva chiesto fossero cancellati due periodi. Il leader cecoslovacco accettò la censura, perché non indeboliva la sostanza delle cose che voleva dire. Tuttavia, Oldřich Jaroš, suo stretto collaboratore e amico per circa un trentennio, scrive in una nota pubblicata nella sola versione ceca dell'autobiografia:

Nel mio archivio personale ho conservato quei passaggi del testo considerati inaccettabili da Breznev. A tanta distanza di tempo sicuramente a Dubcek sembrava di averci rinunciato agevolmente, ma allora accettò la richiesta a malincuore, tanto che mi diede quelle pagine con un'annotazione: «da utilizzare in altra occasione, da utilizzare nella riunione plenaria», cosa che accadde, forse in forma diversa, ma più positiva quando il 28 marzo e poi dal 1 al 5 aprile 1968 il Cc del PcC discusse e approvò il Programma d'azione.

Ecco, di seguito, i passaggi tralasciati, per illustrare ciò che preoccupò Breznev:

«Rendiamoci conto che è proprio la gioventù a reagire più prontamente ai problemi irrisolti della nostra vita, alle insufficienze e agli errori che si riflettono nei rapporti umani. Anche emotivamente. La contraddizione tra le parole e gli atti, tra le promesse e le realtà suscita disillusione più spesso appunto tra i giovani. In parte della gioventù ciò si riflette in una certa passività, nell'evasione di fronte agli scottanti problemi sociali e provoca una deformazione nello sviluppo di parte della gioventù. Il risultato finale è che il partito cessa di essere attraente per una parte dei giovani.

Purtroppo dobbiamo constatare che negli anni passati non abbiamo saputo reagire sempre in modo giusto all'insorgere di tali fenomeni. Al contrario, alcuni interventi che rivelano insensibilità hanno acuito problemi già tanto scottanti...

Abbiamo parlato molto di centralismo democratico come del principio basilare, e va detto davvero giusto principio basilare per la costruzione del nostro Stato. Nella pratica però il centralismo si è esteso e si è ridotto lo spazio per la democratica affermazione delle opinioni e dei diritti degli uomini. Il risultato è che si è recato danno allo stesso centralismo, ridotto a pura e meccanica applicazione delle direttive, sulla cui elaborazione la gente non aveva sufficiente influenza...

Negli ultimi anni era tornata a dominare da noi una visione, residuata dal passato, del partito come gestore universale della società, come quella forza che invece di essere la direzione politica della società decide autoritariamente molte volte di questioni scomode, minime, non sostanziali, che adotta decisioni impegnative non soltanto per i comunisti, ma per tutte le istituzioni, invece di conquistarli alla formazione e all'attuazione della politica...

... molti atti nella nostra vita sono diventati una formalità. L'inevitabilità di un ampio sviluppo dei rapporti democratici esige che noi, oggi, assumiamo un atteggiamento chiaro e di principio verso i diritti civili, i doveri sociali, sulla posizione del cittadino e dell'individuo. Pensiamo sia al contenuto reale che alle garanzie formali delle libertà e dei diritti civili, di cui non dobbiamo sopportare la minima violazione.

E analogamente: non possiamo rassegnarci alla diminuzione di autorità e di prestigio di molti organi statali, non esclusi l'Assemblea nazionale e il governo della repubblica. La stessa cosa si può dire a proposito del prestigio e della fruttuosità del lavoro di organizzazioni di massa influenti e decisive, quali per esempio i sindacati o l'Unione della gioventù. In alcuni settori della nostra vita risulta indebolita la responsabilità per il proprio lavo-

ro. Si è diffusa l'indisciplina e un tipico alibismo. Sono cresciute la passività e il burocratismo. Sappiamo tutti molto bene quali difficoltà abbia causato tutto questo nella nostra vita quotidiana, come attorno a problemi in genere semplici si siano accumulati difficoltà e ostacoli senza fine. E, cosa ancora peggiore, tale situazione, di cui avvertiamo da qualche anno gli effetti sfavorevoli, ha avuto riflessi sull'autorità del partito, dei suoi organi, della sua direzione...»[2].

Non tardarono, poi, pressioni pubbliche e veri e propri atti di ingerenza. Cominciò Berlino est e presto seguirono Varsavia, Sofia e Mosca, mentre una posizione alquanto più defilata era tenuta dagli ungheresi, preoccupati per le sorti della riforma economica che anche loro avevano avviato. I bersagli erano gli intellettuali, i giornalisti, che di fatto avevano preso a ignorare la censura, nonché, naturalmente, il vertice del partito che si «dimostrava incapace di tenere a freno» le aspirazioni alla revisione del passato, alla democratizzazione, alla riforma anche del sistema politico.

In marzo, il 23, si riunirono a Dresda i massimi rappresentanti dei pc dei cinque paesi futuri invasori con i cecoslovacchi. Fu quello il primo segnale di minaccia, il segnale che non si escludeva la «variante militare» per raffreddare le «teste calde» di Praga. Partecipò all'incontro, infatti, anche un nutrito gruppo di marescialli e generali sovietici e tedeschi dell'est[3]. Poiché Dubcek e i suoi continuavano imperterriti lungo la "strada di gennaio", si arrivò all'intimidazione aperta: l'esercitazione di "stato maggiore" da tempo prevista fu anticipata e prolungata oltre il tollerabile e divenne una vera e propria anticipazione dell'invasione, a riprova che la variante militare stava avendo la supremazia sulla pressione politica [4].

Sul finire di giugno, quando sul territorio cecoslovacco erano ancora presenti le truppe straniere che avevano partecipato all'esercitazione "Šumava", ebbero inizio, in preparazione del XIV congresso straordinario del PcC, i congressi provinciali e regionali che mostravano chiaramente la volontà dei comunisti di liberarsi dei vecchi dirigenti dogmatici e antiriformatori. Il 27 venne pubblicato l'appello delle 2000 parole, sotto il quale si raccolsero in brevissimo tempo migliaia e migliaia di firme. La crisi precipitò. A partire dal 6 luglio ebbe luogo un fitto scambio di lettere[5] e di telefonate, soprattutto tra Mosca e Praga: i sovietici e i loro alleati volevano che i massimi rappresentanti della dirigenza cecoslovacca partecipassero a «un incontro amichevole al vertice per discutere della situazione che si è venuta a creare in Cecoslovacchia», da tenersi a Varsavia il 10 o l'11 luglio[6]. La risposta praghese fu immediata: si proponevano incontri bilaterali e poi quello comune. Di fronte all'insistenza degli altri, la Presidenza del PcC reiterò la sua posizione a Mosca il 13 luglio:

... La Presidenza ha concluso all'unanimità che al presente lo svolgimento di una simile riunione complicherebbe enormemente la situazione per il lavoro del nostro partito. Vi preghiamo di comprendere questa nostra posizione, tenendo conto, innanzitutto, che il nostro partito, il suo Comitato centrale e la Presidenza del Cc lavorano in condizioni oggettive nuove...

Per questo la Presidenza del Cc del PcC ha deciso, all'unanimità di chiedervi la disponibilità a un incontro a livello di Presidenza dei Comitati centrali di entrambi i nostri partiti, a Praga, nel termine più vicino possibile. Analoga richiesta rivolgiamo alle direzioni degli altri partiti fratelli...

Questa lettera trasmessa da Praga la sera del 13[7] viene letta a Mosca il 14, quando i massimi esponenti sovietici erano già a Varsavia, dove era cominciato l'incontro dei "cinque". Il 15 l'ambasciatore sovietico a Praga, Stepan Červonenko, inviò a Mosca una nuova lettera, datata 14 luglio e firmata da Dubcek, dal presidente della repubblica Ludvík Svoboda, dal presidente del governo Oldřich Černík e dal presidente del parlamento Josef Smrkovský, nella quale si legge tra l'altro:

... siamo convinti che voi, come noi, cerchiate una via d'uscita dalla complessa situazione, risultato dell'incontro di cinque partiti senza la nostra partecipazione. Come vi abbiamo già comunicato, non sapevamo che la data dell'incontro fosse stata precedentemente fissata a domenica [14 luglio], a prescindere dal nostro atteggiamento. Ciò ha provocato sconcerto nel nostro paese e in tutto il mondo. Vogliamo collaborare a diminuire la criticità della situazione e vi proponiamo i seguenti passi:

1 - porre termine già oggi all'incontro dei cinque senza che venga adottato un docu-

mento sulla Repubblica socialista cecoslovacca;

2 - organizzare un incontro tra una delegazione dei PcC, composta da Dubcek, Svoboda, Černík, Smrkovský e [Jozef] Lenárt [responsabile degli affari internazionali], con una delegazione del PcUs, nella città di Košice, già per questa sera o per domani oppure per una data successiva, secondo i desideri della parte sovietica;

3 - la delegazione del PcC è disposta a proporre, durante quest'incontro, una riunione dei partiti fratelli dei paesi socialisti orientativamente fra quattordici giorni, o più tardi, secondo quanto sarà concordato. Prima di allora sarà possibile tenere consultazioni bilaterali...

In un passaggio della nota che accompagnava questa lettera l'ambasciatore Červonenko rivela tutta l'arroganza dei sovietici:

... lui, Dubcek, non immaginava che vi sarebbe stata la necessità di un incontro a così breve scadenza e, ancor più, non pensava che la riunione di Varsavia sarebbe stata convocata con tanta rapidità. A questo proposito ha mostrato un'inesperienza che ora deve scontare. Il compagno Dubcek ha lasciato cadere una frase: nonostante tutto, egli sperava che i partiti fratelli avrebbero tenuto conto delle possibilità della parte cecoslovacca, visto che la riunione avrebbe dovuto tenersi per discutere appunto della situazione cecoslovacca...[8].

Le ragionevoli proposte di Praga, fatte anche per guadagnare tempo e cercare comunque di arrivare al congresso straordinario del partito, non trovarono alcuna eco. La minacciosa lettera che i "cinque" resero pubblica da Varsavia dimostrava che la direzione cecoslovacca aveva avuto ragione a rifiutare, all'unanimità, l'invito a quel «nuovo Concilio di Costanza»[9], come venne definito il vertice nella capitale polacca. La risposta, anch'essa approvata all'unanimità dalla Presidenza del PcC, era fermissima e vi si reiterava l'invito ai sovietici a un incontro bilaterale[10]. L'affermazione contenuta nella lettera del 14 luglio circa «lo sconcerto nel nostro paese e in tutto il mondo» trovò conferma nella realtà dei fatti. Tra l'altro: Waldeck Rochet, segretario generale del Partito comunista francese, era già a Mosca il 15 e il 16 incontrò Breznev, che mise in guardia da atti estremi; il 19 andò nella capitale cecoslovacca e ripropose a Dubcek l'idea di una conferenza dei pc europei, non accolta, perché ormai i cecoslovacchi temevano, giustamente, di dover essere sottoposti a giudizio[11]. Una messa in guardia ai sovietici arrivò inoltre dal Pci, nell'incontro che Giancarlo Pajetta e Carlo Galluzzi (allora responsabile esteri) ebbero il 16, con esponenti di primo piano del PcUs. Venne messa in forse, tra l'altro, la Conferenza mondiale che si stava preparando da tempo e il Pci sospese le vacanze all'est dei suoi dirigenti. Uno spiraglio sembrò aprirsi con l'annuncio che il 29 luglio si sarebbe tenuto l'incontro bilaterale tra Ufficio politico sovietico e Presidenza del PcC.

Nel frattempo, sovietici e alleati continuavano a mettere a punto l'operazione "Danubio", cioè l'invasione, mascherata dapprima come «esercitazione sul territorio cecoslovacco». Lo dimostra, tra gli altri, un documento di fonte ungherese sull'incontro tra generali sovietici e un rappresentante dello Stato maggiore di Budapest:

Il 24 luglio 1968, alle ore 11, sono venuti da me i compagni Provalov, Tutarinov e Maruscak. Il compagno Provalov mi ha informato che sta pianificando un'esercitazione sul territorio cecoslovacco. Ha ringraziato, anche a nome del maresciallo Grečko, per la nostra partecipazione.

Ha chiesto che noi si indichi la divisione che prenderà parte all'esercitazione nonché i coordinatori e che si decida se la divisione parteciperà ai compiti di prima o di seconda linea. Loro considerano più utile la partecipazione ai compiti di prima linea.

[...]

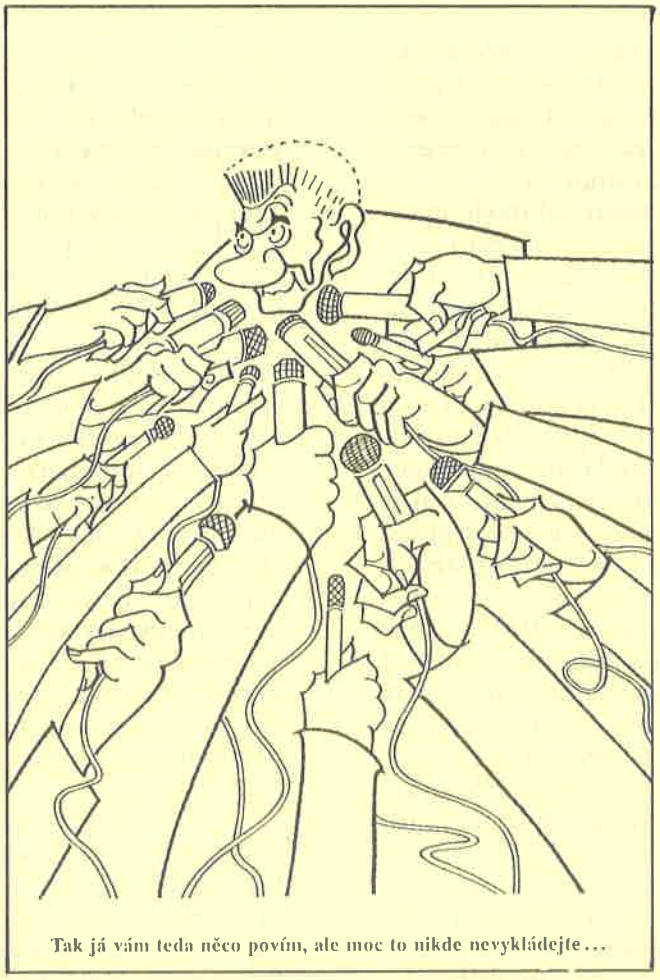
Ha fatto quindi intendere che l'esercitazione si sta elaborando e si è pronti alla sua realizzazione, ma sarebbe bene se non ci si arrivasse.

Obiettivo politico dell'esercitazione è quello di prestare aiuto al popolo cecoslovacco per sconfiggere la controrivoluzione. Lo spiegheremo agli operai, ai contadini e agli intellettuali, e spiegheremo loro che poi ce ne andremo. Le unità militari che saranno leali le lasceremo in pace, ma quelle che opporranno resistenza sarà necessario spezzarle.

Sulla riva occidentale del Danubio passeranno, su tre ponti, tre divisioni sovietiche, che supereranno il corso d'acqua con la forza, se i ponti saranno fatti saltare in aria. Vorrebbero che la nostra divisione si attestasse,

con compiti di prima linea, sulla sponda orientale del Danubio, se fosse possibile con una forza maggiore di quella che è stata già indicata. La divisione eserciterà l'amministrazione sul suo territorio.

Avremo il segnale di inizio dell'esercitazione con un anticipo da 5 a 7 ore. In quel momento dovrà effettuarsi un pesante fuoco di artiglieria, le unità dovranno ricevere compiti precisi e agli uomini dovrà essere spiegata l'importanza politica del compito...[12].



Smrkovsky, dopo il vertice di Bratislava: «Adesso vi dirò qualcosa, ma non raccontatelo troppo in giro». (Literární Listy, *15 agosto 1968).*

In questo torno di tempo ebbero inizio esercitazioni militari nella Repubblica democratica tedesca, in Polonia, in Ucraina, «dalle prime ore del mattino del 29 luglio le truppe interventiste (circa 20 divisioni) occupano le posizioni di partenza per l'operazione "Danubio"... ma... al Cremlino, ancora una volta, prevale il già ricordato desiderio di Breznev di raggiungere l'obiettivo mediante la pressione politica»[13]. E dal 29 luglio al 1 agosto si svolse l'incontro tra le direzioni di Praga e di Mosca, a Čierna nad Tisou, alla frontiera tra Cecoslovacchia e Unione sovietica, mentre partivano le ultime unità che avevano partecipato all'"esercitazione" di giugno. Fu un incontro freddo (il vertice del PcUs la sera tornava in territorio sovietico, per trascorrervi la notte), con Breznev e i suoi che accusavano Dubcek di non aver fatto quanto gli «era stato chiesto per rimettere in riga», il partito e la società, di diventare «ostaggio delle forze di destra». In questa occasione si manifestarono atteggiamenti diversi nella delegazione cecoslovacca. E i colloqui si chiusero con l'impegno a rivedersi, insieme ai massimi dirigenti di Bulgaria, Polonia, Rdt e Ungheria, il 3 agosto, a Bratislava. Questa riunione si chiuse con un comunicato congiunto nel quale Dubcek, che aveva consentito alla proposta di incontro collegiale avanzata da Breznev, pensando che potesse rappresentare «un superamento di Varsavia», esaltò il passaggio in cui si affermava: «I partecipanti alla conferenza hanno espresso la ferma risoluzione di fare tutto quanto dipende da loro per approfondire la collaborazione totale tra i loro paesi, sulla base dei principi di eguaglianza, del mantenimento della sovranità e dell'indipendenza nazionale, dell'intangibilità territoriale, della cooperazione e della solidarietà fraterne». Furono in molti a tirare un sospiro di sollievo, anche a Roma e a Parigi. Pochi, invece, fecero notare, inascoltati, che in un altro passaggio, precedente, si affermava: «L'appoggio, la difesa e il consolidamento di tali conquiste {del socialismo}... sono comune dovere internazionalista di tutti i paesi socialisti...»[14]. Una promessa e una minaccia chiara per chi conosceva il linguaggio dei "dinosauri" del tempo. Dal canto loro, i "falchi" soprattutto di Berlino est, di Varsavia e di Mosca moltiplicarono gli sforzi per avere una svolta radicale a Praga e, nel contempo, agirono sugli alleati che ancora potevano apparire indecisi o concilianti. Dopo Varsavia partí per Mosca quella che può essere considerata la prima delle lettere che invitarono all'invasione. Era firmata da Antonín Kapek, membro candidato della Presidenza del Cc del PcC ed era indirizzata a Leonid Breznev:

Egregio compagno,

mi rendo conto che è un fatto inusuale rivolgersi a Lei direttamente con una lettera. Ma anche l'attuale situazione del nostro paese non è normale. Il che è tra i motivi di questo mio passo. Credo che sarò compreso.

Concordo pienamente sul modo in cui il Cc del PcC, nel gennaio scorso, ha dato il via alla riparazione degli sbagli e degli errori del passato. Nel periodo precedente al gennaio ero membro candidato della Presidenza del Cc del PcC, ho lavorato quindi nel collettivo diretto dal compagno Novotný. Ho conosciuto i suoi sbagli e le sue insufficienze. Spesso li ho criticati, mi sono adoperato per la loro correzione. Alla fine mi sono convinto che soltanto con la rimozione dalla sua funzione di Primo segretario del Cc del PcC poteva accompagnarsi il ritorno alle norme leniniste nella vita e nel lavoro del partito, cominciando dalla Direzione fino al risanamento della situazione in tutto il nostro stato. Per questo anche con la mia opera ho contribuito, in dicembre e in gennaio, alla sostituzione del compagno Novotný.

Non posso però essere d'accordo con il modo in cui si sono poi sviluppate le cose e sul come si sviluppano ancora oggi. Invece dell'unificazione degli sforzi per l'affermazione delle norme leniniste nel lavoro del partito, da queste ci allontaniamo sempre più. Si assiste al frastagliamento delle forze, a partire dalla stessa Presidenza del partito. A mio parere da questa si è distaccato un gruppo di compagni come Smrkovský, Kriegel, Špaček, Šimon unitamente ai membri della segreteria Císař e Slavík, che a giudicare da molti segnali lavorano autonomamente, come un secondo centro. Questo gruppo - e non la Presidenza nel suo insieme - di fatto governa tutti i mezzi di comunicazione di massa e per loro tramite non soltanto influenza l'opinione pubblica, ma esercita una pressione insostenibile su chiunque ha un'opinione diversa.

Questo doppio governo del partito lo ha talmente indebolito che dietro l'artificiosa e ingannevole maschera di una grande autorità e unità in verità oggi non siamo capaci di impedire la nascita di altri partiti, di partiti di opposizione, non siamo in grado di fronteggiare la crescita delle tendenze antisovietiche e antisocialiste. Prendiamo, soltanto a titolo di esempio, il clima di isteria suscitato attorno alla nostra riunione comune di oggi. Le parole del compagno Smrkovský, più volte diffuse domenica dalla radio - «Chi esce dalla fila è un traditore della nazione» - ne sono una manifestazione sintomatica.

La capacità di azione del partito è oggi paralizzata, non siamo più capaci di impedire l'ulteriore approfondimento di un'evoluzione sfavorevole con le nostre forze interne. Lo ha confermato l'ultima riunione del Comitato centrale che ha discusso la lettera dei cinque partiti fratelli; in essa il Comitato centrale, a causa della pressione esterna, è stato praticamente privato del diritto di agire in maniera ponderata, autonoma.

Per questo mi rivolgo a Lei, compagno Breznev, con l'appello e la preghiera di un aiuto fraterno al nostro partito, all'intero nostro popolo al fine di respingere quelle forze che non soltanto deviano su una falsa strada il corso del risanamento democratico di tutta la nostra società, ma in sostanza creano un serio pericolo per lo stesso destino del socialismo nella Repubblica socialista cecoslovacca [15].

Il 3 agosto, a Bratislava, in circostanze ridicole sembra, fu consegnata a un collaboratore di Breznev una seconda lettera-invito, questa con le firme, nell'ordine, di: Alois Indra (membro della Segreteria), Drahomír Kolder (membro della Presidenza), Antonín Kapek (membro candidato della Presidenza), Oldřich Švestka (membro della Presidenza) e Vasil Bilak (membro della Presidenza):

Egregio Leonid Il'ic,

coscienti di tutta la responsabilità che ci assumiamo per la nostra decisione, ci rivolgiamo a Lei con la dichiarazione che segue.

Il nostro processo democratico, fondamentalmente sano, che si è sviluppato dopo gennaio, la correzione degli errori e delle insufficienze del passato e la direzione politica generale sulla società sfuggono gradualmente di mano al Comitato centrale del partito. La stampa, la radio e la televisione, che si trovano praticamente in mano alle forze di destra, hanno influenzato l'opinione pubblica a un punto tale che ora cominciano a prendere parte alla vita politica del paese, senza incontrare resistenza nella stessa opinione pubblica, elementi di par-

titi ostili. Essi alimentano un'ondata di nazionalismo e di sciovinismo e provocano una psicosi anticomunista e antisovietica.

Il nostro collettivo - la direzione del partito - ha commesso una serie di errori. Noi non siamo stati in grado di difendere correttamente e di tradurre in pratica le norme marxiste-leniniste della vita del partito e, innanzitutto, i principi del centralismo democratico. La direzione del partito è ormai incapace di difendersi ulteriormente con successo dagli attacchi al socialismo, è incapace di organizzare la resistenza, politica o ideologica che sia, contro le forze di destra. Nel nostro paese è la stessa sostanza del socialismo che viene minacciata.

Oggi nel nostro paese gli strumenti dell'intervento politico e quelli del potere statale risultano in misura notevole paralizzati. Le forze di destra hanno creato le condizioni favorevoli a un rivolgimento controrivoluzionario.

In questa difficile situazione rivolgiamo a voi, comunisti sovietici, esponenti del PcUs e dell'Urss la preghiera di prestarci aiuto e sostegno efficaci, con ogni mezzo a vostra disposizione. Soltanto con il vostro aiuto sarà possibile sottrarre la Repubblica socialista cecoslovacca all'incombente pericolo della controrivoluzione.

Siamo coscienti che per il PcUs e per l'Urss questo passo estremo per la difesa del socialismo nella Repubblica socialista cecoslovacca non sarebbe facile.

Perciò combatteremo con tutte le nostre forze, con i nostri mezzi. Ma se le nostre forze e possibilità si esaurissero o non conseguissero risultati positivi, allora considerate la presente dichiarazione come richiesta insistente e urgente di vostre azioni e di aiuto completo.

Considerando la complessità e la pericolosità degli sviluppi della situazione nel nostro paese vi chiediamo di osservare il massimo segreto su questa nostra dichiarazione, per questa ragione la scriviamo in russo, direttamente e personalmente a Lei[16].

Il 7 agosto i fautori della variante militare segnarono un altro punto a loro favore: gli ungheresi si schierano decisamente. Alla riunione del Cc del Partito operaio socialista ungherese János Kádár affermò tra l'altro:

... Torno ora a una questione di fondo, di principio, a quella che è la questione di fondo della situazione cecoslovacca. Compagni, arrivare al congresso e poi alle elezioni con un simile atteggiamento nazionalistico significa dire con molta chiarezza e molto seriamente che il congresso non servirà al consolidamento del socialismo, ma apporterà una svolta revisionista di fondo, un divorzio radicale dall'Unione sovietica e dai nostri paesi, una svolta di destra... che [con le elezioni cosiddette libere] diventerà controrivoluzione serissima, un pericolo reale e la Cecoslovacchia sarà persa come stato socialista. In questa situazione abbiamo dovuto prendere un'ulteriore decisione. I nostri cinque partiti e i cinque rispettivi organi statali, quando hanno visto quale era lo sviluppo degli avvenimenti hanno deciso di porre in stato di allerta militare, per ogni eventualità come si dice, ogni paese. Naturalmente anche a noi è stata rivolta la domanda politica se fossimo o meno disposti a partecipare alla decisione. Il nostro Ufficio politico ha deciso di partecipare alla proclamazione dello stato di allerta, e seppure non sappiamo quale direzione e svolgimento avranno gli avvenimenti resteremo con i partiti fratelli, e fino alla fine procederemo con loro...[17].

Il lavorío dei sovietici per provocare una frattura nel vertice cecoslovacco e una svolta politica nel senso da loro auspicato è ben descritto nel citato studio degli storici Antonín Benčík e Václav Kural. Quando i congiurati ritennero di aver conquistato la maggioranza della Presidenza alle loro posizioni (a torto come poi si vide) avvertirono l'ambasciatore sovietico a Praga che a sua volta diede via libera a Mosca. Qui il 18 agosto Breznev accolse i capi dei partiti bulgaro, polacco, tedesco orientale e ungherese come segue:

Sembra che tutti i compagni siano già arrivati. Ci si consenta di cominciare il nostro lavoro.

Cari compagni, permettetemi, a nome del Comitato centrale del nostro partito e del nostro governo, di ringraziarvi di cuore per aver prontamente compreso il problema che vi abbiamo sottoposto: riunirci qui oggi per esaminare gli elementi molto seri, che conoscete, della situazione in Cecoslovacchia.

Permettete che mi soffermi sulla questione ed esprima il nostro punto di vista che

in una certa misura, chiaramente, sarà anche il vostro, sugli eventi cecoslovacchi seguiti all'incontro di Bratislava.

Ritengo non sia necessario illustrare gli avvenimenti che hanno preceduto quell'incontro, perché vi sono perfettamente noti. Riteniamo peraltro necessario sottolineare che l'incontro di Čierna nad Tisou come quello di Bratislava sono stati necessarissimi e utilissimi. Questo punto di vista lo sosteniamo ancora oggi, con il conforto della pratica. Cosa è accaduto e cosa accade oggi, dopo gli incontri di Bratislava e di Čierna nad Tisou? Ritenevamo che i compagni cechi dovessero compiere, nei giorni successivi (l'indomani o il giorno seguente), un passo decisivo per adottare una serie di misure al fine di realizzare quanto concordato a Čierna, compresa l'esigenza di un mutamento di quadri, nonché per attuare le deliberazioni della conferenza di Bratislava.

Dopo gli incontri di Cierna e Bratislava, la donna (la Cecoslovacchia) a L. Svoboda, presidente della repubblica, Dubcek, Cerník e Smrkovsky: «Sempre con i compagnucci a tirar tardi. Mai che telefoniate a casa». (Literární Listy, *8 agosto 1968).*

Sulla base di tutti i dati della situazione (e vi leggerò un documento) è questa l'ultima frontiera politica alla quale dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, che dobbiamo considerare con la massima serietà, altrimenti a nostro parere non potremo prestare l'aiuto più valido alle forze sane interne al Comitato centrale del Partito comunista di Cecoslovacchia e al popolo cecoslovacco nella difesa delle loro conquiste.

Vi leggo, compagni, un documento che contiene l'essenziale dei piani che i compagni hanno elaborato, cosa ci chiedono:

«Oggi mi sono incontrato con Indra. È stato lui a chiedere l'incontro ed è venuto con Pavlovský. Indra ha comunicato che il loro gruppo, composto da persone tutte affidabili, ha appena messo a punto un piano d'azione per la riunione della Presidenza del Cc del PcC con il presupposto che per lunedì ricevano l'assicurazione da parte nostra che nella notte fra il 20 e il 21 agosto le nostre truppe entreranno in azione. A mezzanotte, nel corso della riunione della Presidenza, cercheranno di provocare la rottura definitiva e di far adottare una mozione di sfiducia politica nei confronti della destra e per assumere di fatto la guida del partito e del governo.

Sarà approntato un documento con la richiesta, al popolo e ai partiti fratelli, di aiutare le forze sane. I cechi ci trasmetteranno que-

sto documento lunedì, vale a dire domani. In calce al documento che è stato consegnato al compagno Breznev a Bratislava si possono già ora aggiungere le firme dei membri della Presidenza Barbírek e Rigo nonché di Pavlovský, Hamouz, Štrougal, Hofman, Korčák, Lastovička e Krica [Krejčí?], membri del governo. Di questo documento vi dirò a parte. Poiché a loro parere il documento deve essere divulgato il mattino del 21 agosto, quando le nostre forze saranno già entrate in Cecoslovacchia, Indra garantisce che nel corso della notte ci verranno trasmesse non meno di cinquanta firme di appartenenti al Cc e al governo. Esse andranno ad aggiungersi a quelle che già ci sono. Piller sarà informato all'ultimo momento e loro sperano di avere anche la sua firma: esiterà un po', per quanto sia già con loro.

Per il 21-22 agosto saranno convocati il Cc e l'Assemblea nazionale, che senza dubbio appoggeranno il loro comportamento e approveranno l'appello di aiuto militare ai partiti fratelli. Contemporaneamente verrà rivolto un appello al popolo da parte di un folto gruppo di esponenti della cultura. Nella notte, dopo la riunione della Presidenza, saranno occupate la tipografia e la redazione del quotidiano *Rudé právo*, del quale sarà approntata un'edizione straordinaria. Per il tramite di uno dei componenti più affidabili del loro gruppo attivo verranno interrotte le trasmissioni della radio e della televisione nonché i collegamenti telefonici e telegrafici. La mattina alla radio e alla televisione verrà letto l'intervento di un rappresentante del loro gruppo, con l'esposizione degli avvenimenti. Essi mirano a ottenere questo messaggio dal presidente Svoboda, ma si rivolgeranno a lui solamente quando le truppe saranno padrone della situazione. Si sta preparando una lista dei funzionari più affidabili dell'apparato del Cc del PcC, dei segretari dei Comitati regionali e provinciali tramite i quali sarà realizzata la direzione del partito nei giorni critici. Si stanno scegliendo 20-30 commentatori radiofonici, televisivi e giornalisti che in questi giorni saranno a capo dei mezzi di comunicazione di massa. È possibile che essi, quando alla Presidenza sarà chiaro che sono entrate le truppe, si rivolgano al compagno Černík, contando sulla sua ambizione e sulla sua pusillanimità, offrendogli di capeggiare il governo e di operare con loro. In caso di rifiuto del compagno Černík annunceranno la formazione di un governo rivoluzionario provvisorio con a capo il compagno Pavlovský. Per il Consiglio dei ministri propongono per ora: [mancano i nomi]

A Dzúr verrà offerto di restare al suo posto e gli sarà chiesto di non ordinare alle truppe di opporre resistenza all'esercito dei paesi fratelli.

Nel caso Dzúr dovesse esitare la sua funzione di ministro sarà proposta a uno dei suoi vice. Quindi il problema della composizione del governo verrà risolto operativamente, nel corso della nostra attività.

Tramite il compagno Šalgovic verrà ordinata la chiusura delle frontiere occidentali. A giudizio degli amici conviene avviare l'attività, se prenderemo una decisione in questo senso, a mezzanotte fra il 20 e il 21 agosto continuando fino al mattino, occupare i punti strategici principali, in particolare Praga, Brno, Bratislava, Košice e le altre città importanti.

Per ora essi non hanno intenzione di far ricorso alla milizia operaia. Questa sarà impiegata soltanto se si avrà la certezza del successo della nostra operazione.

Gli amici pensano che rinviare la data di inizio dell'operazione a una data successiva, cioè al tempo del congresso del partito slovacco non sia opportuno, perché il congresso durerà 4-5 giorni e un nostro intervento proprio alla vigilia del XIV congresso del partito sarebbe sfruttato con grandi clamori dalla propaganda occidentale. Essi inoltre non sanno se avranno ancora l'occasione, in sede di Presidenza, di realizzare i piani che ci hanno appena sottoposto.

Gli amici ci chiedono di dare loro una risposta definitiva per lunedì e ancora una volta insistono sul senso della lettera dell'Ufficio politico del Cc del PcUs alla Presidenza del Cc del PcC, nella quale esporre la sostanza degli impegni di Čierna nad Tisou e da indirizzare non soltanto a Dubcek, ma anche agli altri componenti della Presidenza. Questo lo abbiamo già fatto. Ciò fornirà loro il motivo per condurre una lotta aperta contro la destra, ivi compreso Dubcek.

Come è stato già comunicato Dubcek ha nascosto alla Presidenza del Cc sia il colloquio telefonico con il compagno Breznev, sia la sua lettera del 16 agosto e il promemoria sul

problema della campagna antisovietica condotta sulla stampa cecoslovacca. Essi chiedono che nella lettera dell'Ufficio politico del Cc del PcUs si richiamino questi documenti, per avere la possibilità di costringere Dubcek ad ammettere tutto ciò e a dar lettura, davanti alla Presidenza, degli stessi documenti.

Il compagno Indra ha quindi chiesto di pubblicare sulla *Pravda* di oggi l'articolo uscito su *Rudé právo* sugli atti di teppismo. Abbiamo esaudito la loro richiesta e abbiamo pubblicato l'articolo sulla *Pravda*.

Chiedono poi di confermare la risposta positiva alla richiesta di disponibilità, da parte nostra, a prendere misure concrete nei termini temporali indicati».

Ecco, compagni, ho letto un documento. Se ne potrebbero leggere decine che lo hanno preceduto, che mostrano come è maturato e cresciuto questo piano. Esso dimostra la piú stretta unione di volontà e di aspirazione dei compagni a difendere il PcC e la causa del socialismo, a non lasciare ciò in mano alla controrivoluzione...[18].

La bomba è ormai innescata, i presenti - compreso Kádár che il giorno prima aveva visto Dubcek e non gli aveva fatto il minimo accenno ai prossimi sviluppi[19] - concordarono con l'avvio dell'operazione "Danubio", lanciata nella notte fra il 20 e il 21 agosto, dopo la messa a punto degli ultimi preparativi, propagandistici soprattutto. E il 19 partì da Mosca questo "Appello all'esercito popolare di Cecoslovacchia", firmato da Breznev e dal ministro degli esteri Andrej Gromyko, che fu chiesto di ritrasmettere, firmato dai comandi delle forze armate della Bulgaria, della Polonia, della Rdt e dell'Urss:

Compagni, soldati, ufficiali e generali dell'esercito popolare di Cecoslovacchia! Cari fratelli in armi!

Fedeli alla causa del socialismo, agli interessi vitali dei propri popoli, i dirigenti del partito comunista e del governo cecoslovacco, di fronte agli attacchi crescenti delle forze controrivoluzionarie, ci hanno chiesto aiuto. Rispondendo a questa richiesta veniamo da voi, al fine di recare aiuto fraterno e di difendere con le comuni forze la causa del socialismo in Cecoslovacchia.

I nostri paesi fratelli adempiono al proprio dovere, sottoscritto nella dichiarazione di Bratislava dei partiti comunisti e operai dei paesi socialisti. Come è detto in quella dichiarazione, la difesa delle conquiste socialiste di ogni popolo rappresenta un comune dovere internazionalista di tutti i paesi socialisti.

Le conquiste del socialismo in Cecoslovacchia sono minacciate. Sotto la copertura di frasi false i nemici del socialismo tentano di strappare il potere dalle mani del popolo, di distruggere la sua avanguardia, il partito comunista, di trasformare la Cecoslovacchia da paese socialista in stato borghese.

Ciò costituisce una minaccia anche per gli altri paesi della comunità socialista, per la pace e la sicurezza in Europa.

Cari amici! Nessun onesto combattente può rimanere indifferente, quando sulla patria socialista incombe una tale minaccia. Non si può indugiare neanche un minuto con la resistenza alla controrivoluzione.

Non si può permettere che le conquiste dei cechi e degli slovacchi, ottenute in anni di potere popolare, vengano calpestate dal nemico.

Non si può permettere che siano messi a rischio gli interessi vitali della comunità socialista, la pace e la sicurezza in Europa.

Cari compagni e fratelli in armi!

*Dubcek: «A destra via libera». Martin Dzúr (ministro della difesa): «A sinistra carri armati». (*Literární Listy, *11 luglio 1968).*

Vigilate! Non soccombete ai provocatori, che desiderano seminare confusione e discordia nelle file dei difensori del socialismo! I nostri eserciti, in base alle indicazioni dei nostri governi, saranno immediatamente evacuati dalla Cecoslovacchia, non appena la minaccia che si è creata nei confronti delle conquiste del socialismo in questo paese sarà debellata.

Il comando degli eserciti dei paesi socialisti vi esorta all'azione comune per la difesa dell'ordine rivoluzionario e la conservazione dei confini cecoslovacchi, contro qualsiasi attentato, da parte dell'imperialismo internazionale e dei suoi agenti, alla sovranità e all'indipendenza della Cecoslovacchia.

Noi con voi, fratelli. La nostra causa comune è invincibile![20].

Un altro documento propagandistico e altrettanto ipocrita, con il quale si tenta di precostituirsi l'alibi dell'invito ricevuto dai legittimi rappresentanti cecoslovacchi e si promette il sollecito ritiro degli eserciti invasori, fu spedito lo stesso giorno da Breznev ai dirigenti e alle istanze repubblicane, regionali e provinciali del PcUs[21]. Mancavano poche ore ormai all'ora X, alle 23 (tempo dell'Europa centrale) del 20 agosto 1968.

© Copyright L. Antonetti (1 - continua.)

Le traduzioni dal ceco, dallo slovacco e dal russo sono di Luciano Antonetti, Federica Brunori, Emanuela Caridà e Cristina Carpinelli.

Note:

1. Una testimonianza di quel viaggio lampo è in *Hope Dies Last. The Autobiography of Alexander Dubcek*, edito e tradotto da Jiří Hochman, Kodansha International, New York, Tokyo, London 1993, pp. 121-2. (Il libro è pubblicato anche in francese, in tedesco, in ceco, in slovacco, ma non ancora in italiano.)
2. *Ivi*, pp. 137-8. In italiano il testo del discorso "censurato", nel quale vengono illustrate le linee fondamentali della riforma avviata, e del *Programma d'azione* che si stava elaborando, è in *Le ventimila parole di Dubcek*, Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 47-82. La nota di O. Jaroš, con il testo slovacco di Dubcek, è in calce alle pp. 147-8 di *Naděje umírá poslední. Vlastní životopis Alexandra Dubčeka* (*La speranza è l'ultima a morire. Autobiografia di Alexander Dubcek*), Svoboda-Libertas, Praha 1993).Una traduzione in italiano del *Programma d'azione* è in *La via cecoslovacca al socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 13-129, *ndt*.
3. Benčík, Antonín e Kural, Vàclav, *Preparazione e regia dell'intervento militare contro la "Primavera di Praga" del 1968*, in "Slavia", n. 1, gennaio-marzo 1993, p. 80. Dal canto suo Dubcek (*op. cit.*, pp. 140-1) definisce la presenza dei militari «strumento di intimidazione non troppo sottile» e la riunione di Dresda un tribunale con accusatori e confutatori, ma senza giudizio e sentenza, e si chiede se non avrebbe fatto meglio ad abbandonarla, appena aperta.
4. Benčík, A. e Kural, V., *art. cit.*, pp. 81-2.
5. Parecchi testi sono stati consegnati, a partire dal dicembre 1991, agli storici cecoslovacchi e pubblicati in "Vestnik ministerstva vnešnich snošenij SSSR" ("Notiziario del ministero per le relazioni con l'estero dell'Urss"), n. 24 (106), 31 dicembre 1991, pp. 69-75 e in "Diplomatičeskij vestnik" ("Notiziario diplomatico"), n. 2-3, 31 gennaio - 15 febbraio 1992, pp. 53-71.
6. In "Vestnik ministerstva...", cit., p. 70.
7. In "Diplomaticeskij vestnik", cit., pp. 61-2.
8. *Ivi*, pp. 70-1 e 66-7. A proposito di «inesperienza»: in uno dei tanti colloqui che ebbi con lui, Dubcek mi disse una volta che erano molti i «peccati» che i sovietici non gli perdonavano e tra questi, molto probabilmente, il fatto di essere, a meno di 47 anni, «il più giovane primo segretario del campo socialista, mentre negli altri paesi del "campo", a quell'età, si diventava al massimo segretari dell'organizzazione giovanile». Una conferma di ciò è nella frase finale detta da Breznev a Waldeck Rochet, segretario generale del Pcf, al termine del loro incontro il 16 luglio: «Il [Dubcek] est jeune d'âge, jeune d'expérience et jeune d'esprit» (*Kremlin PCF. Conversations secrèts*, Olivier Orban, 1984, p. 73).
9. È quello che, trasformatosi in tribunale, nel 1415 condannò al rogo Jan Hus, per non aver voluto rinunciare alle sue idee "eretiche" e l'anno dopo fece bruciare Jeroným Pražský (Girolamo da Praga), propagatore delle sue idee.
10. Ambedue i testi furono pubblicati sulla stampa dell'epoca.
11. *Kremlin PCF...*, cit., pp. 78 e 84.
12. Il documento, di provenienza ungherese, è nell'archivio dell'ex Commissione governativa per l'analisi degli avvenimenti degli anni 1967-1970, ora presso l'Istituto per la storia contemporanea di Praga (d'ora in avanti: Archivio Commissione). Devo l'acquisizione dei documenti della Commissione alla cortesia degli storici Václav Kural e Antonín Bencík.
13. Benčík, A. e Kural, V., *art. cit.*, p. 86.
14. *Rok šedesátý osmý v usneseních a dokumentech UV KSČ (Il '68 nelle decisioni e nei documenti del Cc del PcC)*, Svoboda, Praha 1969, p. 265 e 264.
15. Archivio Commissione. L'originale è in ceco e in allegato vi è la traduzione in russo.
16. Archivio della Commissione. Da notizie di stampa sembra che la lettera sia stata consegnata a un collaboratore di Breznev, da Bil'ak - che però nega il fatto e di essere stato tra i firmatari - nel gabinetto del luogo dove si svolgeva la conferenza. L'intestazione venne cambiata, in modo che l'appello risultasse indirizzato ai Comitati centrali dei cinque pc dei paesi che poi realizzarono

l'invasione. Nella riunione dei vertici dei "cinque", che si tenne a Mosca il 18 agosto, Breznev lesse - come si vedrà più avanti - un altro documento, con un maggior numero di firme.
17. Archivio Commissione. A Varsavia Kádár aveva assunto una posizione più conciliante, e forse questo aveva portato Dubcek a pensare, ancora venti anni dopo il '68, che il leader ungherese non fosse un falco e potesse essere di una qualche utilità alla causa cecoslovacca. (Cfr. l'intervista a *l'Unità,* del 10 gennaio 1988. Ma lo stesso concetto me lo espresse in occasioni successive, mentre nella sua autobiografia sembra più circospetto nel parlare di Kádár.)
18. Archivio Commissione.
19. *Hope Dies Last*, cit., p. 173.
20. Archivio Commissione.
21. Se ne veda la traduzione italiana in "Slavia", cit., pp. 101-2.

Alcune note sulle illustrazioni di questi documenti, redatte dal curatore.

Un segno evidente del risveglio della società cecoslovacca, della riconquista delle sue tradizioni democratiche e culturali europee, fu nella seconda metà degli anni Sessanta e segnatamente nel 1968 la rinascita e il rigoglioso sviluppo della satira politica, in senso lato: dal cabaret alla commedia teatrale e cinematografica, alla vignetta di disegnatori che ogni giornale o rivista voleva avere nelle sue pagine. La *glasnost'*, la "chiarezza", la "trasparenza", il chiamare le cose con il loro nome, che precedettero di un ventennio l'analogo fenomeno sovietico, influenzarono la stessa aneddotica, le storielle che si raccontava la gente e perfino gli slogan ufficiali, prima, ma ancora per parecchio dopo l'invasione del 21 agosto, con grave scorno e rabbia degli occupanti, impotenti davanti a questa esplosione di resistenza passiva, eppure non meno efficace, tanto da provocare il fallimento politico di un'operazione militare riuscita per la sproporzione delle forze. Nei giorni dell'invasione, cartelli indicatori eretti in fretta e furia segnalavano: «Per Mosca 1.800 km»; scritte murali incitavano: «Lenin svegliati! Breznev è impazzito»; sul muro di cinta di un cimitero (ma anche altrove), allo slogan ufficiale «Con l'Unione sovietica per l'eternità» qualcuno aveva aggiunto «E non un minuto di più!»; e sul cartone messo per sostituire una parete di vetro di un negozio in un sottopassaggio di Piazza Venceslao a Praga, frantumata da un soldato sovietico, qualcuno scrisse, parafrasando Giulio Cesare (e lo si poteva leggere ancora a fine 1968): «Venne, vide e passò attraverso». Per questo abbiamo ritenuto utile illustrare questa e le due prossime puntate di "Dossier Cecoslovacchia" con alcune vignette di quel tempo. I venticinque anni trascorsi non ci sembra abbiano tolto niente alla loro forza.

Tutte le vignette sono tratte da *Byli jsme pri tom...* di I. Had'ák.

Giano
ricerche per la pace
Rivista quadrimestrale interdisciplinare n. 13

La crisi jugoslava
di Nicola Cufaro Petroni

Per un'Onu dell'età globale
Saggio di Fabio Marcelli
Interventi di U. Allegretti, A. Bernardini, L. Bonanate
L. Cortesi, L. Ferrajoli

Joseph Rotblat
Un mondo senza armi nucleari
a cura di R. Antonini

Alì Ghaderi
Per un internazionalismo dei soggetti

Direttore: Luigi Cortesi
Comitato Direttivo: Roberto Fieschi, Giuseppe Longo
Rodolfo Ragionieri, Vittorio Silvestrini

Direzione e Redazione hanno sede in Viale Giulio Cesare, 207 - 00192 Roma
Fascicolo L. 18.000 / Abb. ann. L. 48.000 / Estero: L. 70.000 /
Sosten.: L. 250.000.
I versamenti vanno effettuati sul **c.c.p. n. 19932805**, intestato a CUEN a r.l.

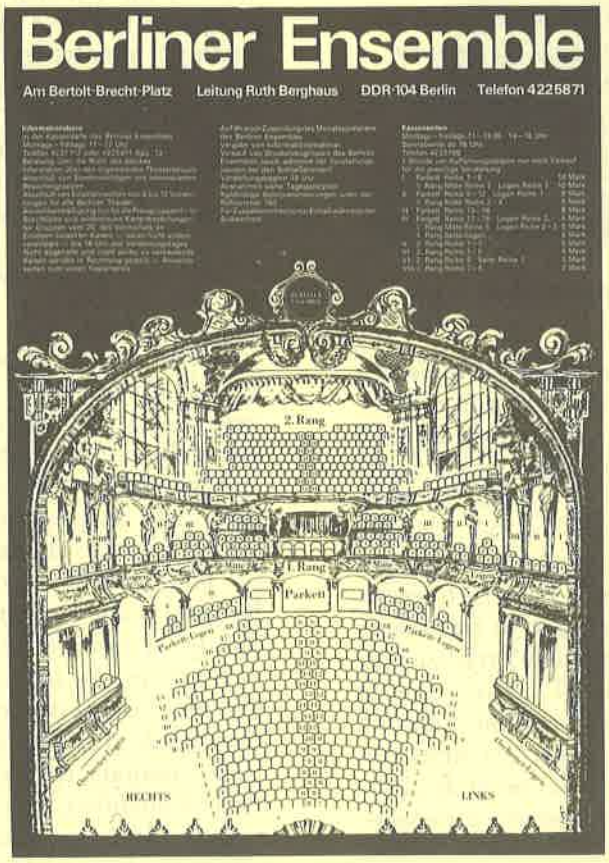
DISTRIBUZIONE LIBRARIA PDE

Un teatro e la sua grafica

Karl Heinz Drescher ripercorre il suo lavoro con Brecht

di *Peter Kammerer*

Il Berliner Ensemble (Be), il teatro fondato nel 1949 da Bertolt Brecht e Helene Weigel, ha chiuso un grande ciclo della sua vita. Il vecchio nome continuerà ad esistere e fornisce un tenue filo di continuità ad impostazioni ed idee nuove, sicuramente diverse da quelle dei suoi fondatori. Nessuno ha avuto il coraggio di decretare la fine del Be restituendo nome, simbolo e patrimonio morale alla storia. Nessuno ha avuto la capacità di imporre un'altra concezione facendo nascere il nuovo. Così questo teatro è entrato in una fase di transizione guidato da ben cinque grandi registi (Langhoff, Marquardt, Müller, Palitzsch e Zadek), i primi quattro allievi di Brecht, tutti lontani sia dalla gestione del maestro, sia da quella dei suoi eredi. La gestione del maestro ruotava intorno a lui, grande sperimentatore di teatro e la sua famiglia nel senso stretto e nel senso lato, in quanto Brecht riuniva nella sua impresa non solo la moglie Helene Weigel, e più tardi figlia e genero, ma anche un gruppo di artisti che aveva diviso con lui chi le prime esperienze teatrali degli anni Venti, chi l'esilio e la lotta antifascista. Quasi tutta questa grande famiglia umana e politica abitava negli anni Cinquanta intorno allo Schiffbauerdamm, nel quartiere degli ugonotti. Dopo la morte prematura di Brecht (1956) e la morte della Weigel (1971) il teatro ha resistito sempre di meno alle pressioni da parte di due "rigorismi", quello "museale" degli eredi e quello dottrinario del partito. Negli anni Settanta Ruth Berghaus riuscì ancora ad introdurre delle forze nuove, ma solo per pochi anni. Poi il Be si irrigidì. È prematuro fare un bilancio di un teatro di fama mondiale, un teatro che compirà 45 anni nel 1994. Ma c'è un altro modo di rivedere questa storia. La raccolta dei manifesti del Berliner Ensemble appena uscita (Hamburg 1992, a cura di Friedrich Dieckmann e Karl-Heinz Drescher, Ed. Europäische Verlagsanstalt) rende accessibile un materiale fedele quanto sensibile, che riflette a modo suo le vicende estetiche e politiche del famoso teatro. Abbiamo parlato con **Karl-Heinz Drescher**, grafico teatrale al Berliner Ensemble a partire dal 1962, autore di una gran parte dei manifesti del Be e che lavora tuttora in questa sede.



K. H. Drescher/H.Just - 1977

La collaborazione tra Palitzsch e Brecht ha dato la sua impronta a tutto il settore grafico e pubblicitario del Be fino ad oggi. Come ti trovi in questa tradizione?

Intanto si deve precisare che "pubblicità" come la intendeva Brecht e come veniva usata nella Rdt ha un significato del tutto diverso dalla pubblicità consumistica. Era uno strumento per mettersi in contatto con una popolazione più vasta, aveva una funzione pedagogica e questa richiedeva non solo l'elaborazione di una strategia particolare, ma anche un impegno ideale e materiale notevole. Brecht e Palitzsch attribuivano una grande importanza alla presentazione del lavoro teatrale, alla forma e al contenuto dei programmi, ai

manifesti, ai simboli. In una specie di breviario, pubblicato dalla rivista di design *Neue Werburg*, Palitzsch ha descritto le regole di questo lavoro. Io ho cercato sempre di seguirle, le trovo buone ancora oggi e penso che vadano seguite finché non si trovi qualcosa di meglio. Del resto quasi tutti i teatri della Ddr ci tenevano a presentarsi con una immagine propria, non interscambiabile.

Di Palitzsch è l'emblema del Berliner, il cerchio che rinchiude su due assi orizzontali le due parole che compongono il nome del teatro. Lo incontriamo su ogni manifesto e lo vediamo girare illuminato ogni sera sulla torre del teatro, sopra i tetti di Berlino.

Questa è stata una trovata geniale, un simbolo semplice, capace di trasportare tante idee, la geometria: la pace, il cerchio: l'amicizia ...

Dieckmann ci vede anche una valenza femminile.

La qualità di un simbolo si dimostra nella sua adattabilità a tante connotazioni pur mantenendo la propria identità. Un segno riuscito è quello che si può variare in tanti modi rimanendo sempre riconoscibile. Nel 1987 ho fatto un manifesto che riproduce ben 54 varianti usate in occasioni diverse e da artisti diversi per presentare questo emblema. Palitzsch aveva scritto nel 1959: «Il nostro modo di fare teatro ci ha spinto a rinunciare a elementi tradizionali che associano le nostre idee al teatro come la maschera, la colonna greca ecc. Non abbiamo nemmeno stabilito quali caratteri debbano avere le lettere, perché vogliamo poter applicare l'emblema in occasioni, materiali, dimensioni e stili diversi».

Tu sei al Berliner dal 1962. Come si lavorava allora?

Avevo concluso la scuola superiore di design industriale a Halle con un lavoro sulla pubblicità teatrale. Al Berliner Ensemble, dove mi ero procurato il materiale per la tesi, si ricordarono di me, studente giovane, quando cercarono un nuovo designer. Nel 1961, dopo il muro, il teatro aveva perduto collaboratori preziosi che non potevano continuare il lavoro con noi perché abitavano a Berlino Ovest. E perdevamo anche il pubblico occidentale, il che richiedeva una maggiore pubblicità all'Est, nelle scuole, nelle fabbriche, tra la popolazione. Ho trovato quindi subito tanti compiti da svolgere, anche perché il teatro era vivo. In tutto si sentiva ancora la presenza di Brecht. C'era ancora intorno al teatro gente come Eisler, Paul Dessau, i fratelli Heartfield-Herzfelde, c'era ancora Engel, il grande regista, lo scenografo geniale Karl von Appen, e accanto alla grande Weigel c'erano allievi di Brecht come Wekwerth e Tenschert, Karge e Langhoff. I tempi delle prove erano lunghi e si faceva di tutto per mantenere alto il livello. In questo si riuscì secondo me fino al 1968, fino alla messa in scena della *Santa Giovanna dei macelli*. Allora iniziarono gli scontri con la Weigel, peggiorarono i rapporti sociali e la situazione politica. Il teatro ne risentì fortemente.

Come si svolgeva il tuo lavoro?

Era un lavoro bello anche perché si lavorava insieme, in un collettivo, il che richiede una grande disponibilità da parte di tutti. Questa veniva praticata ogni giorno. Ho partecipato alle sedute della drammaturgia durante le quali veniva chiarito lo sfondo storico e teorico dell'opera in questione. Dalle varie biblioteche veniva raccolto il materiale che tutti studiavano. Frequentavo le prove e in qualche occasione ho fatto anche la comparsa. È una scuola formidabile, si capisce quanto sia duro il mestiere dell'attore. Si impara a rispettare il lavoro dell'altro e questo contegno si riflette poi nel manifesto. Alla fine si discutevano le mie proposte magari in un ambiente più ristretto. Perché quando c'è troppa gente circolano anche troppe idee. Specialmente in teatro, dove ciascuno tende a coltivare le proprie convinzioni. Prima di tutti il regista, il drammaturgo, lo scenografo e naturalmente la Weigel avevano voce in capitolo. Ero responsabile anche della realizzazione materiale del manifesto, una cosa non facile nelle condizioni economiche della Ddr. La scelta della carta, dei caratteri e del colore doveva adeguarsi ogni volta alle disponibilità che c'erano. Oggi questi vincoli non ci sono più e il mio lavoro viene assunto sempre di più da agenzie di pubblicità. Cambia tutto.

Molti manifesti venivano fatti anche dagli

scenografi.

Al Berliner Ensemble lo scenografo aveva la precedenza. Ed è giusto così, perché questa gente si occupa intimamente della materia, conosce la messa in scena e sa cogliere direttamente lo spirito di una regia. Ma per fare un buon manifesto ci vuole anche un buon grafico. Il von Appen era bravissimo sia come scenografo, sia come grafico. Non era più un giovanotto e così cominciò pian piano ad affidarmi questo compito. Naturalmente i miei manifesti erano del tutto diversi, perché ho evitato coscientemente di appoggiarmi al lavoro dello scenografo. Semmai ho preso una sua idea caratterizzandola attraverso la composizione e la scelta dei caratteri. In questi casi ho lavorato come un drammaturgo cercando di evidenziare l'idea essenziale dell'opera.

Puoi fare un esempio?

Prendiamo il manifesto del 1971 per *Vita di Galileo*. È molto tipico per questo procedimento. Ho messo al centro Galilei. Intorno a lui, in un grande campo pieno di relazioni e rapporti si affrontano i problemi che il teatro tratta: Galilei e le sue invenzioni, lo scontro con il potere, le conseguenze della sua revoca che fanno vedere in una nuova luce il problema della responsabilità dello scienziato, pensiamo a Einstein o Oppenheimer dopo l'invenzione della bomba atomica e alla fine ho messo anche la famosa formula.

Oppure il manifesto per *Turandot* (1973), il dramma di Brecht sugli intellettuali. Gli intellettuali che si piegano al potere. Loro piegano il diritto, ma di fronte al potere loro piegano la schiena. Ecco l'idea di far capire la chiave attraverso un unico gesto. Ho sempre tentato di puntualizzare quel che il regista vuole dagli attori. Questo lavoro della riduzione all'essenziale richiede uno sforzo intellettuale notevole che si può imparare entrando in tutti i pori del teatro.

Tu hai fatto anche molti manifesti con la sola scrittura.

Questo tipo di manifesto è stato usato molto dalla pubblicità industriale dei primi anni del secolo. Ci si rendeva conto che i caratteri hanno un loro significato specifico. Non sono solo

K. H. Drescher/K. Reßler - 1987

componenti delle parole e portatori di un senso, ma hanno un loro valore. Scegliere i caratteri giusti, creare equilibri e spazi, contrapporre caratteri differenti è un compito molto divertente. Prendi il manifesto di *Simplex Deutsch* (1980), un dramma di Volker Braun che ricorda le vicende del Simplicissimus durante la Guerra dei Trent'Anni, ma anche le vicende di un tedesco moderno. Ho messo a confronto caratteri antichi e caratteri moderni e così si vede la complessità della figura del dramma e l'arco storico che essa percorre.

E infine tu hai usato molto il fotomontaggio.

Negli anni Cinquanta non si usava molto nella Ddr il fotomontaggio nonostante la presenza di John Heartfield. Chi come lui aveva fatto l'esperienza dadaista ed era emigrato in occidente anziché a Mosca era sospettato di formalismo ed in quegli anni aveva delle difficoltà. Per noi era un gigante e lo abbiamo ammirato. Nel 1955 fece per il Berliner Ensemble il manifesto per *La battaglia d'inverno* di Becher, una cosa straordinaria che coglie il momento in cui l'avanzata tedesca in Russia va verso la sconfitta. Importantissimi alcuni leggeri interventi: il vento che sfuma i caratteri, il biancogrigio del paesaggio invernale opposto ad un rosso smussato.

Nei miei lavori ho utilizzato la fotografia sempre come documento che illustra una situazione specifica. Non sono mai intervenuto sulla fotografia stessa, ma spesso ho cercato la contrapposizione di fotografie diverse o di una serie di foto. Così alcuni miei manifesti fanno l'effetto di un tappeto di immagini. Altre volte ho messo al centro dell'attenzione una sola grande figura. È il caso della Weigel del manifesto per *La madre* (1968). Ho utilizzato una foto di scena. Questo manifesto non è solo un omaggio alla Weigel, ma anche a Heartfield che aveva fatto il manifesto della prima messa in scena di *La madre* nel 1951.

Tutti diciamo che il teatro è un sismografo della realtà sociale e dei suoi cambiamenti. È possibile cogliere questi cambiamenti anche nei manifesti?

Certamente, anche se si deve tenere conto delle mediazioni. Sia le speranze e le difficoltà della Ddr, sia lo spegnersi di queste speranze e la diffusione della muffa e della letargia si potevano avvertire nell'andamento del lavoro teatrale e nei nostri manifesti. Contavano anche le assenze. Alcuni dei migliori autori della Ddr per anni non venivano rappresentati. Solo nelle ultime ore della Ddr il Berliner Ensemble ha tirato fuori un autore giovane e disperato, Georg Seidel. Ho fatto i manifesti che credo facciano parte dei miei lavori migliori. Indicano quel che ci era accaduto. Ho scelto una foto delle prove, due figure a metà che non si guardano. Si capisce la incomunicabilità diffusa, la mancanza di rapporti fra gli uomini. C'è un verde sporco e ottuso che rende questo clima.

Oggi c'è una certa rivalutazione del Brecht giovane, del ribelle un po' anarcoide. Questo viene fuori anche dal tuo manifesto per il Fatzer *di Brecht nella versione di Heiner Müller (1987).*

Ho utilizzato una foto rarissima di Brecht giovane (aveva 29 anni), trovata solo nel 1985 e che mi ricordava subito il Fatzer. Ma questo riferimento da solo non bastava per un manifesto. Il Brecht doveva essere riconoscibile come un Fatzer che si scontra con la realtà sociale degli anni Venti, ma nello stesso momento lui doveva essere anche anonimo, uno qualsiasi. Perciò gli ho messo sugli occhi una specie di benda. Il fatto divertente è che la tipografia ha usato per la mascherina un nero scadente. Così il Brecht socchiude un po' gli occhi e ci guarda di sotto.

Questa idea della benda mi ricorda il modo, con il quale Brecht aveva cancellato lo stemma prussiano sopra il palcoscenico del teatro. Non lo ha tolto, ma ci ha messo una striscia rossa sopra lasciando trasparire il vecchio sotto il nuovo.

Una cosa non viene eliminata, ma usata in modo diverso. È questo uno degli insegnamenti di Brecht e così ho usato la sua immagine per la figura di un dramma.

L'attrice in esilio

Ora si trucca. Nella cella bianca
siede rannicchiata sul misero sgabello,
con gesti leggeri
si dà il trucco davanti allo specchio.
Attenta elimina dal viso
ogni segno personale: la minima sensazione
vi porterà un mutamento. Ogni tanto
lascia ricadere in avanti le gracili,
nobili spalle
come fanno quelli che lavorano
duramente. Già indossa il grezzo giaccone
coi rammendi alle maniche. Le scarpe di rafia
stanno ancora sul tavolino del trucco.
Quando è pronta
s'informa sollecita se è già arrivato il tamburo
che serve per imitare il colpo di cannone
e se la grande rete
è già appesa. Poi si alza, figura minuta,
grande combattente,
e va a infilarsi le scarpe per rappresentare
la lotta della pescatrice andalusa
contro i generali.

A Helene Weigel

Da: Bertolt Brecht, Poesie, 1933-1956, *Einaudi Editore, Torino 1977.*

Manifesti del Berliner Ensemble

di *Karl Heinz Drescher* *

Sin dall'inizio il Berliner Ensemble capì l'importanza che il manifesto rivestiva sia come espediente pubblicitario che come documentazione di un lavoro teatrale unico ed inconfondibile, improntato alle teorie di Brecht e permeato del suo spirito di ricerca verso nuove, inconsuete possibilità stilistiche. Alla lungimiranza di "drammaturghi" come Peter Palitzsch e Joachim Tenschert dobbiamo l'esistenza di una lunga e pressoché completa serie di manifesti degli spettacoli allestiti al Berliner Ensemble.

Il coinvolgimento dello spettatore nel proprio lavoro teatrale è uno dei criteri fondamentali di Brecht; e per questa ragione, pur partendo dall'indiscusso primato dell'arte della recitazione, egli intendeva sviluppare anche le altre arti complementari che contribuivano al successo di una messa in scena, come la musica, la pittura, la fotografia e in senso lato la pubblicità. Per far ciò doveva necessariamente ricorrere alla collaborazione di un'intera equipe, la cui attività veniva coordinata da Helene Weigel. Grazie al suo talento organizzativo e al suo grande impegno personale l'attrice-direttrice riuscì a riunire al Berliner Ensemble importanti attori, registi, musicisti e scenografi già affermati, ed inoltre alcuni giovani promettenti, ma ancora sconosciuti, ai quali sarebbe spettato il compito di raccogliere e trasmettere le esperienze del lavoro teatrale brechtiano.

Peter Palitzsch, assunto come responsabile del settore pubblicità e stampa, si cattivò ben presto le simpatie del maestro per il suo spirito di contraddizione e per la sua ricchezza di idee. Fu lui a creare l'emblema del teatro, il cerchio che racchiude in sé la scritta "Berliner Ensemble", geniale nella sua semplicità e che ancora oggi troneggia sulla torre dell'edificio teatrale. Più tardi aggiunse al suddetto logo la scritta «Benvenuti al Berliner Ensemble al Schiffbauerdamm».

Una grafica di Picasso che Benno Besson portò un giorno con sé in teatro: un quadrato con ai lati i profili delle quattro razze umane e con al centro la colomba della pace, colpì Brecht e i suoi collaboratori per la forza simbolica che ben si confaceva anche alla loro attività: far teatro nello spirito della pace.

Questi tre elementi, logo, scritta e grafica di Picasso, li troviamo riuniti nel manifesto «Willkommen am Berliner Ensemble» che Palitzsch concepì nel 1954 in occasione del trasferimento della compagnia teatrale nella sua sede definitiva.

L'affissione di tale manifesto fu vietata a Berlino-Ovest, mentre a Berlino-Est il poster sollevò un'ondata di polemiche e fu dai più tacciato di formalismo. Negli accesi dibattiti Brecht ed Helene Weigel presero una chiara posizione. In una discussione con un gruppo di studenti Brecht afferma: «Un avvicinamento a forme più ardite può lasciare alquanto perplessi. Non tutto ciò che ci rende perplessi è di necessità buono. Comunque non bisogna dimenticare che esistono criteri precisi per giudicare la qualità di una cosa buona o scadente che sia (...). Non sempre è possibile dare le prove concrete della sua validità e in tal caso l'ammaestramento avviene attraverso una semplice affermazione: questa cosa è buona.

Sentendolo dire sempre di nuovo si interiorizza tale valore. Non posso che augurarvi che vi capiti di vedere spesse volte un buon manifesto come questo.»

Basandosi sulle proprie esperienze, Peter Palitzsch scrive nel 1959 nella rivista *Neue Werbung* a proposito del manifesto per le prime:

«Il manifesto per le prime è stato, è e sarà sempre il problema numero uno per la pubblicità del Berliner Ensemble; e questo per il semplice motivo che è costretto a svolgere due funzioni per così dire opposte. Da una parte deve sottolineare la novità, l'unicità, la peculiarità del nuovo spettacolo, suggerirne la trama in tutta la sua poliedricità, sottolineare l'intenzione artistica attuale e il carattere della messinscena e della scenografia, trasmettere un'idea dell'ambientazione, dell'atmosfera, dello stile, dello spirito, del temperamento, del fascino della nuova produzione, attirare sempre di nuovo l'attenzione dei passanti frettolosi e destarne la curiosità. Dall'altra deve conformarsi agli altri mezzi pubblicitari del Berliner Ensemble, deve essere quindi identificabile, riconoscibile come reclame di questo preciso teatro.»

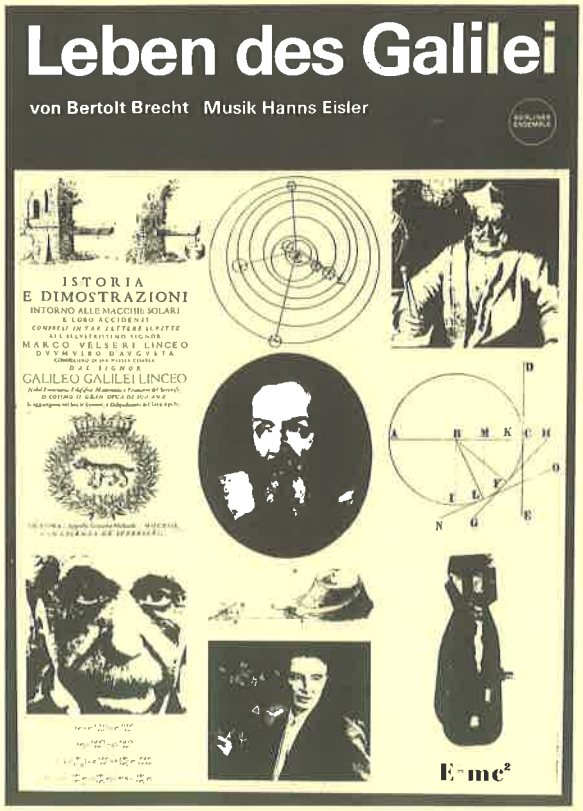
Come esprimere adeguatamente in un

* *Grafico del Berliner Ensemble.*

manifesto la novità delle soluzioni teatrali brechtiane, come ridurre un metodo ad un'idea e forma grafica, come pubblicizzare una nuova cultura del teatro? Palitzsch cercò di risolvere il problema assicurandosi la collaborazione dello scenografo. I bozzetti di scena riprodotti sul manifesto potevano eliminare l'eventuale formalismo di una soluzione grafica fornita da chi era invece estraneo al lavoro di palcoscenico.

Ed il manifesto per la prima messa in scena del Berliner, *Il signor Puntila e il suo servo Matti*, creato in comune dallo scenografo Caspar Neher e da Peter Palitzsch suggerisce e riproduce l'essenza dello spettacolo, della scenografia, della recitazione.

In occasione della tournée nella Germania Occidentale del 1951 dovevano essere annunciati tre spettacoli diversi e questi dovevano risultare chiaramente riconoscibili come produzioni del Berliner Ensemble. Palitzsch ricorse all'aiuto dell'illustratore e grafico Frans Haacken e da tale collaborazione nacque il manifesto di serie in cui testo, emblema ed immagine, inquadrati in uno schema geometrico, occupano un loro posto fisso (*Der Hofmeister, Mutter Courage, Herr Puntila*).



K. H. Drescher - 1971

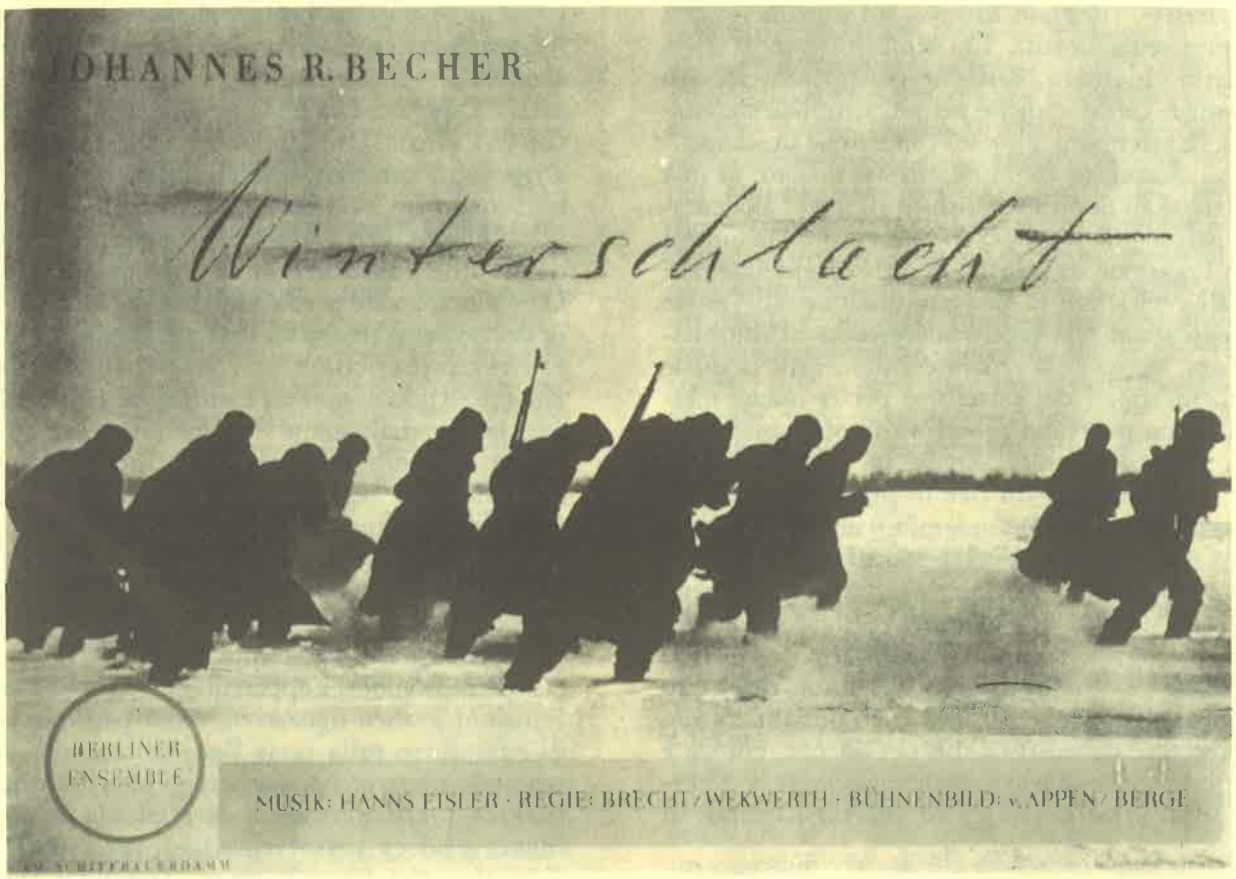
I fratelli John Heartfield e Wieland Herzfelde, che Brecht aveva ingaggiato come scenografi, riconobbero ben presto i limiti di una soluzione grafica standard e cercarono di variarla. Nel loro manifesto per *La madre*, primo esempio di manifesto fotografico del Berliner Ensemble rappresentante i tre protagonisti, fanno ricorso ad una soluzione atipica per il teatro di Brecht in cui si tendeva a valorizzare più il lavoro di gruppo che le prestazioni di singole star.

Nel mio manifesto del 1968 per la ripresa della stessa messinscena ho ripreso il motivo del vecchio cartellone, limitandomi però ad un primo piano della Weigel in omaggio a una delle grandi attrici del nostro secolo.

Con il manifesto «Winterschlacht» i fratelli Heartfield/Herzfelde abbandonano ogni ripartizione schematica e riducono a forma grafica una foto documento corrispondendo pienamente alle intenzioni del regista Brecht e dello scenografo Karl von Appen. Non l'immagine di divi in posa, bensì la foto di scena, la documentazione fotografica del lavoro teatrale trova sempre più spesso impiego essendo quasi predestinata ad informare più esaurientemente sul carattere dello spettacolo (v. *Der zerbrochne Krug, Der Fall Robert Oppenheimer, Vietnam Diskurs, Mahagonny).*

A Karl von Appen le cui scenografie segnano uno dei periodi più fecondi della storia del Berliner, dobbiamo anche la nascita del "manifesto epico" che rispecchia l'avvicendarsi delle scene sul palcoscenico narrando l'intreccio del dramma mediante una successione di vignette. Tale procedimento che in *Katzgraben* è solamente accennato, lo troviamo pienamente svolto in *Der Kaukasische Kreidekreis* mentre in *Pauken und Trompeten* si condensa nella narrazione di una unica scena. Questi due ultimi cartelloni, molto ambiti dal pubblico, hanno avuto numerose ristampe passando così alla storia del teatro.

Nel 1961, l'anno del muro, il Berliner perse numerosi collaboratori tra cui Peter Palitzsch e il grafico Hans Mahn i quali, abitando all'Ovest, non potevano più lavorare nella Ddr. I cartelloni vengono ora ideati da Karl von Appen e dai suoi assistenti-scenografi.



Brüder Heartfield/Herzefelde - 1954

Andreas Reinhardt si distingue con una serie di manifesti che pur aderendo alla tradizione del manifesto epico, spiccano per una loro particolare originalità (*Purpurstaub, Im Dickicht der Städte, Omphale*). Altri scenografi come Hans Brosch, Einar Schleef e Johanna Kieling fanno il cartellone per la propria messinscena, ma anche artisti esterni al teatro si cimentano nell'arte del manifesto: Albrecht von Bodecker, Martin Claus, Bernd Frank e Gerhard Oschatz sono gli autori dei rispettivi manifesti per *Der Hofmeister*, *Bezahlt wird nicht!*, *Blaue Pferde auf rotem Gras*, *Der Hauptmann von Köpenick*.

Nel 1977 torna al Berliner Ensemble lo scenografo Manfred Grund, allievo di Karl von Appen, che riprende e rinvigorisce la tradizione del manifesto pittorico i cui esempi più importanti sono *Die Dreigroschenoper* e *Baal*. Il giovane scenografo Klaus Noack preferisce invece il disegno alla pittura, come risulta dai manifesti per *Nur eine Frau: Elisabeth* e *Der Selbstmörder*. Lothar Scharsich, un altro allievo di von Appen fa ritorno al Berliner Ensemble nel 1988, a lui si deve il manifesto-collage per *Lenins Tod*.

Il manifesto di Karl Kneidl per *Germania, Tod in Berlin*, carico di pathos e di elementi simbolici, fornisce l'esempio opposto al manifesto epico tipico del Berliner. Stampato nel gennaio del 1989, sembra quasi preannunciare i fatidici avvenimenti dell'anno della svolta.

Nel 1962 fui ingaggiato al Berliner Ensemble da Helene Weigel ed occupai così il posto vacante del grafico. Provenivo da Halle/Saale, dove, dopo aver finito gli studi alla scuola superiore di design industriale Burg Giebichenstein, lavoravo da un anno come libero professionista. Al Berliner Ensemble mi trovai a confronto con una concezione pubblicitaria nettamente differente da quella di altri teatri. Non senza stupore mi resi conto che tutto ciò che il Berliner dava alle stampe era permeato dello spirito di Brecht. Consideravo con ammirazione il fatto che un teatro, pur servendosi da anni di mezzi grafici ben limitati e cir-

coscritti, riuscisse tuttavia ad esprimersi con tanta multiformità. Era semplice comprendere tanta chiarezza, difficile pensarla oltre. Ho sempre cercato, anche nel più semplice stampato, di attenermi a questa concezione unitaria.

Assorbito da mille altre mansioni, la mia attività di designer si limitò all'inizio alla composizione di semplici locandine o di manifesti in occasione di mostre ed altre manifestazioni. Tali avvisi, con la loro equilibrata suddivisione degli spazi e la logica successione di informazioni, segnano la chiara cornice entro la quale gli incaricati del cartellone per la nuova messinscena potevano di volta in volta sbizzarrire la propria fantasia. Anche se, come abbiamo visto, il manifesto per la prima spettava di prammatica allo scenografo, con il tempo fui investito sempre più spesso di tale compito. Potevo scegliere tra tre possibilità più o meno adatte al carattere dell'opera teatrale: il manifesto tipografico, quello fotografico ed infine quello grafico figurativo. Da buon tipografo cercai dapprima di sondare le possibilità dei caratteri di stampa che per forma, colore e sistemazione dovevano corrispondere a determinati criteri estetici ed adattarsi quindi al

contenuto. Cercai inoltre di sottolineare la forza suggestiva della parola, di un titolo, riducendolo a segno semantico, a segnale interpretativo (*Simplex Deutsche*, *Die Mutter*, *Galileo Galilei*). Alcuni di tali manifesti sono stampati a rilievo da caratteri orginali, cosa che conferisce loro un fascino supplementare.

Quanto al manifesto fotografico esso era caduto in dimenticanza sin dagli anni Cinquanta, anche per la contemporanea fioritura del poster artistico ad opera di ottimi grafici e disegnatori come von Appen e Werner Klenke. Rifacendomi all'esempio di Heartfield usai la fotografia come documento, senza straniarla o manipolarla arbitrariamente, bensì astraendola a segno grafico con una propria funzione connotativa (*Mutter Courage*, *Großer Frieden*, *Jacke wie Hose*,*Fatzer*,*Carmen Kittel*). Qui ho potuto attingere al ricco materiale fornito dai fotografi del Berliner Ensemble, Vera Tenschert e Percy Paukschta.

Presentandosi l'opportunità ricorsi anche a soluzioni grafico-figurative, senza però cercare di riprodurre sulla carta l'azione teatrale, ma tentando piuttosto di coglierne l'idea drammaturgica fondamentale e di tradurla in una forma grafica sintetica ed espressiva (*Die Giewehre der Frau Carrar*, *Turandot*, *Der Sommerbürger*, *Der neue Prozeß*, *Mann ist Mann*, *Trommelhin der Nacht*).

Nei suoi quaranta anni di storia il Berliner Ensemble ha prodotto 135 manifesti per le prime, 43 locandine, 30 manifesti per altre manifestazioni culturali, 14 manifesti in occasione di mostre, per un numero complessivo di 222 manifesti.

I mutamenti iniziati tre anni fa e tuttora in corso anche in seno agli altri teatri della ex Ddr richiedono sia nei riguardi del personale che nell'ambito delle concezioni programmatiche nuove soluzioni e nuove vie da percorrere. Nuove conquiste comportano necessariamente delle perdite; bisognerà scegliere tra ciò che è degno d'essere conservato e ciò che invece si dimostrerà soltanto zavorra inutile. In tal senso la casa editrice EVA (Europäische Verlagsanstalt) di Amburgo con la pubblicazione del volume *Die Plakate des Berliner Ensemble – 1949-1989* ha reso un gran servigio a tutti gli interessati ed agli appassionati di storia del teatro.

«Se agiscono così, quale freddo deve essere venuto sopra gli uomini»

Werner Mittenzwei racconta Brecht

di *Peter Kammerer*

Werner Mittenzwei è il grande biografo di Brecht. Nel 1987 è uscito in due volumi il suo *Das Leben des Bertolt Brecht oder der Umgang mit den Welträtseln* ("La vita di Bertolt Brecht o come si affrontano gli enigmi del mondo"). Nel dicembre del 1990 abbiamo incontrato il prof. Mittenzwei a Berlino e con lui abbiamo parlato di Brecht e della Ddr e dell'attualità delle elegie di Buckow, temi che avevamo già affrontato nel febbraio 1990 con l'attrice Käthe Reikel (vedi *Il Passaggio* , anno III, n.1, 1990).

La Sua biografia di Brecht è uscita ancora sotto il vecchio regime della Ddr. Probabilmente era difficile allora dire certe cose su Brecht. Sottolineare ad esempio la sua disperazione dopo il 17 giugno 1953. I documenti, le lettere e le poesie di Brecht si leggono oggi con altri occhi?

Certamente. La poesia vive nell'atto della lettura. È giusto leggere una poesia di Brecht con i sentimenti e con il sapere di oggi. Leggerla con occhi diversi. È questo che Brecht voleva. Ma è anche vero che c'è stato un periodo, in cui si leggevano certe cose di Brecht in modo un po' innocente, senza cogliere tutta la sua agrezza. E non sempre per vigliaccheria o cecità verso la realtà sociale. Spesso non si capiva l'acutezza del pensiero filosofico di Brecht. Ci vuole una lunga ricerca e molto impegno per andare fino in fondo. Il nucleo centrale del suo marxismo non era fatto da tesi e dogmi, ma dal metodo dialettico. Egli considerava la dialettica come lo strumento essenziale per togliere al pensiero la sua veste ideologica. Oggi tutti parlano della morte delle ideologie, ma fanno ideologia. Gli uomini presentano i loro interessi sempre in una veste e in questo senso ci saranno sempre ideologie. Brecht voleva usare la dialettica per rendere coscienti gli uomini delle contraddizioni e dei rivestimenti ideologici del loro pensiero e per renderli capaci di articolare e di intendere i propri interessi. Questo era il sale del suo marxismo. Ad un certo punto lancia nel suo *Journal* qualcosa come un grido d'aiuto scrivendo, «quando, oh quando, verrà il tempo in cui sarà possibile la vera dialettica?». La sua saggezza filosofica si basa sulla dialettica, sulla ricerca incessante del nocciolo delle cose al di là dei suoi rivestimenti necessari. Capiva che gli interessi si articolano velati e questo sapere lo rendeva saggio. Perché Brecht era in fondo un uomo molto passionale, irascibile, con un temperamento piuttosto incontrollabile. Senza questo modo di vedere avrebbe rischiato di diventare un altro Timone di Atene che abiurava quanto poc'anzi aveva creduto. Si arrabbiava quando la gente agiva contro i propri interessi, ma comprendeva che ci sono molte vie per articolarli e che si deve tener conto delle condizioni nelle quali la gente viene costretta. Questo vale anche per la sua reazione al 17 giugno.

Oggi dopo la fine della Ddr, Lei metterebbe nel Suo libro accenti diversi?

Ma certamente. Forse farò anche il tentativo. Durante la stesura del libro avevo incontrato certe difficoltà e dovevo aspettare due anni per il permesso di pubblicazione. Ogni tanto mi si chiedeva di togliere una frase o un'altra. D'altra parte il libro è così grosso che si potevano aggiungere anche qua e là delle cose nuove senza che il censore se ne rendesse conto. Era un continuo via vai. Ma se dovessi oggi riprendere il mio lavoro, lascerei perdere le frasi cancellate. Non è questa la questione. Quel che mi interessa oggi sarebbe poter tenere conto della grande sconfitta subita dalla Ddr. Riflettere su questa sconfitta.

Ci sarebbero varie questioni. Brecht era dell'avviso che la statalizzazione dei mezzi di produzione, cioè la socializzazione della proprietà privata, fosse un passo enorme, tale da gettare un fondamento, sul quale gli uomini possono stare sicuri, senza temere di venire travolti, anche se non tutti i cambiamenti potevano scattare subito. Nella sua lotta contro la dittatura di Stalin e lo stalinismo, Brecht era sempre pronto a concedere a Stalin il grande merito di avere sviluppato ulteriormente questa base economica, socialista. Non condivideva i metodi, ma era convinto che lo sviluppo di questa base permettesse agli uomini, una volta eliminato Stalin e lo stalinismo, la costruzione di un mondo nuovo. La rivoluzione ha fatto un grande salto in avanti creando delle strutture e processi che Brecht riteneva irreversibili. Attualmente la Treuhand sta liquidando questa

base in pochi mesi. Non che Brecht si aspettasse dei miracoli, come se un operaio, appena entrato in una fabbrica socialista, potesse diventare subito un uomo nuovo. Non ha avuto una visione meccanica. Sapeva che si trattava di processi lunghi, ma vedeva comunque la possibilità di una cooperazione e di una convivenza diversa tra gli uomini. Questa speranza ora si è rivelata come illusione.

Un'altra illusione di Brecht riguarda la sua visione della classe operaia come classe capace di muovere il mondo. È vero, c'è stato un periodo storico in cui questa classe ha scosso il mondo. Brecht non rivestiva la figura dell'operaio con valori morali particolari come fanno molti intellettuali che si avvicinano da moralisti al movimento operaio e comunista. Brecht invece era molto sobrio e sapeva che gli operai non si mettono in moto facilmente, ma con grandi difficoltà. Gli intellettuali sono pronti facilmente, ma prima che un operaio rinunci ai miseri resti di proprietà devono capitare molte cose. Eppure la grande spinta per Brecht è stata sempre la frase, «dove c'è un operaio in piedi non è perduto tutto».

Insieme a Brecht abbiamo a lungo condiviso questa illusione.

Forse dipende anche da come si definisce la classe operaia. Brecht una volta diceva che se si fosse parlato di popolazione anziché di popolo, molte cose si sarebbero chiarite. In analogia si potrebbe dire, se si parlasse di uomini che lavorano...

Ci sono anche altri punti importanti. In Brecht troviamo un'idea dell'arte, della sua forza rivoluzionaria e della sua capacità di incidere sulla società che credo sfiori l'utopia. Si tratta di una posizione dovuta al grande impatto della Rivoluzione d'Ottobre. Ma come ho già fatto notare nel mio libro: ogni grande opera vive dei suoi momenti di utopia.

Lei parla di una lotta di Brecht contro la dittatura di Stalin. Per me è una novità. Io ho sempre visto la sua posizione così come la riferisce Benjamin. Per Brecht, Stalin è come il bue che deve tracciare il solco. Il contadino dipende da lui e lo tratta bene, addirittura finge di adorarlo. Ma appena il lavoro è fatto lo porta al macello.

Lei vede bene. Se uso la parola "lotta" non voglio dire che Brecht avesse preso pubblicamente la parte dell'opposizione. Ma quel che pensava lui lo ha anche scritto. Legga nel *Me-Ti*, dove dice che quello che fa Stalin contraddice il marxismo. Questa posizione critica io la chiamo "lotta". Comunque è anche vero che Brecht non capiva fino in fondo i meccanismi dello stalinismo e che rifiutava certe critiche anche giuste da parte di intellettuali che lui considerava moralisti. Non sopportava nessun tipo di moralismo. E non dimentichiamo la durezza del confronto. In quel periodo uno aveva solo la scelta di rimanere, nonostante i crimini di Stalin, o di passare nel campo dell'avversario. Chi voleva rimanere fedele a se stesso rifiutava la capitolazione richiesta dall'altra parte.

Recentemente Heiner Müller ha sostenuto che Brecht, fissato sull'antifascismo, non poté capire fino in fondo la contraddizione della Ddr, «vale a dire la stessa disciplina con cui il nazismo aveva inquadrati i lavoratori è stata sfruttata per fondare il socialismo» (in Linea d'Ombra, *settembre 1989). Nello stesso antifascismo della Ddr c'erano degli elementi fascistoidi che secondo Müller sfuggivano a Brecht.*

In parte Müller ha ragione. L'antifascismo di Brecht aveva qualcosa di astratto, perché lui non ha vissuto in Germania durante il nazismo e si è sempre rifiutato all'idea che parti intere della classe operaia passassero al fascismo, cosa che conosciamo ad esempio dai racconti di Stefan Hermlin. Hermlin è stato scosso da questa tragedia, quando ha ritrovato alcuni suoi amici della gioventù comunista nelle file delle SA. Brecht ne ha perfino descritto un caso, ma non si rendeva conto che si trattava di un fenomeno di massa. Ecco una delle contraddizioni in Brecht. Da una parte aveva capito l'immensa sconfitta della classe operaia, dall'altra non si rendeva conto dei processi concreti: uomini colpiti e battuti incapaci di rialzarsi con le proprie forze; uomini che lasciavano perdere delle conquiste fatte già durante la Repubblica di Weimar, uomini che passavano nel campo avversario. Questi sono processi graduali e molto complessi e temo che ancora oggi una gran parte dell'antifascismo sia un po' astratto.

K. H. Drescher - 1989

D'altra parte Brecht vedeva come posizione del tutto astratta l'idea espressa da Thomas Mann di "fratello Hitler". A idee di questo tipo Brecht era completamente estraneo.

Naturalmente non gli sfuggivano gli elementi di fascismo che continuavano ad agire nella Ddr. Lui li vedeva soprattutto nell'apparato statale e penso che la sua visione fosse perfino esagerata. Vede, dopo la guerra noi abbiamo licenziato tutti gli insegnanti, perfino quelli che non erano nazisti. Forse sarebbe stato più adeguato ricercare soluzioni meno rigorose. La politica verso gli intellettuali, invece, è caduta spesso anche nell'estremo opposto. A Gerhart Hauptmann si costruivano ponti d'oro nonostante il suo opportunismo verso il nazismo.

Brecht vive l'estate 1953 come un periodo di grande bonaccia. Non sentiva più il vento della storia che aveva sentito sempre dalla parte sua. Un'altra sconfitta storica?

Dopo la guerra Brecht era tornato dagli Usa con la sensazione che questo paese, la Germania e anche l'Austria, non avessero superato il nazismo e che la classe operaia non si fosse ripresa dalla sua terribile sconfitta. Partiva dall'idea che ai tedeschi fosse stata regalata una rivoluzione. In particolare da parte dell'Urss e dalla vittoria dell'Armata rossa sul fascismo. Capiva che una parte notevole della popolazione non condivideva i profondi cambiamenti sociali attuati nella Ddr. Aveva visto l'esempio del blocco di Berlino e del ponte aereo occidentale nel 1948 e come la popolazione avesse interpretato il blocco attuato dai sovietici non come una difesa, ma come privazione della libertà. Era sua opinione che il governo avrebbe dovuto ammettere queste difficoltà e smetterla con la finzione di un appoggio da parte delle masse, come se il governo eseguisse solo le richieste delle masse popolari. In questa finzione ha origine la politica delle illusioni perseguita per quattro decenni. Brecht sapeva che solo una parte minoritaria era d'accordo con la costruzione del socialismo e lui puntava tutto su questa parte. Il 17 giugno gli faceva invece capire che la classe operaia era incapace di guidare, era senza idee. La sua grande delusione non era la protesta, ma che la protesta non avesse portato alla formazione, ad esempio, di consigli operai.

In "Leggendo Orazio" che conclude le Elegie di Buckow *afferma: «Perfino il diluvio non durò in eterno». In questo conforto sento una disperazione terribile e un grande pessimismo.*

"Pessimismo" è una categoria che non si adegua a Brecht. Non perché fosse ottimista, per carità. Lui parte sempre dalle contraddizioni, convinto che là, dove si aprono le contraddizioni, c'è anche un varco per le soluzioni. Le contraddizioni non sono mai piacevoli, ma tormentano l'uomo e lo spronano al massimo sforzo costringendolo ad abbandonare il proprio guscio ed a prendere coscienza della propria situazione. Questo modo di pensare non ha nulla a che fare con l'altalena di pessimismo e di ottimismo. Queste categorie non spiegano nulla del mondo e non aiutano. Perciò è insensato cercare in una poesia di Brecht le tracce di ottimismo o di pessimismo.

È proverbiale il suo detto, «le soluzioni si trovano nei vicoli ciechi». Nel suo *Salendo alte montagne* sostiene che si deve tornare indietro quando non si può più andare avanti. Ci sono situazioni in cui si deve ricominciare tutto daccapo, in cui non si può poggiare su nessuna

continuità. E questo può valere anche per la costruzione del socialismo. Ma mai avrebbe dato per morta la lotta per il socialismo.

Quando parlava di socialismo Brecht usava sempre di più il concetto di *Freundlichkeit* (che è qualcosa di più di gentilezza, *ndt*). A me pare che lo abbia fatto nel tentativo di ridare al concetto di socialismo il suo calore concreto. La parola "socialismo" era diventata altisonante, propagandistica, aveva assunto un sapore di falso. Nell'uso politico della categoria di "gentilezza" vedo da una parte una certa rassegnazione, dall'altra anche una tipica astuzia brechtiana, un passo verso la verità. La metafora della gentilezza è l'opposto della metafora del freddo che domina l'opera del primo Brecht. Tutta l'opera giovanile di Brecht si riassume nella domanda: «se agiscono così, quale freddo deve essere venuto sopra gli uomini». L'uso del concetto di gentilezza ha a che fare senza dubbio con il suo approdo al marxismo e esprime un doppio significato. Da una parte funge da metafora per il mondo, per un nuovo ordine fra gli uomini. Una metafora carica di utopia. Dall'altra parte invece essa segna il minimo denominatore comune nei rapporti umani.

Anche nei momenti più duri, perfino nella sconfitta, si può essere gentili. È l'ultima risorsa dei combattenti. Indica un processo, non uno stato delle cose. Brecht non ci teneva mai allo stato delle cose.

Come è finita la storia? È rimasta in lui la grande delusione dopo questa estate del 1953?

Anche Brecht, il grande scettico, si era fatto delle illusioni. Dopo un periodo di grandi successi anche personali, la fondazione del Berliner Ensemble, il lavoro con amici e giovani allievi, il tentativo di usare l'arte come strumento di trasformazione sociale, è venuto il 17 giugno. Brecht sapeva benissimo che la sua partecipazione alla direzione politica della società era limitata, che aveva ben poche possibilità di intervenire direttamente. Alcune volte ha fatto persino pressione per una sua maggiore partecipazione. Comunque si sentiva responsabile per quello che accadeva nella società. Scrive nel 1953 non solo le *Elegie di Buckow*, ma anche *Turandot*, uno dei momenti più alti della sua opera. Ma la sua vita era già segnata dalla malattia. È morto nell'estate del 1956.

Discorso di un contadino al suo bue (da un canto contadino egizio del 1400 a.C.)

O grande bue, aratore divino,
degnati arare dritto! Che i tuoi solchi,
di grazia, non si intèrsechino! Tu
va' innanzi, guida nostra, ohe!
Per falciarti il foraggio,
s'è dovuto star chini.
Degnati ora di mangiarlo, o caro,
o tu che ci nutri! Al solco,
mentre mangi, tu non pensarci, mangia!
Per la tua stalla,
o protettore della famiglia,
gemendo abbiamo trascinato le travi. Noi
dormiamo nell'umido, tu all'asciutto. Ieri
hai tossito, o amato battistrada.
Eravamo sconvolti. O che, vorresti
crepare prima della semina, carogna?

Da: Bertolt Brecht, Poesie, 1933-1956, *Einaudi Editore, Torino 1977.*

A favore delle donne "uniche"

Note a margine di un decennio di liberazione femminile

Cara Redazione,

scrivo questa lettera perché da un po' di tempo ho scoperto in me un "desiderio irresistibile" di "dire" qualcosa circa un grande argomento: gli ultimi tredici anni di storia di donne "liberate", "emancipate", anni vissuti ma spesso "non pensati".

Nel 1977 inizia la mia prima esperienza di "discussione tra donne" con i gruppi di autocoscienza all'interno di un collettivo politico universitario, che vede le donne organizzarsi autonomamente rispetto alla pratica politica "tradizionale" e l'inizio, per quanto mi riguarda, di un lungo processo di ricerca di una identità che sento ora finalmente concluso.

L'esperienza di poter parlare di Sé, di avere sostegno e conferma delle proprie angosce e fragilità di donne e della violenza psicologica o fisica subita, diventava una esperienza sociale e politica, propositiva di cambiamenti sociali e personali.

A mio parere tale esperienza è stata determinante per dare la forza a molte donne intelligenti e creative di riuscire ad "entrare" come soggetti sociali nel mondo esterno a quello degli affetti.

Dopo quella esperienza la mia vita personale e professionale, sia per vocazione che per scelta "politica" in senso più allargato, mi ha permesso un contatto emotivo più o meno profondo con moltissime donne.

Sono le amiche, le colleghe di lavoro (nel mio campo professionale siamo quasi tutte donne), ed infine le pazienti e le madri dei miei piccoli pazienti, un mondo al femminile degli anni Novanta.

Chiarisco il mistero: sono una neuropsichiatra infantile e opero anche come psicoterapeuta. Ed è proprio la mia recettività all'ascolto del mondo al femminile, iniziata con l'esperienza dei gruppi di autocoscienza, che ora mi porta a riflettere su alcune ipotesi culturali, sulle modalità con cui i timori e le incertezze di un tempo vengono vissuti ora da molte donne.

Vorrei fare una premessa teorica legata al modello evolutivo della salute psichica che mi guida nella mia attività. In particolare vorrei introdurre alcuni concetti psicoanalitici di una corrente della psicoanalisi americana che fa capo ad H. Kohut, banalmente conosciuta come la Psicologia del Sé.

I concetti psicoanalitici di Kohut hanno a mio avviso, oltre ad una indubbia importanza clinica, anche una rilevanza culturale e sociale di notevole ampiezza. Kohut afferma che l'essere umano nasce debole e fragile, e per potersi sviluppare e crescere necessita di almeno un rapporto stabile e continuativo e sufficientemente lungo con un altro essere umano che lo sostenga, lo comprenda, lo apprezzi e che lui possa a sua volta apprezzare e stimare per tentare di essere come lui. Egli mette cioè in risalto la fragilità intrinseca alla esistenza umana ed il bisogno stabile e continuativo per tutta la durata della vita di rapporti affettivi comprensivi e partecipanti, che ci sostengano ed incoraggino le nostre iniziative.

In un contesto affettivo favorevole ed accettante l'essere umano tende ad affermare le proprie personali inclinazioni e capacità.

Quali possono essere i punti di contatto e le implicazioni culturali di questa visione nella immagine "femminile" fine anni Novanta?.

Rimango sempre molto colpita dalla negazione della dimensione di fragilità e di debolezza che gli attuali modelli femminili propongono.

Essendo ormai consolidata l'idea che le donne hanno capacità ed abilità apprezzabili socialmente in egual misura degli uomini, sembra che il termine uguaglianza sia diventato sinonimo di una attribuzione stereotipata di forza come storicamente è stato fatto con gli uomini.

In un'altra organizzazione della società (epoca pretecnologica) in modo schematico e rigido la "forza" era solo la forza fisica ed il coraggio era solo quello di fronte alla guerra ed alla lotta fisica.

Le capacità di resistenza morale e psicologica, la perseveranza ed il coraggio nel portare avanti la vita affettiva e l'educazione della prole non venivano valutate come forma di "forza" umana e psicologica.

Ed ora?

A questo punto non solo bisogna "recuperare" l'assertività sociale, sintomo di forza del sesso maschile, ma mantenere intatto il proprio terreno di "forza" nel campo familiare e dell'educazione dei figli.

Entriamo così in una spirale angosciosa quanto "impossibile" di voler essere delle

"Superwomen", con le proprie capacità lavorative espresse al massimo per competere socialmente, quelle affettive e relazionali, la bellezza, l'erotismo vissuti con pienezza e soddisfazione al massimo degli "standard" consentiti. Il Mito che sembra uscire dai rotocalchi femminili è quello di una donna "autonoma", pienamente soddisfatta di Sé, che si sente sempre più attraente nonostante l'età matura, che vive in modo adeguato anche la propria maternità, anzi supera anche questo possibile suo limite biologico.

Quello che però non viene accuratamente detto è che questo è solo un possibile traguardo vitale, per raggiungere il quale spesso occorre attraversare un lungo e tormentato processo interiore di crescita ed inoltre richiede il sostegno attivo delle persone che circondano la ipotetica "Superwoman", non ultimo il suo stesso compagno di vita.

Senza queste precisazioni e sottolineando che questa è una realtà ancora per un numero molto ristretto di donne, si rischia di ricadere in un altro modello stereotipato, falso ed altrettanto ghettizzante di quello precedente, anzi forse più deleterio psicologicamente.

Purtroppo gli stessi rotocalchi femminili, gli studi di psicoterapeuti e psicologi sono pieni di storie di donne comuni, che si sentono schiacciate dai modelli sociali così come lo erano le loro madri.

Sono donne spesso sole, alle prese con le difficoltà del vivere quotidiano, con la competizione che non perdona nel campo lavorativo, con l'età che avanza e che vede i loro uomini fuggire le responsabilità della gestione familiare nel migliore dei casi, oppure scegliere una donna più giovane e con meno pretese emancipatorie e sociali.

Questa pretesa di forza attuata in una organizzazione sociale ancora in trasformazione e sugli uomini e le donne ancora allevati secondo un certo modello di relazioni, è perciò irreale e va rivista a mio avviso alla luce anche delle idee guida della psicologia del Sé.

In ogni caso l'uomo per Kohut è un uomo "tragico", che nonostante abbia potenzialmente le risorse per la propria autorealizzazione, in realtà raramente vedrà realizzato pienamente il Suo "Programma" di sviluppo.

Perché? Le ragioni indicate da Kohut sono relative alla mancanza spesso di un ambiente che incoraggi l'individuo a perseguire le sue mete interiori. Incoraggiare la autosufficienza, la competitività, la "forza" ad ogni costo, senza favorire la comprensione dei limiti sociali e culturali che tuttora esistono affinché ogni donna, ed ogni uomo, abbia l'opportunità di realizzare Sé stesso pienamente, non solo è mistificante, ma anche poco comprensivo per tutte quelle donne che, rispecchiandosi nelle donne "riuscite", si sentono ancora più schiacciate con conseguente svalutazione di Sé.

Questo mio scritto è perciò una lettera contro la donna "rampante", soprattutto perché non esiste, e vorrei incoraggiare tutte quelle donne sole, che si sentono deluse e che vorrebbero abbandonare la competizione sociale per vivere una relazione umana più autentica con il proprio uomo, con le altre donne, con i figli, a proseguire nella strada intrapresa, a non smettere perché ormai la voglia di esistere come soggetti sociali, di poter scrivere la propria "frase" nella Storia è ormai troppo grande e non si può tornare indietro.

Non illudiamoci però che questo renda la nostra vita facile, che dobbiamo dimostrare sempre e ad ogni costo forza e autosufficienza, e che sicuramente riusciremo.

Senz'altro vale la pena di "provarci" ma potremmo anche perdere molte battaglie all'interno ed all'esterno di noi Stesse.

Inoltre vale la pena di ripetersi ogni giorno che ognuno di noi, uomo o donna, è Unico, e contrastare qualsiasi tentativo di essere trasformati in un collettivo, in una classe che necessariamente deve vivere la stessa vita.

Avrei ancora molte cose da dire, ma mi rendo conto di aver già scritto abbastanza, per questo mi fermo qui... per il momento.

Vi ringrazio se vorrete pubblicare la mia lettera.

Elvira Collura

Il confronto con l'altro

Diritti nazionali palestinesi e pericoli di divisione interna della società israeliana

di *Zvi Schuldiner* *

Dopo secoli di conflitti cominciano a notarsi dei cambiamenti nella sfera politica e sociale del Medio Oriente. Si tratta di cambiamenti che toccano il cuore di questioni essenziali in tutta la regione e che potrebbero influenzare il suo futuro in forma più profonda. Il fallimento del processo attuale potrebbe significare una sanguinosa tragedia per tutti i protagonisti della storia.

Dopo lo storico mutuo riconoscimento tra Israele e Olp, possiamo dire di essere davanti ad una vera rivoluzione nelle relazioni tra i due popoli, quello israeliano e quello palestinese, entrambi al centro di un conflitto che ha coinvolto tutta la regione.

In più di una occasione i pacifisti, come l'anziano professore israeliano Yeshaihu Leibovitz, indicarono che questa (la terra di Israele, la storica Palestina) è una terra alla quale sono vincolati da millenni ebrei e palestinesi. O si arriverà ad un compromesso, diceva Leibovitz, o saremo condannati ad una terribile esplosione.

Tuttavia questa non è ancora la pace. È solo l'inizio di un duro lavoro per forgiare una nuova realtà. Gli ostacoli sono enormi. Dalla sfiducia, dall'odio e dalla paura, da una vecchia relazione basata sull'uso della forza, si deve passare ad una relazione che comprenda il riscatto delle comuni origini culturali, dei problemi materiali comuni, le sfide immediate della realtà.

Mentre scriviamo queste righe si comincia a parlare della rapida liberazione dei prigionieri di questi sei difficili anni di Intifada. Ma molti palestinesi sono ancora in carcere. Sono solo alcuni i segnali che fanno pensare ad un'altra realtà, quella della fine dell'oppressione, dell'occupazione.

Sebbene i pericoli rappresentati dalla creazione di una dipendenza economica coloniale sono evidenti e devono essere combattuti, esistono segnali positivi di cambiamento. Molti cominciano a prendere coscienza che il successo dei palestinesi verso la via dell'indipendenza nazionale e la soluzione per la pace in Medio Oriente, passano anche attraverso un profondo riordinamento economico, basato su un massiccio e serio appoggio internazionale. Ma intanto la disoccupazione e la miseria affliggono i campi dei rifugiati e i paesi sviluppati moderano il loro appoggio all'economia dei Territori Occupati, al contrario di quanto fecero nell'appoggiare lo sforzo bellico nella guerra del Golfo.

Un cambiamento profondo nella società israeliana

L'occupazione è iniziata diciannove anni dopo la nascita dello Stato di Israele nel 1948. Oggi, dopo ventisei anni, la realtà di questo Stato non è meno forte di quella della vecchia Israele con le frontiere del '67. L' "Israele della linea verde" è diventato un concetto quasi mitico. In molti, dentro e fuori Israele, hanno utilizzato schemi ideologici per affrontare, analizzare o criticare una realtà diventata più forte della teoria astratta o delle profezie moralizzanti. I giovani nati dopo il '67 – che sono la maggioranza della popolazione sia palestinese che israeliana – non conoscono altra realtà che quella dell'occupazione e i territori al di là della linea verde si sono trasformati in certezza solo per una minoranza degli israeliani mentre, per diverse ragioni, in molti li considerarono una questione temporale.

Il solo pensare alla fine dell'occupazione significa un cambiamento che sotto tutti gli aspetti rappresenta uno choc, tanto a livello individuale quanto di collettività sociale. Non si tratta solo dei coloni o di chi sia a favore dell'annessione dei Territori Occupati. La realtà cambia per tutti, i concetti essenziali delle frontiere, il pericolo all'esistenza o la fine della guerra, la possibilità di trasformare radicalmente le vite di israeliani e palestinesi e attraverso di loro trasformare il futuro della vita nella regione; tutto ha un profondo significato a tutti i livelli: psicologici, sociali, economici e politici.

La rapidità con cui le due parti sono passate dalla paralisi politica, dalla stanchezza dei negoziati e da una situazione sempre più disperata ad uno stadio molto diverso, ha evidenziato un elemento forte, comune ad entrambi i popoli, e che sembra essere accettato dalla maggioranza sia israeliana che palestinese: la sete di

* *Docente di Scienze Politiche, Università ebraica di Gerusalemme.*

pace, il desiderio di assicurare il futuro per i bambini, evitare che il sangue versato continui ad essere l'unico punto di incontro di questi due popoli.

Sono bastati pochi giorni per cominciare a sentire la necessità di ripensare la realtà, la relazione con il popolo vicino, la possibilità di rompere quello che per decenni è stato un vero, quasi asfissiante assedio. I simboli minacciosi di ieri cominciano ad essere percepiti come elemento naturale in una nuova realtà che bisogna ancora comprendere. L'Olp ha perso lo status demoniaco. Solo una parte della società israeliana persiste nella sua opposizione fino ad arrivare ad identificare nel palestinese l'elemento che provocò l'Olocausto.

Un cambio radicale della percezione del conflitto

Un passaggio che dall'esterno sembra semplice, forse elementare o banale come quello delle trattative dirette tra le parti, ha invece profondi significati storici e porta alla definizione dell'identità di entrambi i popoli. In Israele e nei Territori Occupati comincia a percepirsi il valore storico dell'evento che, se si materializzerà in un cambio che porti ad una pace reale, potrebbe cambiare la direzione della storia nella regione negli ultimi cento anni. Per la prima volta si registra un cambiamento nel processo di pace quale risultato delle trattative dirette tra israeliani e palestinesi.

Non è come per i vecchi contatti avvenuti in passato tra diverse componenti dei due popoli, compresi quelli nella sfera politica. Tanto il movimento sionista quanto il movimento nazionale palestinese evitarono contatti diretti, ufficiali, per non arrivare all'implicito riconoscimento dell'altro.

I contatti politici non erano considerati un mezzo ma l'essenza stessa. Nell'evitarli le parti esprimevano le loro convinzioni fondamentali: non si deve trattare con il nemico perché significa riconoscerlo come realtà, come popolo, e da questo nascono i diritti nazionali.

Entrambi i movimenti non si astennero dal far intervenire tutte le potenze possibili, dai turchi agli americani, passando per gli inglesi, i sovietici, i francesi ecc., ma facendo attenzione a non violare il "tabù" del riconoscimento. Quasi per un secolo per i palestinesi non è esistito il popolo ebreo-israeliano come per gli israeliani non è esistito il popolo palestinese. Non si tratta di una semplice negazione teorica ma di qualcosa che si mette in pratica: la "non identità", carenza di diritti nazionali, o la scomparsa. In questi termini il conflitto arrivava fino alla scomparsa dell'altro, per lo meno come ente specifico o entità nazionale e non c'era posto per il compromesso.

A partire dal 1967, con l'occupazione israeliana di Cisgiordania e Gaza si erano accentuate le tendenze nazionali all'interno del popolo palestinese, la maturazione dei suoi organismi politici e militari e si acutizzò il conflitto israelo-palestinese; mentre si gettavano i primi semi per una riconciliazione e un compromesso storico.

L'occupazione israeliana ha provocato una situazione di disuguaglianza e solo all'inizio dell'Intifada cominciò a registrarsi una "umanizzazione" dei palestinesi: la violenza, per quanto odiata e temuta, restituì loro una forma di dignità umana che, agli occhi di molti, sembravano aver perso a causa dell'apparente sottomissione dei lunghi anni di occupazione.

La divisione nella società israeliana

Israele si trova ad un crocevia storico. Dopo molti anni, disseminati da guerre e repressione, oggi è tangibile la possibilità di iniziare un processo che possa portare ad accordi di pace. Questa possibilità, dopo lunghi anni di occupazione e di rafforzamento della destra e dei coloni nei Territori Occupati, rappresenta anche la possibilità di una violenta divisione interna alla società israeliana.

Il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin sembra aver attraversato il Rubicone e, uscendo da dubbi, paure, anacronismo politico, passa dall'uso della violenza all'unica strada che può portare ad un cambiamento reale: il dialogo con i rappresentanti del popolo palestinese, con l'obiettivo di arrivare alla concretizzazione dei diritti nazionali palestinesi.

È un primo passo, pieno di pericoli. La minaccia di una violenta divisione nella società israeliana. Per la prima volta dal '67, gli israeliani si scontrano con il significato concreto e reale del ritiro dai Territori Occupati nei quali abitano palestinesi, per la prima volta inizia un processo per intendere la necessità di riconosce-

re pienamente i diritti nazionali palestinesi, se Israele vuole la pace.

Tutto questo ha un significato non solo immediatamente operativo ma di cambiamento politico futuro. La divisione politica fin da ora si trasforma in fatti fondamentalmente distinti, anche quando le ombre, la presenza delle questioni del passato, continuano ad essere centrali.

La destra ha iniziato un'opera di divisione che prende forma in due gruppi importanti: il primo, il più grande numericamente, sarà composto da chi si definisce nella destra ma oscilla verso una posizione più pragmatica. All'interno di questo gruppo già si ascoltano voci, come quelle di alcuni deputati del Likud, secondo cui è necessario abbandonare certi vecchi slogan del passato perché il popolo è stanco, ed è il gruppo di centro. Per molti di loro la fine dell'era ideologica non è solo applicabile al marxismo nelle sue espressioni concrete, ma anche all'espressione adottata dal pensiero di destra nella realtà israeliana, col fondamento storico-religioso che cerca di perpetuare la presenza nei Territori Occupati.

Il secondo gruppo interno alla destra è, forse, il meno numeroso ma il più militante. È composto dai coloni dei Territori Occupati e dai circoli religiosi estremisti dividendosi a sua volta in una maggioranza che, per il momento, dichiara che tutte le sue attività si sviluppano nel quadro della democrazia e una minoranza che sembra capace di ereditare le attività del gruppo terrorista israeliano scoperto e bloccato all'inizio degli anni Ottanta, dopo vari attacchi fatali contro obiettivi palestinesi.

È intorno a queste divisioni che si svilupperà la battaglia politica centrale in Israele per il prossimo futuro. Sono solo i primi passi nel piano israelo-palestinese. Per concretarsi, il processo dovrà arrivare ad una espressione molto più drammatica dal punto di vista della discussione in Israele, dal punto di vista dei possibili scontri interni alla società israeliana.

La minoranza militante dei coloni, che comprende gruppi con chiare tendenze fasciste, non accetterà di buon grado la decisione necessaria di lasciare i Territori Occupati nel 1967, di evacuare gli insediamenti, di accettare la libera espressione e concretizzazione dei diritti nazionali palestinesi. Senza tutto questo non si arriverà alla pace e il fallimento del processo

P. Palitzsch/C. Neher - 1949

può portare fratture imprevedibili nella società israeliana.

Il pragmatismo di molti

Sopra tutti i calcoli e le dichiarazioni politiche, il governo israeliano è riuscito ad uscire dalle festività per l'inizio dell'anno ebraico più che soddisfatto. Trattative dirette con l'Olp, mutuo riconoscimento, imminente ritirata da Gaza e Gerico, tutto fa parte dell'agenda politica nel paese e non è accaduto il finimondo.

La destra è riuscita a portare in piazza solo i coloni e i fondamentalisti ed è sorpresa dall'entusiasmo della maggioranza degli israeliani. Non è euforia. È l'ottimismo limitato di chi non sa se credere che tutto quello che sta accadendo è reale.

Gli israeliani non si illudono esageratamente. La metà pensa che gli accordi non influiranno sulla situazione economica; il 35% pensa che la situazione migliorerà e solo il 7% che peggiorerà. Il 24% è convinto che in futuro potrà viaggiare in altri paesi arabi (oltre che in Egitto) e il 76% crede che aumenteranno gli investimenti stranieri nel paese. Tutti questi sono dati che indicano una equilibrata attitudine, con dubbi e realismo.

La borsa valori ha reagito con euforia e i centri industriali e commerciali hanno velocizzato le attività – nelle quali erano già impegnati durante i lunghi mesi di negoziati a Washington – per programmare l'agenda economica in tempo di pace. La questione contiene vari aspetti che conviene ricordare brevemente dato che saranno il volano delle discussioni dei due piani: da un lato quello israelo-palestinese, dall'altro quello della lotta socioeconomica interna in Israele. La pace permetterà di aprire le frontiere, renderà possibile l'integrazione di Israele nella regione, permetterà uno sviluppo più rapido in tutto il Medio Oriente che potrà diminuire i suoi enormi investimenti in armamenti.

Questo permetterà conquiste molto positive, aprendo la porta alla discussione di varie questioni di importanza capitale. La relazione tra Israele e i palestinesi può risultare una relazione di tipo coloniale. La normalizzazione dei conflitti esterni permetterà di liberare forze sociali, nelle due società, per i conflitti economico-sociali interni.

La normalizzazione della regione contiene in sé pericoli ma è anche una delle possibilità più reali per una possibile discussione sul suo futuro e la sua dipendenza. Il bilancio tra gli interessi dei popoli della regione e quelli delle potenze capitaliste principali potrà ora essere riformulato in termini distinti.

Il bilancio di un accordo iniziale

Molti hanno analizzato gli accordi tra Olp e Israele come se si trattasse del punto finale del conflitto o come se fosse l'alternativa migliore. L'unica alternativa concreta è stata data da Hamas che ha proposto la lotta armata. Si può considerare – come io stesso considero – che questo è un passo sbagliato che porterà solo più tragedie per i popoli della regione e, soprattutto, per i palestinesi. Ma è una alternativa reale, una proposta concreta.

Molto meno simpatica è la critica di alcuni circoli ubriacati dalla propria retorica, innamorati di slogan che non hanno alcun riscontro reale, legati ad un passato che non esiste più. Alcune di queste voci di sinistra sono simili, quasi identiche a quelle della destra israeliana ed hanno un comune denominatore chiaro: non offrono alcuna alternativa reale all'attuale situazione, sono carenti di prospettive per un cambiamento o una lotta reali. Sembrano quasi preferire la situazione attuale. Sembrerebbe quasi che alcuni abbiano nostalgia davanti alla possibilità che la situazione cambi e non possano allineare le loro migliori intenzioni per la soluzione del conflitto.

L'accordo contiene difetti seri e gravi problemi ma le prospettive che si aprono sono di una importanza capitale, importanza che nasce dal fatto che cambiano comunque, in forma minima, i parametri della risoluzione della questione israelo-palestinese. Cambiano le prospettive dei due popoli.

Si tratta di un primo passo pieno di pericoli ma che oggi, con tutti i suoi problemi, permette quasi di essere entusiasti, di essere ottimisti. Il Medio Oriente si trova davanti all'opportunità storica di possibili aperture verso il cammino della pace tra israeliani e palestinesi, una apertura verso una realtà diversa da decenni di sanguinose guerre.

Traduzione di Marina Zenobio

Feticci di fine secolo

In un'intervista al regista Amos Gitai la rilettura di mitologie antiche

di *Andrea Colombo* *

Amos Gitai, regista israeliano in volontario esilio a Parigi, è probabilmente l'autore che ha più radicalmente ripreso e rinnovato la cultura ebraica dell'esilio e dell'assenza di radici stabili. La "condanna" all'esilio, che traversa e sostanzia tutta la cultura ebraica mitteleuropea, torna nei suoi tre magnifici lungometraggi, Ester, Berlin-Jerusalem e soprattutto Il Golem. Ma Gitai trasforma l'esilio da catastrofe e disgrazia in occasione preziosa che si offre alla modernità, sul finire del XX secolo, in alternativa al ritorno sinistro delle appartenenze locali, delle egemonie dei vari "territori", dei primati etnici.

In giugno Gitai ha inaugurato la Biennale di Venezia mettendo in scena nel ghetto più antico del mondo La guerra dei figli della luce contro i figli delle tenebre, *opera teatrale tratta da* La guerra giudaica *di Flavio Giuseppe, un nuovo capitolo di quella ricerca sulla modernità che nel suo lavoro procede attraverso la rilettura e la ricontestualizzazione di mitologie antiche. Contemporaneamente, Gitai ha finito di montare* Il giardino di pietra, *secondo episodio della trilogia inaugurata dal* Golem, *girato nei paesi dell'ex Unione sovietica. Gli interpreti, Hannah Schygulla, Samuel Fuller, Jerome Koenig, sono gli stessi della* Guerra dei figli della luce, *in cui lavora anche Enrico Lo Verso, e del* Golem.

C'è una relazione fra la trilogia cinematografica e la versione teatrale della Guerra giudaica*?*

Sì, ma molto indiretta. Mi piace lavorare su più progetti contemporaneamente, ma mi piace anche usare gli stessi protagonisti, dando continuità a intepretazioni e situazioni diverse.

Cosa ti ha spinto a mettere in scena Flavio Giuseppe?

Un aspetto molto interessante del suo testo è che si tratta del primo vero lavoro giornalistico nella storia dell'umanità. Flavio Giuseppe intervista i generali, intervista i soldati appena tornati dal campo di battaglia, offre informazioni archeologiche e anche elementi di statistica. L'aspetto interessante è dunque il rapporto fra giornalismo e potere, e la grande ambiguità che c'è in questo rapporto. Flavio Giuseppe aveva guidato la resistenza ebrea contro i romani in Galilea. Sconfitto, gli fu risparmiata la vita a patto che scrivesse tutta la storia, con grandi elogi all'imperatore romano Tito. Infine, c'è un terzo aspetto molto moderno nella *Guerra giudaica*. Roma era allora la superpotenza mondiale, eppure era ossessionata da questo piccolo paese privo di qualsiasi importanza strategica. Due imperatori, Vespasiano e Tito, guidarono personalmente le campagne contro questo paese e alla fine Tito volle erigere un grande arco di trionfo a Roma per celebrare non le vittorie su popoli agguerriti come i germani, ma la vittoria sugli ebrei. È una vicenda in un certo senso fuori proporzione. Ma poi, trecento anni dopo, tutti i romani finirono convertiti a una religione che veniva proprio da quel piccolo paese.

Quindi non è la resistenza di Masada il centro del dramma?

No, il centro è Gerusalemme. Masada è l'ultimo episodio della resistenza degli ebrei, ma quello che si è verificato prima a Gerusalemme mi sembra più complesso e interessante. A Masada settecento ebrei sostennero un lunghissimo assedio anche dopo la caduta di Gerusalemme. Avevano trovato un sistema di irrigazione che gli permetteva di nutrirsi e di avere acqua, nonostante fossero nel deserto, in una zona assolutamente arida. Alla fine, quando non potevano più resistere si suicidarono tutti. Nella diaspora, il mito di Masada fu dimenticato per millenni. Quello del suicidio collettivo non era un buon modello per un popolo che, in circostanze molto difficili, doveva sopravvivere e non convertirsi. Con la nascita dello stato di Israele, il mito di Masada fu riscoperto, anche perché le ricerche archeologiche portarono al ritrovamento della fortezza esattamente dove diceva Flavio Giuseppe. Masada divenne il simbolo della resistenza e il motto "Masada non cadrà una seconda volta" fu molto popolare nei primi anni dopo la nascita di Israele.

* *Giornalista de* il manifesto.

K. H. Drescher

Qual è il tema del secondo film della trilogia del Golem?

È la storia di un gallerista d'arte che eredita una mano del Golem e viaggia per tutta la Russia cercando di trovare il resto del Golem. Quello che m'interessava è un po' il tema della perdita dell'aura di cui parla Walter Benjamin. Il Golem è uno degli ultimi feticci, e nel film anche questo feticcio ebreo si trasforma in oggetto d'arte, come è successo ai feticci africani che hanno perso ogni valore sociale e significato politico per diventare oggetti d'arte messi in vendita nel Faubourg Saint Honoré. Credo che il Golem sia un'ottima mitologia per la fine del XX secolo. Costituisce una sfida alla tradizionale concezione ebraica che tutto sia stato creato dallo spirito divino, dunque al concetto divino della creazione. La ricerca del Golem è però stata anche occasione per parlare dell'ex Urss.

Che nesso c'è fra la metafora del Golem e l'Urss?

Quella del Golem è la storia di un oggetto costruito dalla volontà del popolo, in base a una decisione razionale. Anche l'Unione sovietica era stata costruita con un atto di volontà, non in seguito a un processo evolutivo. In Israele si avverte la stessa sensazione, che ci sia stato uno sforzo volontario fatto dalla gente per

modificare le cose. A volte con questo sforzo di volontà si costruiscono mostri. Nel Golem c'è tutta l'ambiguità di un qualcosa nato per proteggere il popolo e poi trasformatosi in un mostro.

Quanto tempo hai passato nei paesi dell'ex Urss per girare il film?

Quattro mesi, ma negli ultimi anni sono stato lì tre volte.

Come ti pare che sia oggi la situazione in quei paesi?

Cè una condizione di grande ambiguità fra la persistenza di una struttura burocratica totalitaria e un capitalismo selvaggio sul modello del XIX secolo. Si sente che c'era una struttura estremamente repressiva e che questa esercitava vere e proprie sanzioni contro l'intelligenza. Essere intelligenti era pericoloso, e dunque, in maniera piuttosto pavloviana, parecchie cose erano state ridotte a una serie di comportamenti automatici. Adesso c'è un grande spazio per il mercato, ma senza che l'oligarchia sia davvero cambiata.

Intendi dire che c'è stato un generale fenomeno di trasformismo?

Ti racconto una storia che mi è successa. Ho incontrato una donna. Sua nonna era stata direttrice del conservatorio di Pietroburgo al tempo degli zar. Sua madre era stata direttice dello stesso conservatorio al tempo dell'Unione sovietica. Lei è segretaria di una *joint-venture* con il Liechtenstein che scambia jeans con concessioni di petrolio. L'oligarchia non è cambiata. La nomenclatura del comunismo e oggi del capitalismo è formata dalle stesse persone. Ma parlare liberamente è diventato meno pericoloso.

Ti è sembrato che fra la gente stiano risorgendo potentemente fenomeni di razzismo e intolleranza?

La situazione è molto fluida, caratterizzata da una grande destabilizzazione. Io ho incontrato moltissima gente che rimpiange i tempi di Stalin, perché allora c'era cibo. Viene da chiedersi cosa sia davvero importante per la gente. Ci sono fenomeni di chiusura, ma la stessa situazione mi pare si stia verificando anche nell'Europa occidentale, per esempio in Francia con Pasqua. C'è un generale desiderio di chiudere le frontiere, di arrivare all'immigrazione zero.

So che in proposito hai girato un documentario, coprodotto da Raitre, *sull'omicidio di un uomo bruciato l'autunno scorso nel Wuppertal perché scambiato per ebreo...*

Il Wuppertal è il luogo di nascita di Else Lasker-Schuler, la poetessa protagonista di *Berlin-Jerusalem*, ed è anche il luogo di nascita di Friedrich Engels. Eravamo lì perché volevamo indagare su quale memoria "archeologica" sia rimasta di queste figure. Quando è successo l'episodio dell'uomo ucciso perché aveva detto di essere ebreo, abbiamo iniziato a fare domande, e il risultato è una situazione alla *Rashomon*, in cui ognuno ha la sua verità. Un procuratore ci ha detto che i colpevoli non possono essere accusati di omicidio perché non è certo che quando hanno cosparso quell'uomo di benzina e poi gli hanno dato fuoco avessero intenzione di ucciderlo. L'avvocato difensore invece ci ha spiegato che anche la vittima deve essere ritenuta colpevole, perché non ha detto subito che lui non era ebreo.

A che punto è la lavorazione di questo documentario?

Lo stiamo montando e speriamo di presentarlo al prossimo festival di Venezia.

E il terzo episodio del Golem?

Vorrei girarlo in Israele.

Quando sei stato in Israele l'ultima volta e come ti è sembrato il clima politico dopo l'inizio dei colloqui di pace?

Sono stato in Israele in aprile. Quanto alla situazione politica, sono ottimista. Per la risoluzione dell'occupazione dei Territori, ora la gente non dice più "Se", ma "Quanto". In realtà non credo che il problema sia quali territori lasciare, perché tutti i territori sono molto piccoli. Il problema è invece trovare un accordo generale su tutti i confini. Ma mi pare che ci sia un avvicinamento di posizioni.

IL PASSAGGIO

L'illustrazione

In questo numero della rivista, l'illustrazione ci propone alcuni tra i manifesti teatrali che hanno accompagnato l'attività del Berliner Ensemble, dal 1949, data della sua fondazione per volontà di Bertolt Brecht e Helene Weigel, sino al 1989, anno della Wende, il "cambiamento" comportato dall'apertura del muro di Berlino e dall'implosione delle strutture politiche della Repubblica Democratica Tedesca.

I manifesti del Berliner Ensemble (Be) sono stati oggetto, nella scorsa primavera, di una mostra presso il Deutsches Theater Museum di Monaco dal titolo "Die Plakate des Berliner Ensembles" 1949-1989. Quando si parla di manifesto pubblicitario nella Rdt, bisogna considerare che le sue uniche forme erano il manifesto culturale e il manifesto politico. E' quindi in questo contesto che i manifesti teatrali del Be ci incuriosiscono particolarmente. La loro qualità tecnica, come forma di mediazione della rappresentazione teatrale, esula dagli scopi puramente pubblicitari e cerca un costante collegamento con la stessa attualità sociale che ispira l'attività del Teatro in quegli anni.

Ciò nonostante anche il Be, come molta parte dell'intensa vita culturale della Germania dell'Est, ha registrato i cambiamenti che avvenivano all'interno del paese rispondendo all'inquietudine e alla ricerca di senso che hanno seguito la fine del realismo socialista e la caduta del personaggio dell'eroe positivo e che hanno sviluppato un linguaggio più disincantato e critico, oltre il registro della congiunta propaganda che arrivava sia dall'est che dall'ovest.

Nell'attività del Be, a dispetto del progressivo irrigidimento nelle formule e nelle realizzazioni che i lavori di Brecht subivano dopo la morte del drammaturgo (1956), ci sembra di scorgere proprio nei manifesti la continuazione di quello sperimentalismo, di quell'ironia, di quel non volersi riallacciare alla «bontà del vecchio ma alla cattiveria del nuovo» che rappresentano il tentativo di un'arte come espressione collettiva, come superamento della distinzione tra produttore e consumatore.

Dalla collaborazione Brecht-Palitzsch nascono negli anni Cinquanta i primi caratteri della veste grafica del Teatro. Ma è con Von Appen, John Heartfield e Wieland Herzfelde che si pongono i presupposti di un linguaggio grafico che riesce a collegare l'essenza e le intenzioni del pezzo teatrale. Si delinea cioè quel carattere provocatorio e "offensivo" del manifesto, capace di richiamare e conquistare il pubblico, stimolando al contempo la riflessione e la polemica politica.

Il simbolo stesso del Be, l'immagine della colomba tratta da una litografia di Picasso del '47, divenuta ornamento del sipario già dalle prime rappresentazioni, quando il Teatro era ancora itinerante, fu per Brecht un segno di protesta contro la guerra fredda e la corsa agli armamenti nucleari da parte dell'Unione sovietica. Il simbolo della pace si trasformò in sostanza in un "simbolo di lotta".

L'arrivo di Karl Heinz Drescher, nel 1962, rappresenta un momento di ripresa e di innovazione per il manifesto teatrale. Specialmente attraverso l'uso della tecnica del fotomontaggio, ma non solo, riprende nuova vita il manifesto fotografico, abbandonato fin dal 1957. Nel 1968, per la rappresentazione de La madre di B. Brecht, Drescher sceglie la foto della scena finale. Helene Weigel è protagonista nel ruolo di Pelageja Vlassova. L'assenza di cornice lascia intatta l'efficacia della foto e presenta per la prima volta il manifesto di una "star". Il rigore compositivo e la centralità della figura sono le componenti fondamentali di Drescher, la cui ricerca è sempre stata quella di evidenziare l'idea essenziale del pezzo teatrale, utilizzando anche tecniche della pubblicità occidentale. Così, anche in quello che viene considerato il migliore dei manifesti del Be, ideato da Drescher nel 1971 per il Galileo, risulta con chiarezza il rapporto con quella continua ricerca di attualizzazione e riformulazione del lavoro teatrale, propria della concezione brechtiana.

Nelle librerie di:

Milano: *Librerie Feltrinelli, Calusca, Clued, Cortina, Incontro, Marco Sedis, Popolare, Utopia.* **Torino:** *Feltrinelli, Comunardi, Campus, L.I.S..* **Roma:** *librerie Feltrinelli, Rinascita, Lungaretta, Uscita, Edizioni Lavoro, Anomalia, Mondo Operaio, Tuttilibri.* **Borgomanero (Novara):** *Il Dialogo.* **Como:** *Associazione Culturale Centofiori.* **Genova:** *Feltrinelli, Il Sileno.* **Imperia:** *La Talpa.* **Brescia:** *Seghezzi.* **Trento:** *La Rivisteria.* **Udine:** *Borgo Aquileia.* **Trieste:** *L'Universitaria.* **Venezia:** *Anna & Marchiori, Luminar.* **Verona:** *Rinascita.* **Padova:** *Feltrinelli, Calusca.* **Vicenza:** *Librarsi.* **Parma:** *Feltrinelli.* **Reggio Emilia:** *Vecchia Reggio, Del Teatro.* **Modena:** *Feltrinelli. Bologna: Feltrinelli, Delle Moline, Graf-Ton, Il Picchio, Tempi Moderni.* **Ravenna:** *Rinascita.* **Faenza:** *Moby Dick.* **Ferrara:** *Spazio Libri.* **Firenze:** *Feltrinelli, Marzocco.* **Siena:** *Feltrinelli.* **Piombino:** *La Bancarella.* **Lucca:** *Centro Documentazione.* **Urbino:** *La Goliardica, Nuova Cuev.* **Pisa:** *Lungarno.* **Arezzo:** *Pellegrini.* **Cecina (Livorno):** *Rinascita.* **Empoli (Firenze):** *Rinascita.* **Perugia:** *L'Altra, La Libreria.* **Pesaro:** *Pesaro Libri.* **Civitanova Marche (Macerata):** *Rinascita.* **Napoli:** *Feltrinelli, Guida.* **Salerno:** *Feltrinelli.* **Bari:** *Feltrinelli, Palomar.* **Maglie (Lecce):** *Media 2000.* **Taranto:** *Leone.* **Catania:** *Cuecm.* **Palermo:** *Feltrinelli.* **Cagliari:** *Cuec.*

Finito di stampare ottobre 1993
Tipografia Artigiana Multistampa
Grafica Prospettiva Erre - Roma

L. 12.000